I CAMALDOLESI NELLE MARCHE E A PESARO

Schede a cura di Luciano Baffioni Venturi
in appendice a "I Monaci Bianchi a Pesaro. I Camaldolesi dall'abbazia di san Decenzio al monastero di Santa Maria degli Angeli",
Metauro ed. 2005

Pesaro 2019

SCHEDA n. 1

IL MONACHESIMO E SAN BENEDETTO

Attorno agli inizi del IV secolo, quando l'impero romano sia in occidente sia in oriente è in buona parte cristianizzato e pacificato, assistiamo al nascere del fenomeno del **monachesimo**, cioè della formazione di numerose comunità di uomini e donne dediti a vita appartata, di solito in località remote, allo scopo di avvicinarsi di più a Dio con la preghiera, la penitenza, la meditazione.
Di certo è un paradosso questa manifestazione di "asocialità" in un mondo dove il cristianesimo ha avuto il sopravvento sul paganesimo, ma, a ben guardare, chi si faceva monaco rifiutava l'atteggiamento trionfale della "religione di stato" e l'appiattimento della fede, respingeva la contaminazione e il degrado dell'originaria purezza del cristianesimo dei martiri, non si voleva compromettere con il potere né con i privilegi della gerarchia ecclesiastica. Il monaco era ed è per tanti versi un anticonformista, un insoddisfatto, un esigente ricercatore del Regno dei Cieli. Ora che ci si rendeva conto che il martirio collettivo nei circhi non era più possibile e che il "regno", che pareva imminente, era lontano e nessuno sapeva quando sarebbe venuto, la ricerca si fece personale, individuale e non mancherà di sfociare, in alcuni casi, nell'estremismo e nell'eccesso.
Il fine ultimo dell'**ascesi**, che in greco significa esercizio, ginnastica della mente e del corpo, era quello di fuggire dal "male" del mondo e di "imitare" sempre meglio il Maestro Gesù. Solo allora, dopo la continua "imitazione di Cristo", era concesso all'anacoreta, al monaco solitario, il privilegio supremo degli angeli, quello di *vedere il volto di Dio*.
Con il loro volontario martirio, con la loro intrepida perseveranza, con i cilici e i flagelli, i monaci si proponevano anche di salvare le anime dei fratelli, di riscattarli dalle colpe, come Cristo in croce salvò l'umanità dal peccato originale.
La loro vita non fu scevra da eccessi e interpretazioni distorte del Vangelo. Era come se dicessero: il mio corpo mi uccide l'anima, così io uccido lui! Non si accorsero che in realtà sono le "passioni" semmai, non il corpo, ad uccidere. L'esasperazione dei digiuni e delle penitenze, fino ad annullare ogni esigenza fisica, non era rispetto né per il corpo "tempio dello Spirito" né imitazione di Cristo, che pur digiunando e pregando in solitudine, stava anche a tavola con discepoli e amici, frequentava i luoghi pubblici, si lasciava attorniare dalle folle. In poche parole essi privilegiarono l'aspetto della quaresima, della sofferenza, della Crocifissione, che Cristo accettò ma non ambì, a quello della Pasqua, della festa, della Resurrezione. La misantropia che li portava a fuggire ogni relazione sociale, la misoginia esasperata che li spingeva ad evitare le donne e, perlomeno, a non guardarle mai in viso, mal s'accordava con la consuetudine di Cristo e degli apostoli di avere al loro fianco le "pie donne". E se il "Regno non è di questo mondo", nel Vangelo si dice anche che occorre "dare a Cesare quello che è di Cesare", cioè non estraniarsi dalla vita civile.
La storia del monachesimo è tutta percorsa da un'ansia di perfezione ("Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli", Matteo 5, 48) ed è inevitabile che i riformatori, gli innovatori verso la perfezione, si presentino di continuo nella storia del cristianesimo e nel percorso faticoso di aderenza sempre maggiore al Vangelo e all'imitazione di Cristo. Ascesi in ogni caso difficile, con la consapevolezza di non riuscire mai fino in fondo e appieno, perché sta anche scritto: "Solo Dio è giusto".
A ben leggere le vicende bibliche, già molti secoli prima vi sono testimonianze di questo desiderio dell'uomo di appartarsi temporaneamente dal mondo, nei momenti decisivi della propria esistenza. Mosè, David, Elia, Eliseo, altri profeti e infine Giovanni Battista e Gesù stesso amarono ritirarsi in

una montagna o "nel deserto" per meglio incontrare Dio e sentirne la voce, già allora con il bisogno di stare lontani dal "fragore" della vita quotidiana. Molti avvenimenti fondamentali della storia ebraica avvennero nella solitudine della montagna: il sacrificio di Abramo, le tavole della legge sul Sinai, la trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor, la crocifissione sulla pur modesta altura del Golgota.
Uomini che aspirano alla solitudine e al silenzio materiale, per fare piuttosto parlare l'anima e capire qualcosa di più dei grandi misteri della vita, ce ne sono sempre in ogni epoca e in ogni cultura, dai monaci buddisti del lontano Tibet ai sufi musulmani.
Gli antichi Egizi, i Babilonesi, gli stessi Greci avevano monaci o monache, al servizio dei templi e dei sacerdoti. Persino l'antico ebraismo aveva i suoi monaci tra gli **eremiti del Qumran** o *Esseni*, che vissero per secoli nelle inospitali grotte attorno al Mar Morto tra i secoli II a.C. e I d.C. in totale povertà, lasciandoci i segni della loro presenza e cultura in centinaia di manoscritti, i "rotoli del Mar Morto", papiri con testi religiosi, salmi e poemi liturgici ("l'uomo non è niente, è solo argilla impastata con acqua"). La stessa vita comunitaria dei Dodici apostoli e del maestro Gesù Cristo, fenomeno comune nella Palestina ebraica (era stata appena preceduta dalla comunità dei discepoli di Giovanni Battista), è un'esperienza di tipo monastico.
Anche nella religione buddista tuttora si pratica ampiamente il monachesimo, così pure, ma in minor misura, nelle religioni induista (asceti itineranti o *sadhu*, comunità religiose o *ashram*) e musulmana (asceti *sufi* presenti già dal VIII secolo e *dervisci* o "poveri" dal sec. XIII).
Segni distintivi comuni del monachesimo, in tutte le epoche e in tutte le religioni, sono il distacco dal mondo, la rinuncia ai beni materiali ("Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo") e al matrimonio, la vita in solitudine o totale (eremitismo) o in comunità isolate (cenobismo), la ricerca spirituale fino all'unione ascetica con la divinità. Ogni uomo che cerchi in se stesso, ritirandosi anche momentaneamente dalla frenesia quotidiana, la via per la comprensione del cosmo e dell'umanità è in certa misura monaco.

Il monachesimo orientale: eremi e cenobi
Già durante le persecuzioni di Decio e Valeriano, alla metà del III secolo, molti dei numerosi cristiani d'Egitto si ritirarono nel deserto, vivendo in grotte o in tombe in rovina, come *eremiti* (eremita in greco significa "colui che vive nel deserto") e *anacoreti* (in greco "colui che si apparta"), per mantenere la fedeltà a Cristo. La base teologica del loro "patire" fino all'eccesso stava in buona parte nell'esempio di vita e preghiera, di ascesi e contemplazione proposti da Origene, teologo alessandrino (185-254).
Tra loro il giovane **Paolo** di Tebe, dal cui deserto nel nord dell'Egitto prese nome il mitico inizio della vita monastica: la **Tebaide**. Il più famoso dei monaci della tebaide fu **Antonio** (251-356), che raccolse attorno a sé numerosi adepti che vivevano di vita eremitica, tanto da farsene guida spirituale come abate. I suoi monaci vivevano isolati, ma il sabato e la domenica si riunivano per celebrare la liturgia comunitaria, per commentare insieme i testi sacri, per ascoltare l'abate (*abbas* = padre). Il patriarca di Alessandria, Atanasio, pochi anni dopo la morte di Antonio (avvenuta secondo la leggenda a 105 anni, dopo penitenze, digiuni e memorabili lotte contro il demonio) ne scrisse la "Vita" che ebbe un enorme successo e servì come guida spirituale dei monaci per secoli.
Un altro egiziano è S. **Pacomio** (292-350 ca.) ispiratore della vita in comune o **cenobitismo**, che si reggeva su regole rigorose, sulla recita dei Salmi, la lettura e il commento delle Scritture e sulla formazione dei novizi, ispirandosi all'insegnamento di Cristo: "Se due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". Alla sua morte i monaci erano già 5.000 nella sola Tebaide e vivevano in gruppi di casette e grotte scavate nella roccia attorno ad una chiesa e altri edifici comunitari. Nel frattempo, attorno al 330, anche **Macario** fondò, sempre in Egitto nel deserto dello Scete, una comunità di anacoreti.
Anche le donne, vergini o vedove che siano, aderirono alla vita eremitica o, più spesso, cenobitica, sull'esempio delle "pie donne" che seguivano gli apostoli e delle "sacerdotesse" della religione ebraica, anche se la tradizione "maschilista", da S. Paolo in poi, vietò alle donne di predicare in

pubblico escludendole da ogni funzione di servizio diretto alla comunità dei fedeli. S'impose così per le donne solo la vita monacale in completa clausura o, eccezionalmente, in eremitaggio come S. Maria Egiziaca che morì penitente nel deserto, dopo una vita da prostituta.
Con la piena libertà di culto conseguente all'editto di Costantino (313) e il rapido diffondersi del cristianesimo, anche l'ideale di vita monastica si propagò in Oriente come in Occidente. A cominciare da **Ilarione,** discepolo di Antonio, che portò la vita eremitica in Palestina e di là in tutta l'Asia romana. In Siria il fenomeno dell'anacoretismo raggiunse estremi stravaganti, dagli "stiliti", che passavano la vita in cima ad una colonna, agli "stazionari", che non si coricavano mai, ai "pazzi di Cristo" che si fingevano malati di mente, mangiavano l'erba e vivevano sugli alberi.
Con il contemporaneo S. **Basilio** di Cesarea (329-379) le comunità monastiche (cenobi o "fraternità", fatti di celle e grotte individuali, raccolte attorno ad una chiesa rupestre) della Cappadocia, in Asia minore, ebbero una "regola" ispirata alla vita dei primi apostoli e un motivo di attività pratica: l'assistenza ai poveri e agli ammalati, per i quali fece costruire ospizi e ospedali, fino a fondare nel IV secolo (372) una "città della carità" o Basiliade a Cesarea, con padiglioni per i lebbrosi e una scuola medica. Con Basilio la vita monastica si ispirò a quella delle prime comunità cristiane: vita in comune in semplicità e carità, fondata sul lavoro e sul servizio ai bisognosi, sulla preghiera e la meditazione della sacra scrittura. Assieme al fratello Gregorio di Nissa (335-394) e all'amico Gregorio di Nazianzo (329-389) ebbe un'intensa produzione di testi mistici e teologici.
Nei secoli successivi il monachesimo basiliano passò nella corrotta Costantinopoli, nel Monte Athos in Grecia e nel sud d'Italia.

Il monachesimo in Italia e in Occidente
La Chiesa, dopo Costantino, si era sempre più legata al potere imperiale dando inizio al fenomeno del cesaro-papismo, dove l'imperatore, prescelto da Dio e incoronato dal papa, meritava l'obbedienza assoluta da parte dei sudditi. Negli anni successivi alle prime invasioni barbariche la decadenza del sistema politico e militare romano, il fiscalismo eccessivo, l'impoverimento progressivo dell'Italia, le incertezze della vita quotidiana indussero molti a rifugiarsi in una dimensione escatologica, consona al Regno dei cieli, atteso ormai non più su questa terra ma nell'altra vita, che portava a confidare nella vita eterna, dopo avere rinunciato ai beni materiali e avere accettato con sopportazione le sofferenze dell'oggi.
Alcune comunità proto-monastiche furono favorite nel sec. IV da S. **Agostino** (354-430) nei suoi soggiorni a Milano e a Roma, ma non erano ancora organizzate e istituzionalizzate.
Atanasio, il patriarca di Alessandria estimatore del monachesimo basiliano e di S. Antonio, nel 335 fu esiliato, per i suoi duri contrasti con gli ariani, a Treviri e poi a Roma dove portò i primi embrioni di monachesimo in Europa, fondando alcune comunità cenobitiche.
Attorno al 381 giunse a Roma S. **Girolamo** (347-420) che fondò piccoli monasteri domestici nelle ville dei nobili e delle donne dell'aristocrazia romana. **Cassiano** (360-432), monaco della Palestina, venne nel sec. V dapprima a Roma, poi a Marsiglia, dove fondò un monastero maschile ed uno femminile e scrisse le *Istituzioni cenobitiche*, manuale pratico per i monaci, e le *Conversazioni*, che furono la base del pensiero teologico monastico di Benedetto e Romualdo.
Eusebio, vescovo di Vercelli, alla metà del sec. IV fondò un monastero, mentre S. **Martino** di Tours (316-397) verso il 360 portò il monachesimo in Francia, Onorato e Germano lo diffusero in Provenza, S. Patrizio (385-461) in Irlanda. Successori di questi monaci "missionari", sempre in viaggio da nord a sud, da ovest ad est, vari monaci irlandesi, capaci e tenaci, come Colombano, fondatore del monastero di Bobbio, Brandano, Gall, Agostino, Paolino e tanti altri, portarono il cristianesimo e il monachesimo fino alle remote plaghe della Scozia, dell'Islanda e, capillarmente, in tutta l'Europa centrale aderendo poi alla regola di S. Benedetto.
Nel sud d'Italia i monasteri più antichi furono quelli di rito orientale, fondati nel IV secolo da monaci bizantini aderenti alle regole di S. Basilio e di S. Pacomio, venuti dalla Grecia e dalla Siria. Altri monaci bizantini siriani, si dice trecento, all'epoca delle prime contese religiose e delle prime eresie, fuggirono dall'Asia e s'insediarono, tra la fine del V secolo e l'inizio del VI, nelle valli e

montagne più solitarie dell'Appennino meridionale e centrale, tra la Val Nerina e l'Ascolano, allora sotto il controllo di Costantinopoli, iniziando la tradizione dell'eremitismo sull'Appennino centrale. Esempio isolato di "monachesimo intellettuale" è quell'Aurelio **Cassiodoro**, ministro del re goto Teodorico, che lasciò il palazzo reale per farsi eremita a Vivarium in Calabria attorno al 540, assieme ad un gruppo di monaci dediti alla contemplazione e allo studio dei libri sacri e dei testi edificanti della classicità greco-romana. L'esperienza ebbe breve vita e rimase segno dell'aspirazione all'utopia che sarà ripresa, secoli dopo, da altri monaci "eretici" meridionali come Gioacchino da Fiore e Tommaso Campanella.

S. BENEDETTO

Nel V secolo compare il vero grande fondatore del monachesimo occidentale, san **Benedetto da Norcia** (480-548), tanto che dopo di lui monachesimo e benedettini saranno un'unica cosa. Nato in Umbria a Norcia, città nota per la proverbiale severità dei suoi abitanti, da famiglia agiata, iniziò gli studi a Roma che non l'entusiasmò per la vita violenta e dissoluta che vi si conduceva. Così, a vent'anni, si ritirò dapprima ad Affile poi fu eremita in una grotta di Subiaco, in Lazio, detta poi il Sacro Speco, presso i resti di una villa di Nerone. Nei dintorni, in grotte e capanne lungo la valle del Nera e del Campiano, già dal III secolo si erano stabiliti alcuni eremiti orientali. Dopo tre anni di eremitaggio Benedetto scoprì i limiti della vita anacoretica e passò alla vita comunitaria a S. Cosimato di Vicovaro, dove già esisteva un cenobio e dove raccolse un gruppo di monaci sbandati con i quali fondò dodici monasteri. I monaci però si ribellarono alle sue direttive spirituali tanto che, nel 529, li lasciò per trasferirsi a Montecassino in Campania, sul luogo di antichi templi pagani, dove realizzò l'esperienza più matura della sua concezione del monachesimo. Qui Benedetto compose la sua *regola* prendendo spunto dalle regole precedenti, in particolare da quelle di Giovanni Cassiano, di Basilio e di Martino di Tours. Il monastero di Montecassino divenne, negli anni bui della guerra gotica tra i successori di Teodorico e l'imperatore d'oriente, l'esempio luminoso delle fraternità monastiche occidentali. Benedetto visse a Montecassino amato e venerato dai suoi monaci, dal popolo e persino dai potenti dell'epoca tra i quali lo stesso re dei Goti Totila. Morì nel 548 e la sua festa è celebrata dalla chiesa il giorno 11 luglio, data presunta della morte (in passato si festeggiava il 21 marzo, da cui il detto: "*S. Benedetto, la rondine sotto il tetto*").
S. Benedetto fu nel 1947 proclamato da Pio XII "padre dell'Europa" mentre papa Paolo VI lo proclamò nel 1964 "patrono d'Europa" in riconoscimento di quanto i monaci benedettini fecero nel medioevo per unire sotto la religione e la cultura cristiana tutto il continente, dall'Irlanda al Portogallo, dalla Spagna del nord alle terre slave.

S. Benedetto riuscì a mediare tra gli eccessi penitenziali di impronta orientale e lo stile di vita troppo individualista ed errabondo degli eremiti occidentali. Consapevole della necessità di una disciplina per la sopravvivenza e la continuità dell'esperienza monastica, organizzò i monaci sulla base di una **Regola** di vita comunitaria che ebbe al centro l'obbedienza all'abate, il padre scelto dalla comunità che vigila sulla cura delle anime dei monaci. Essi erano tenuti alla preghiera secondo un orario meticolosamente fissato, al lavoro, all'ospitalità, alla stabile residenza (*stabilitas loci*) nel monastero. Il lavoro, ritenuto dai romani servile e umiliante, fu rivalutato e non si fecero differenze tra romani e barbari, tra nobili e persone di umili origini. A differenza degli eremiti orientali i benedettini erano dediti alla **preghiera** ma anche al **lavoro**, inteso anch'esso come preghiera e servizio ai fratelli in Cristo. *Ora et labora* fu, infatti, il loro motto.
La *stabilitas loci*, cioè la stabile residenza in un monastero imposta da Benedetto ai monaci, fino allora in parte girovaghi, aveva lo scopo di rinsaldare il legame tra loro stessi e la famiglia monastica ed anche con la terra che dissodavano e coltivavano.
La preghiera comunitaria dei monaci si esprimeva, in ore prestabilite, le Ore Liturgiche o liturgia delle ore, nella recita dei Salmi (*opus dei* = lavoro di Dio dentro ogni monaco, ma anche opera di Dio per il mondo) e nella *lectio divina* (lettura edificante della Bibbia e dei testi dei Padri della Chiesa). La preghiera era ritmata nel rispetto del salmo 119: "sette volte al giorno io ti lodo per le

sentenze della tua giustizia". Le Ore erano almeno sette e iniziavano con uno o due notturni, celebrati nel cuore della notte, e proseguivano con il mattutino, le lodi, le ore medie a metà mattina, a mezzogiorno e a metà pomeriggio (ora terza, sesta e nona), il vespro al tramonto e la compieta (completamento della giornata) al momento di ritirarsi, di solito non più tardi delle otto di sera.
La preghiera individuale invece durava tutto il giorno, anche durante il lavoro, e tendeva nei momenti di meditazione a sospendere ogni raziocinio, ogni pensiero contingente per perdersi con la mente in Dio.
"L'ozio è il nemico dell'anima, e perciò i fratelli in determinate ore devono essere occupati in lavori manuali, in altre nella lettura divina" dice la Regola.
La lettura corale della Bibbia e dei Salmi, fatta tutti i giorni, tutto l'anno, tutti gli anni, anche da chi non conosceva bene il latino, era come una "ruminazione", una lenta digestione degli insegnamenti fondamentali del cristianesimo. Nel contempo con le parole dei Salmi il monaco lodava Dio, proclamava la bellezza della sua creazione, esaltava la natura pacificata dalla fede, i cieli limpidi, i ruscelli cristallini, i cerbiatti al pascolo. La bellezza e l'armonia intravista nel mondo lo inducevano a pensare con nostalgia alla "Gerusalemme celeste", rimpianto del Paradiso perduto e presentimento di quello promesso, mentre fuori delle mura del monastero fame, miseria, guerre, ignoranza, malattie falcidiavano i comuni mortali. Ciò richiedeva anche il suo impegno ad ospitare poveri e pellegrini, a curare feriti e malati, a dissodare le selve impenetrabili che circondavano l'abbazia, a "domesticare" le tante belve animali e umane che s'aggiravano nei secoli bui del Medioevo.
I benedettini furono favoriti e protetti da S. **Gregorio Magno** (papa dal 590 al 604), che n'approvò la regola e trasformò la sua villa al Celio in un monastero. Egli amava appellarsi "*Servus servorum Dei*" per rimarcare l'umiltà del successore di Pietro. Entusiasta del canto nelle funzioni liturgiche, al fine di favorire l'unità dei fedeli e la concentrazione degli oranti, pose le basi del canto monodico o monofonico (ad una sola voce, cantato da tutti sulla stessa nota), da lui detto "gregoriano" e usato tuttora dai monaci e dalla Chiesa per accompagnare la lettura dei Salmi e per rendere solenne la recita della Messa.
Dalla "Vita di San Benedetto" di Gregorio Magno e dagli scritti di questo singolare "papa monaco", si apprende che l'amore, la *caritas* latina, è più importante delle regole e della stessa ascesi. Il radicalismo dei primi eremiti orientali fu così ricondotto allo spirito del Vangelo, che umanizzò la scelta monastica e la riunì alla comunità dei fedeli.
Ecco che i monaci benedettini si applicheranno all'assistenza dei poveri e dei pellegrini, aprendo ospizi, ospedali e farmacie, all'educazione dei popolani, istituendo presso i loro monasteri le uniche scuole del medioevo, alla bonifica delle terre e alle innovazioni agricole per migliorare lo stato sociale delle popolazioni, alla loro difesa dai barbari o dai saraceni di turno. Più tardi sorsero accanto ai monasteri le foresterie per i visitatori e gli ospiti, ancora oggi aperte a chi vuole temporaneamente ritirarsi con se stesso negli ambienti suggestivi delle abbazie e dei monasteri superstiti.
All'epoca di Benedetto si assistette alla completa dissoluzione dell'impero romano e del potere politico-civile, crollarono le sicurezze, la pace e la stessa sopravvivenza furono continuamente minacciate dalle invasioni barbariche, le città si spopolarono. Molti fuggirono dall'incertezza del mondo materiale per cercare rifugio morale e fisico nei monasteri, tanto che, ai pochi che si facevano monaci per convinzione, si aggiunsero i tanti monaci per necessità e utilità.
I re Longobardi prima, una volta convertiti al cattolicesimo, e i re Franchi dopo, fecero a gara a favorire la fondazione di nuove abbazie e a proteggerle mentre, progressivamente, tutti i monasteri occidentali assumevano la regola di S. Benedetto. Fu allora inevitabile un'involuzione del primitivo spirito monastico benedettino. La vita monastica era irrigidita da norme e da arbitrii, che andavano ben di là della Regola di S. Benedetto: le abbazie erano governate come castelli o feudi, la rete delle dipendenze dalle abbazie principali era fortemente gerarchica, la liturgia sovrabbondante e scenografica distoglieva dalla preghiera del cuore, dalla carità e dal lavoro, l'isolamento dei monasteri dalla vita civile, che intanto evolveva verso le libertà comunali e gli *Studia* universitari, si faceva sempre più profondo. Le potenti abbazie, straordinariamente arricchite dalle "doti" dei

monaci che facevano voto di povertà e donavano tutto all'abbazia e dai lasciti testamentari di chi voleva garantirsi un "posto in paradiso" (*pro anima*) e facevano a gara nell'accaparrarsi potere e ricchezza, facevano a gara tra loro nella "vendita delle indulgenze" e nella distribuzione dei privilegi.
Tra la fine del secolo IX e l'inizio dell'XI, durante le lotte tra papato e impero, le abbazie erano tante e alcune così ricche da reggersi come stati autonomi, veri e propri feudi proprietari di estensioni enormi di territorio. Esse si richiamavano alla diretta giurisdizione o del papa o dell'imperatore, cosicché furono coinvolte nelle lotte tra papato e impero (*lotta per le investiture*) e furono soggette alle intrusioni dei vescovi locali e dei feudatari che fondarono più volte veri e propri "monasteri privati". Nel sud Italia e nelle coste mediterranee le più famose abbazie subirono intanto numerosi saccheggi e distruzioni anche da parte dei pirati saraceni.
Papi e imperatori, re e feudatari di tutta Europa, protessero e nel frattempo utilizzarono le abbazie, utile *instrumentum regni* data la grande influenza che aveva la religione sul popolo da mantenere assoggettato, concessero ad esse **benefici** (cessioni di terre o altri beni immobili in usufrutto), **immunità** (esenzione dal pagamento di tasse, tributi e corvée, indipendenza dai vescovi locali e dai feudatari, tanto che le più importanti erano dette *abbatiae nullius diocesis*, "di nessuna diocesi", perché esenti dalla giurisdizione del vescovo locale), potestà di amministrare la giustizia sia sui religiosi che sui laici, privilegi vari.
L'istituto dell'**enfiteusi**, mediante il quale il monastero concedeva in affitto (con un contratto scritto o libello enfiteutico) le terre agli stessi nobili che le avevano donate (in *accomandita*, cioè in dono con riserva di uso), permetteva a questi ultimi di continuare ad utilizzarle come proprie fino alla terza generazione, di solito per 99 anni, in cambio dell'impegno a migliorare il fondo (*ad meliorandum*) e di un modesto affitto annuale, e senza pagamento di tasse, perché formalmente immuni in quanto proprietà dell'abbazia. Tutto ciò favorì l'accumulo di ingenti proprietà terriere ecclesiastiche, che non essendo ovviamente suddivise tra gli eredi, restarono intatte per secoli. In tal modo i monasteri promossero in tutta Europa la bonifica di terre incolte, il miglioramento delle tecniche di coltivazione, la possibilità di sopravvivenza per i contadini legati alle **grance** (aziende agricole del monastero) e la circolazione della moneta.
I monasteri si trovavano di solito in luoghi isolati, in mezzo ad una natura bella ma selvaggia e aspra, spesso erano fortificati per resistere agli assalti dei Saraceni o delle soldataglie di turno tanto da apparire, in senso letterale e metaforico, "fortezze di Dio". A volte in essi vigeva la regola della **clausura** (da *clausus* = chiuso, impossibilità di uscire dal monastero e soprattutto divieto d'accesso per i non monaci, in particolare per le donne nei monasteri maschili e degli uomini in quelli femminili, eccettuati sacerdoti e autorità ecclesiastiche) per parte o tutto l'edificio: oggi la clausura stretta è in vigore solo in pochi monasteri, specialmente femminili.

Architettura benedettina
I monasteri benedettini ebbero alcuni elementi architettonici obbligatori, fissati dalla Regola di S. Benedetto da Norcia (480-548) e derivati dalla villa rustica romana. Al centro della vita monastica stava ovviamente la **chiesa** affiancata dalla torre campanaria, in stile architettonico diverso secondo l'epoca storica, di solito disposta su tre livelli: una parte sotterranea o **cripta** o "confessione", una parte absidale rialzata o **presbiterio**, sovrastante la cripta e destinata ai monaci, cui si accedeva mediante una o due scalinate, la **chiesa** vera e propria per i fedeli, che terminava con una o più absidi. Al centro della navata principale si sviluppava il coro dei monaci, recintato e sovrastato dai due amboni ai lati per i predicatori. Sul fianco della chiesa, di solito il destro perché meglio esposto al sole, sorgeva il **chiostro** (recinto porticato attorno ad un giardino o ad una corte dotata di cisterna e pozzo, nel quale si svolgevano le processioni e le meditazioni dei monaci, a simbolo del giardino del Paradiso).
Sui restanti tre lati del chiostro si aprivano:

1. la sala del **capitolo** (salone un tempo dedicato alla lettura di un "capitolo" della Regola e poi adibito alle riunioni dei monaci anziani; essi solo con l'abate decidevano, i giovani "non avevano voce in capitolo");
2. il **cellarium** costituito da ambienti che fungevano da magazzino, dispensa e cantina, attigui alle cucine e al **refettorio** dove i monaci prendevano i pasti in comune;
3. il **dormitorio** in cui erano ricavate le celle dei monaci, distinte in locali per i monaci professi e per i novizi; i locali di servizio (officine, laboratori, cantine, rimesse, stalle, ecc.).

Un locale a parte conteneva i codici antichi e i libri più recenti (**biblioteca**) e la sala ben illuminata per ricopiarli (***scriptorium***). In tal modo furono tramandati ai posteri gli scritti dei padri della Chiesa, ma anche molte opere degli autori classici latini. Nei pressi della chiesa erano porticati e locali per i pellegrini (l'ospizio che divenne poi foresteria per gli ospiti, l'infermeria per gli ammalati), giardini e orti per le erbe medicinali (orto dei "semplici") e per gli ortaggi del convento, stalle e pollai per gli animali, la peschiera per allevare il pesce per le quaresime, più tardi la farmacia e l'ospedale. Molto spesso il monastero era circondato da un alto muro, a volte fortificato da torri, per ragioni sia difensive sia di clausura.

Ovviamente i monaci, in particolare nelle grandi abbazie che raccoglievano centinaia di persone, servi e contadini compresi, si specializzavano nei vari lavori, realizzando un'economia autonoma dall'organizzazione civile delle città, ormai decadute, e del feudo circostante. L'economo che si occupava delle provviste e dei rifornimenti era detto *cellario*, l'amministratore dei beni e degli oggetti preziosi era detto *camerario* (o camerlengo), il *praecantor* era addetto all'insegnamento del canto gregoriano, il bibliotecario curava la biblioteca monastica, l'*infirmarius* era il monaco addetto all'infermeria, il *foresterario* o *ospitalario* si occupava degli ospiti e dei pellegrini, e ancora vi erano il maestro dei novizi, il giardiniere, il fabbro, il falegname, gli stallieri e così via.

La vita comunitaria dei monasteri, per la maggior parte dei monaci, abati esclusi, si svolgeva nel chiuso delle mura dell'abbazia, come cristallizzata, lontana dallo scorrere del tempo e della fretta, ritmata dalle campane delle ore, scandita dallo scorrere delle feste liturgiche, dalle ricorrenze dei santi, dagli ottavari e dalle quaresime. I ritmi delle stagioni, i lavori dei campi, il passaggio dei pellegrini e dei viaggiatori di rango, le visite delle autorità religiose erano un periodico richiamo alla vita reale, mentre all'interno la comunità festeggiava l'arrivo dei novizi, le ordinazioni, gli anniversari della professione dell'uno e dell'altro (in luogo dei compleanni si festeggiava così la "nuova vita" o seconda nascita del monaco). "*Fuge, tace, quiesce"* era l'imperativo imposto dalle Regole. Il silenzio era obbligatorio e i monaci si esprimevano per buona parte dell'anno solo col linguaggio dei gesti. Le penitenze erano all'ordine del giorno e andavano dai frequenti digiuni, ai salassi (eliminazione settimanale di sangue venoso per purgare gli "umori cattivi" del corpo e renderlo più mansueto alla regola e meno soggetto alle tentazioni della carne), alla continua mortificazione dei sensi e al disprezzo del corpo (alcuni facevano voto di non lavarsi, di non tagliarsi unghie e capelli, di non cambiare mai l'abito e il paglericcio). Le *discipline* contemplavano la prolungata fustigazione, reciproca o autoinflitta, con fruste o canne sulle spalle (meglio se nude, anche se in alcuni casi ciò era fonte di scandalo) per rammentare la flagellazione di Cristo. Le occasioni di penitenza erano le più varie. I monaci di Fonte Avellana, ad esempio, nel secolo XIII, per la morte di un confratello, stavano sette giorni a pane ed acqua, s'infliggevano sette discipline da 1000 colpi ciascuna, leggevano trenta salteri (*salmodie* o lettura completa del libro dei Salmi), compivano 700 *mitanie* (inchini profondi fino al suolo). Gli eccessi non erano rari. Il penitente avellanita, Domenico Loricato, oltre ad indossare una pesante corazza giorno e notte, si flagellava quotidianamente per unirsi alle sofferenze di Cristo: egli considerava che 3000 colpi equivalessero ad un anno di penitenza in Purgatorio e in una quaresima si fece somministrare 1000 anni di penitenza, quindi 3.000.000 colpi di frusta.

I monasteri benedettini erano migliaia e di essi i più antichi e celebri già prima del Mille furono: Montecassino (529), Subiaco, Novalesa in Val di Susa (726), Nonantola presso Modena (733), Bobbio (612), Farfa in Sabina (680), Fruttuaria, S. Vincenzo al Volturno, S. Clemente di Casauria, Venosa, S. Apollinare in Classe a Ravenna, Pomposa, Sesto al Reghena, S. Giulia di Brescia in

Italia; Fulda, Einsiedeln e S. Gallo (613) in Svizzera; Melk in Austria, Utrecht, Reichnau, Magonza in Germania; Cluny (910), Tours e Luxeil (582) in Francia; Westminster in Inghilterra.

I RIFORMATORI DEL MILLE

Il monachesimo occidentale ebbe vari riformatori che, pur aderendo alla regola di S. Benedetto, cercarono di renderla più attuale per l'epoca nella quale vivevano e cercarono di richiamare i monaci agli ideali di vita evangelica. A volte in essi si faceva avanti quel *contemptus mundi*, quel disprezzo del mondo, già proposto dagli eremiti del deserto, che li induceva a rinnegare la vita sociale e ad isolarsi, allontanandosi dall'ideale di vita contemplativa, ma attiva del fondatore. Tutta la chiesa subito dopo il Mille era largamente integrata nel sistema feudale e contaminata dalla prepotenza e dalla immoralità tipiche di quel sistema verticale che ignorava le antiche leggi civili e morali. I vescovi erano funzionari imperiali e la loro nomina, specialmente con gli Ottoni, era di esclusiva competenza dell'imperatore che ingeriva persino nella elezione degli abati dei monasteri. Non fa meraviglia che essi fossero inclini al concubinato, alla simonia, alla violenza e il loro modo di vivere si era esteso al clero minore.

Tra il secolo X e l'XI una nuova barbarie fatta di guerre, saccheggi, stupri indusse alcuni ad abbracciare di nuovo la vita eremitica. Intanto la corruzione era entrata anche nei monasteri benedettini e le potenti abbazie facevano a gara ad accaparrarsi potere e ricchezza, nella vendita delle indulgenze e nella distribuzione dei privilegi: era indispensabile un forte richiamo alla *sancta simplicitas* che contraddistingueva le prime istituzioni monastiche.

A **Cluny** in Borgogna (Francia) **Guglielmo da Volpiano** fondò nel 910 i **cluniacensi**, che diffusero in tutta Europa l'architettura romanica e che puntavano all'immunità dalla giurisdizione vescovile e alla dipendenza diretta dalla Sede Apostolica papale per sottrarsi alle ingerenze sia laiche sia ecclesiastiche. Nella loro crociata contro l'ingerenza delle autorità civili e contro il clero diocesano corrotto i cluniacensi promossero una drastica riforma religiosa, volendo riportare la chiesa all'antica povertà evangelica.

Ma, molto spesso, i risultati sono contrari alle intenzioni. Verso il 1100 da Cluny dipendevano mille abbazie, di cui oltre ottocento in Francia e molte altre in Germania, tutte rigidamente legate all'abbazia madre il cui abate, pur difensore del papa nella lotta per le investiture, si rese indipendente da qualsiasi controllo. In Italia le abbazie cluniacensi sono poche, uno degli esempi superstiti è l'abbazia di S. Antimo (SI) ora officiata da monaci premontratensi. La liturgia per i cluniacensi fu preponderante su ogni altra pratica monastica e la vita dei monaci divenne agiata e privilegiata, soprattutto rispetto alla media della popolazione medievale, l'architettura stessa delle chiese e dei monasteri fu utilizzata come segno di potenza e di trionfo. L'abside delle chiese, ad esempio, fu circondata da un ambulacro, con numerose cappelle radiali, dove i monaci celebravano le loro complesse funzioni liturgiche. Le reliquie, numerose e pregevoli, furono esposte per attirare pellegrini e donazioni. Povertà individuale dei monaci, quindi, ma ricchezza del monastero, come malinteso segno di santità. L'abbazia madre di Cluny, ricostruita a partire dal 1088 e distrutta durante la rivoluzione francese, aveva la chiesa lunga ben 177 metri, con cinque campanili, ricchissima di sculture, cappelle e opere d'arte.

Era inevitabile che qualcuno insorgesse, con la parola e l'esempio, e indicasse altre vie al monachesimo. La potenza e la ricchezza mal s'accordano con la santità e già dal 1132 Pietro il Venerabile dovette dettare lo Statuto di Riforma di Cluny, per cercare di riscattare dalla corruzione le abbazie cluniacensi.

Esaurita la spinta propulsiva di Cluny, caduta ormai nella trappola della ricchezza, del ritualismo liturgico esasperato e della potenza, l'abate Roberto di Molesme, seguito subito dopo da **Bernardo di Chiaravalle** (che aprì nel sec. XII Clairvaux, dalla quale le tante Chiaravalle in Italia), fondò nel 1098 in Borgogna (Francia) la grande abbazia di **Citeaux** (in latino *Cistercium*) e i suoi monaci presero così il nome di **Cistercensi**. Essi si richiamarono all'osservanza letterale della regola di S. Benedetto e propugnarono una vita austera, di preghiera e lavoro. Vollero grandi chiese nude, semplici, senza affreschi né sculture, senza torri campanarie ma con un tiburio centrale e coro

absidale rettangolare. Fuggirono le città, novelle Babilonie, sedi ora delle autonomie comunali e delle libere Università laiche ed ereticheggianti, disdegnarono la cultura per rifugiarsi nel "deserto delle selve", dove "alberi e pietre insegnano più di qualsiasi dotto e di qualsiasi libro", nelle montagne che prefiguravano la Gerusalemme celeste, il santo monte di Sion. Le loro invettive contro la corruzione della chiesa erano fondate, perché mai come in quell'epoca attorno al Mille il clero diocesano appariva corrotto, simoniaco, scandaloso, ignorante, protervo, ambizioso. Le cariche di parroco, pievano e persino vescovo erano oggetto di commercio e vendita, le commistioni col potere civile di abati e vescovi erano continue, tanto che molti di loro erano anche "conti", cioè feudatari di fiducia dell'imperatore e da quest'ultimo nominati. Ciò fu all'origine della famosa "lotta per le investiture", che avrà il suo culmine con papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV (Canossa 1176).
Nel frattempo, stanche della ricchezza e della superbia dei religiosi, punite e sfruttate dal "braccio secolare", le masse di diseredati e di mendicanti, flagellate da carestie ed epidemie, lasciate persino fuori delle mura delle città, periodicamente esplosero in forme di protesta violenta contro il clero corrotto e tirannico, come nella rivolta dei Patarini della Lombardia e poi dei Catari in Francia e Piemonte, degli Umiliati, dei Beghini, fino agli "eretici" Valdesi e Albigesi, più tardi sterminati nella crociata indetta da papa Innocenzo III nel 1209 e, in un certo modo, promossa da S. Bernardo. In Italia, dove Cluny ebbe poco seguito e i Cistercensi recuperarono alla loro riforma solo parte degli antichi monasteri benedettini superstiti, gli altri essendo in rovina, la protesta degli animi miti fu prevalentemente individuale, non organizzata e anti-istituzionale.
Molti scelsero l'anacoretismo, la solitudine e si ritirarono in zone isolate dell'Appennino, vivendo in capanne o grotte, a volte girovaghi da una località all'altra, alla ricerca di una perfezione mai soddisfatta, in un desiderio un po' confuso di ritorno alla purezza e alla semplicità dei primordi del monachesimo orientale, immersi nella natura divenuta selvaggia ed incontaminata nel rimpianto del Paradiso perduto e nel presentimento di quello promesso.
Non si sentivano parte né della chiesa dell'epoca, troppo compromessa col potere politico e con il denaro, "sterco del demonio", né volevano far parte dei monasteri benedettini tradizionali dove la vita trascorreva comoda e gli abati erano potenti come principi. Aspiravano alla libertà interiore del cristianesimo delle origini, rifiutavano la gerarchia e l'obbedienza a regole ormai svuotate e travisate. La loro imitazione di Cristo, nelle rinunce e nelle penitenze, dava loro la sensazione, o l'illusione, di riscattare la malvagità del mondo, di compensare l'odio con l'amore, la violenza con la mitezza, l'arbitrio con la fedeltà alla regola antica dei "padri del deserto" e di S. Benedetto.
L'antagonismo con il monachesimo tradizionale, l'aspra critica alla decadenza spirituale delle grandi abbazie, comportava il grave rischio dell'individualismo, dell'ipocrisia, dell'eresia, del peccato d'orgoglio, quello di chi si sente santo e perfetto e finisce con l'essere un asociale, un egoista chiuso in se stesso, convinto di possedere la verità e di potersi salvare da solo.
Tra i tanti "pazzi delle montagne", tra gli eremiti che tornarono a popolare le selve dell'Appennino centro-meridionale, in comunità autarchiche ed irregolari, due personaggi riuscirono a ricondurne buona parte ad una forma di vita religiosa inserita nella comunione con la Chiesa ufficiale. Essi furono principalmente **Romualdo**, che nel 1024 fondò la comunità di Camaldoli nel Casentino e **Giovanni Gualberto**, che fondò nel 1038 la comunità di Vallombrosa presso Firenze.
Un secolo dopo invece un altro eremita, **Gioacchino da Fiore** (1141-1202), fondò un eremo "utopico" a S. Giovanni in Fiore in Calabria, ma fu considerato eretico e perseguitato, assieme ai suoi seguaci Florensi, perché voleva una chiesa povera e senza gerarchia.

1. Camaldoli, chiesa del monastero.

S. ROMUALDO E I CAMALDOLESI

S. Romualdo (952-1027) ravennate, attorno al 1000, fondò vari eremi sulla dorsale appenninica tra Romagna, Marche, Umbria e Toscana tra i quali Camaldoli, in provincia di Arezzo. Romualdo raccolse gli eremiti che già vivevano in solitudine, diede loro la regola di S. Benedetto, *ora et labora*, l'obbedienza all'abate, al padre buono piuttosto che severo, li riunì alla comunione ecclesiale, li rese capaci di testimoniare la loro fede mandandoli a predicare il Vangelo persino tra i popoli ancora barbari dell'est Europa. Romualdo in realtà non era un fondatore in senso stretto, non voleva dare origine ad un nuovo ordine, ma soltanto "mettere in ordine", non intendeva chiamare "Camaldolesi" i suoi monaci (la bolla istitutiva della "Congregazione" è di Alessandro II nel 1072, quasi cinquant'anni dopo la sua morte) né dare loro l'abito bianco che attualmente li contraddistingue. Voleva semplicemente richiamare i monasteri benedettini, che incontrò e frequentò, alla regola benedettina originaria, voleva raccogliere gli sbandati e gli insoddisfatti, dimostrare che nella Chiesa c'era posto anche per loro.

I **Camaldolesi**, su esempio di Romualdo, predilessero la vita eremitico-cenobitica isolata, vissero cioè in preghiera e meditazione o in eremi di clausura, organizzati in casette autonome attorno ad una chiesa comune, o in piccoli monasteri in località isolate, dove la vita in comune prevedeva oltre alla liturgia comunitaria e al lavoro, anche il servizio ai pellegrini o agli ammalati. La solitudine indicata da Romualdo era fonte di intensa spiritualità, anticipo del Paradiso tra il silenzio e lo stupore della natura selvaggia, ma resa umana e santa dal paziente intervento del monaco. L'eremo, più duro del cenobio, era considerato una condizione privilegiata, ma non alla portata di tutti. Anche quando alla loro riforma aderirono monasteri di città o ne costruirono di nuovi nei centri abitati, i Camaldolesi svolsero una vita appartata, fuori delle contese cittadine, di solito lontana dal clamore dei santuari, delle liturgie di massa, delle manifestazioni di "chiesa trionfante" o anche di chiesa

“politica”, come fecero invece altri ordini religiosi successivi di predicatori, di religiosi impegnati nelle opere di carità pubblica o di giustizia sociale. La loro famiglia, anche al massimo della popolarità, quando i monasteri e gli eremi camaldolesi erano varie decine in Europa, non fu mai numerosissima, così pure la loro potenza o la loro ricchezza, ma la testimonianza che diedero esercitò un fascino persistente su alcuni cristiani che preferirono cercare Dio e l’Uomo nella solitudine. Non si può prescindere, ovviamente, dai limiti inevitabili di un Ordine religioso organizzato, che deve fare i conti con la propria gerarchia interna e con la gerarchia di una Chiesa, poco fedele in tante epoche storiche, ai dettami del Vangelo, con le cure materiali di un monastero che, anche se piccolo, gestiva edifici, proprietà, orti, affitti, offerte dei fedeli, lasciti testamentari … e che, come vediamo nella storia dei due monasteri pesaresi, deve preoccuparsi di sfamare i monaci, di riparare i tetti, di mantenere le relazioni con i duchi e i pubblici amministratori, di limitare le pretese, non sempre legittime, dei cardinali commendatari o dei “rivoluzionari” di turno.
Seguaci dello spirito di Romualdo furono gli eremiti che si raccolsero, all’inizio del sec. XI, a Fonte Avellana (PU), attorno alla figura carismatica di S. **Pier Damiano**, noto per le sue invettive contro la corruzione del clero e per essere stato severo consigliere dei papi, compreso il futuro Gregorio VII. Gli eremiti **Avellaniti** costituirono una congregazione del tutto affine ai Camaldolesi, tanto da confluirvi nel 1569.

VALLOMBROSANI

Negli stessi anni, il fiorentino S. **Giovanni Gualberto**, attorno al 1040, fondò, nelle foreste attorno Firenze, il monastero di Vallombrosa (FI) sede dei **Vallombrosani**, dediti al lavoro nei boschi e alla lotta alla simonia. A Firenze favorirono una rivolta popolare che portò alla cacciata del vescovo simoniaco Pietro Mezzabarba.
Vestono di nero.

BASILIANI

Nell’Italia meridionale intanto, rimasta nell’ambito culturale bizantino, e sempre nel sec. XI, un monaco bizantino, S. **Nilo**, riportò a fiorire il monachesimo greco-ortodosso basiliano, che nel 1579 fu regolarizzato con la fondazione in Calabria della Congregazione dei monaci basiliani d’Italia (che hanno oggi la sede principale a Grottaferrata presso Roma).
Vestono di nero con cintura di cuoio e colletto bianco.

CISTERCENSI

I **Cistercensi** si richiamano all’osservanza letterale della regola di S. Benedetto e fin dalla loro nascita nel 1098 a Citeaux propugnarono una vita austera, di preghiera e lavoro. I cistercensi scelsero terre incolte e malariche da bonificare e dissodare, furono favorevoli a chiese semplici (*simplicitas*) e disadorne, slanciate verso il cielo, in uno stile gotico essenziale. Dalle prime cinque abbazie francesi (Citeaux, Clairvaux, Morimond, La Ferte, Pontigny), sorsero centinaia di filiazioni che, alla fine del sec. XII, assommavano a settecento abbazie in Europa, comprese le numerose abbazie denominate in Italia “Chiaravalle” e “Morimondo” e le ben note abbazie di Casamari, Fossanova, S. Galgano, S. Clemente in Casauria, S. Croce in Gerusalemme a Roma. Nelle Marche esistono tuttora due importanti esempi di abbazie cistercensi: Chiaravalle di Fiastra e Chiaravalle presso Jesi.
Vestono di bianco con scapolare nero.

CANONICI REGOLARI

Sono sacerdoti che fanno vita comunitaria cenobitica. I più noti sono i **Canonici Regolari** di Prémontré (premontratensi) fondati in Francia da **Norberto di Xanten** nel 1120. Vestono di nero.
Nel secolo XII molte congregazioni di Canonici si diedero la regola di S. Agostino.

SILVESTRINI

S. **Silvestro Guzzolini** nel 1231 fondò i **Silvestrini** all’eremo di Montefano presso Fabriano (AN). Dediti alla vita attiva in missioni e parrocchie, vestono di nero.

CELESTINI

Bernardo da Morrone, poi **Celestino V**, papa per pochi mesi, fondò sulla Maiella la comunità dei **Celestini** nel 1264. Oggi l'ordine dei Celestini è estinto.

OLIVETANI

I senesi B. Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini nel 1313 a Monte Oliveto Maggiore (SI) fondarono gli **Olivetani**.
Vestono di bianco.

CERTOSINI

S. **Bruno di Colonia** fondò nel 1084 a Chartreuse, presso Grenoble in Francia, i **Certosini**, eremiti con una regola molto rigida e con una vita di clausura comunitaria in piccole casette attorno ad un grande chiostro. Una seconda grande fondazione fu poi da lui stesso aperta in Calabria, a Serra S. Bruno. Nel sec. XII aveva 39 abbazie alle sue dipendenze.
Vestono di bianco.

All'epoca delle Crociate sorsero gli ordini dei monaci **Ospitalieri** (dal latino *hospes* = ospite, e *hospitium*), con l'obbligo di ospitare e assistere i pellegrini e i Gerosolimitani che accompagnavano i pellegrini a Gerusalemme. Tali monaci si trasformarono poi in monaci "guerrieri" (**Ordini Militari**) per difendere i luoghi sacri e per contrastare gli "infedeli" (Cavalieri del S. Sepolcro, Templari, Cavalieri Teutonici), mentre sul Monte Carmelo presso Gerusalemme nel 1156 alcuni crociati, stanchi delle guerre, si ritirarono in eremitaggio fondando l'Ordine dei **Carmelitani** che ebbe una severa regola nel 1209 da S. Alberto da Vercelli, patriarca latino di Gerusalemme. I Trinitari e i Mercenari, oggi ovviamente scomparsi, si preoccupavano di riscattare i cristiani fatti prigionieri da Turchi e Barbareschi.
Nel secolo XIII, in seguito al fermento della vita sociale dei liberi Comuni e delle Università, in conseguenza anche della presenza di larghi strati di popolazione in totale miseria e inclini alla rivolta e alla protesta contro le autorità, rappresentate anche dal clero e dalle abbazie, nacquero gli "**Ordini mendicanti**": Francescani, Domenicani, Servi di Maria e Agostiniani, Minimi, dei quali non ci occupiamo in questa breve storia del monachesimo. Essi non vollero chiamarsi monaci ma "frati" = fratelli e "suore" = sorelle, e chiamavano le loro case "conventi", volendo rimarcare la condivisione con la vita e la povertà dei tanti poveri dell'epoca, nelle città dove aprirono ospedali e istituzioni benefiche. Anch'essi però, come Francesco sul monte della Verna o nei numerosi romitori di cui è costellato l'Appennino, prediligevano i momenti di solitudine, di preghiera e di colloquio con Dio, da alternare alla vita conventuale e alla predicazione. Vivendo di elemosine, raccolte con la questua di casa in casa e predicando al popolo nelle loro grandi chiese di città, furono detti "mendicanti" e "predicatori".

LA DECADENZA DEL MONACHESIMO

Già il Concilio Lateranense del 1215, per evitare l'eccessiva autonomia dei monasteri, impose a tutti gli abati di riunirsi per Regione ecclesiastica e papa Benedetto XII completò la prescrizione (*Summi Magistri*, 1336). A partire dal secolo XIV i papi e i vescovi cercarono di limitare l'autonomia politico-amministrativa e il potere economico delle abbazie ponendo a capo di esse un religioso estraneo all'Ordine, l'abate commendatario. Il rimedio si dimostrò peggiore del male che voleva limitare. Nel 1419, in Italia, il monastero benedettino cassinese di S. Giustina di Padova promosse il sistema delle Congregazioni, insieme di monasteri ed abbazie raccolti attorno ad una "casa madre" per evitare scantonamenti dalla Regola ed eresie.
Dal Cinquecento in poi gli abati commendatari, non eletti dal capitolo dei monaci, non condividendo la regola e la vita dei monaci, molto spesso persino dediti alla vita mondana e agli intrighi politici, contribuirono grandemente alla decadenza spirituale e materiale del monachesimo. Nel frattempo in nord Europa la riforma luterana chiuse tutti i monasteri e i conventi, mentre nei

paesi cattolici il consolidamento delle signorie e la nascita degli stati regionali e nazionali posero fine all'autonomia amministrativa delle grandi abbazie.
All'epoca della Controriforma, come risposta alla rapida diffusione del protestantesimo e per la necessità di una presenza nelle terre d'oltremare, nacquero vari Ordini e Congregazioni di chierici regolari e di frati (Gesuiti, Barnabiti, Scolopi, Filippini, Camilliani, ecc.), altri furono "riformati". Il Concilio di Trento (1570, XXV sessione) rese obbligatorio per tutti i monasteri il riunirsi in Congregazioni, sotto lo stesso abate vigilato da Roma, senza perdere l'autonomia, ma in un certo senso al sicuro da eresie e adesioni alle teorie del protestantesimo.
In seguito si ebbero solo piccole riforme all'interno degli ordini maggiori, ad esempio dal sec. XVII nacquero i **Trappisti** (1664), in Francia, all'interno dell'Ordine cistercense, o esperienze nuove come ad esempio i **Piccoli Fratelli di Gesù** fondati da Charles de Foucauld all'inizio del sec. XX o la comunità di Taizè in Francia nel 1945.
Nel 1893 papa Leone XIII riunì tutte le Congregazioni dei monaci che s'ispiravano a San Benedetto nella Confederazione Benedettina sotto la guida spirituale dell'abate primate di S. Anselmo a Roma, eletto ogni quattro anni dagli abati degli attuali 237 monasteri maschili e 845 femminili. Sono oggi circa 30.000 i benedettini nel mondo.
I benedettini hanno tuttora dodici abbazie nullius*, cioè indipendenti e sono presenti anche in molte parrocchie urbane dedicandosi in particolare alla liturgia e al canto gregoriano.*
Numerose altre famiglie religiose, specialmente femminili, proliferarono tra Ottocento e Novecento nei più vari campi: missionari, assistenza agli orfani, ai giovani, agli ammalati, ai mendicanti, in particolare in quei settori sociali (istruzione, ospedali, minori) dove lo stato non era ancora presente.
Gli **abiti** assunsero nei secoli diverso colore, differenziando le varie famiglie monastiche e i vari ordini mendicanti.
L'abito benedettino primitivo era di lana grezza o di canapa, di colore pertanto bianco grigio, poi nelle ricche abbazie fu scelto il nero (lana più fine e tinta), che è anche il colore degli Agostiniani e dei Carmelitani, dei Francescani conventuali, dei Vallombrosani, dei Silvestrini, dei Basiliani, mentre il bianco è il colore dei Camaldolesi, degli Olivetani e dei Certosini, che vollero richiamarsi alla lana grezza biancastra dei primi tempi. Il bianco con scapolare nero è il colore dei Cistercensi, il bianco con mantello nero è dei Domenicani, il saio marrone è tipico dei Frati Minori e dei Cappuccini Francescani, mentre S. Francesco vestiva di semplice sacco rattoppato.

Nei paesi dell'Europa del Nord, che aderirono alla Riforma luterana, i monasteri furono soppressi a partire dal sec. XV e il monachesimo, pur essendo Lutero un frate agostiniano, fu considerato un pericoloso supporto alla chiesa cattolica. Nel sec. XVIII il giurisdizionalismo, adottato dai sovrani assoluti di Francia, Inghilterra e altri paesi nordici impose sempre di più il concetto che il sovrano regnasse per diritto divino, anche al di sopra della Chiesa e dei potenti ordini religiosi, che furono così ulteriormente disciolti. Il colpo di grazia al potere temporale della Chiesa in generale e delle abbazie in particolare, fu segnato dalla Rivoluzione francese e dalle soppressioni napoleoniche dei conventi. I vasti possedimenti ecclesiastici furono incamerati dallo Stato, cosicché monasteri e conventi furono trasformati in caserme, scuole, edifici pubblici o venduti ai privati. Dopo la Restaurazione, successive soppressioni e incameramento dei beni si ebbero con l'unità d'Italia quando, a partire dal 1860 (legge Rattazzi), lo stato liberale sabaudo acquisì la proprietà di quasi tutti i monasteri rimasti, distribuendoli tra il demanio statale e i beni dei Comuni e delle Province. Molti monaci subirono la conversione forzosa allo stato laicale e costretti a lavorare, se non già dediti ad opere socialmente utili. Alcuni monasteri furono poi restituiti, in proprietà o in comodato, ai monaci superstiti a decorrere dai primi decenni del Novecento e in seguito con il Concordato tra Stato e Chiesa del 1929.
Oggi monaci, frati e suore, riscoperto lo spirito di carità e di umiltà dei fondatori, concorrono all'opera della Chiesa, testimoniando Cristo sia nella società occidentale tradizionalmente "cristiana", sia nei paesi di nuova evangelizzazione.

Le congregazioni di suore e di missionari, dedite oltre che all'evangelizzazione alle opere di carità e di solidarietà sociale nei paesi emergenti, sono numerose, di certo ben di più delle congregazioni monastiche storiche e tradizionali. Basti pensare che le Missionarie della Carità di madre Teresa di Calcutta hanno aperto in meno di quarant'anni settecento case nel mondo. Ciò è normale e opportuno in una società globalizzata assetata di giustizia, di pace e di equità.
L'annuario Pontificio 2003 ha censito nel mondo 140.000 religiosi sacerdoti e 55.000 non sacerdoti, cui si aggiungono circa 800.000 suore di vita attiva e 52.000 suore contemplative (di clausura). In Italia i religiosi erano 21.778 e le religiose 80.656.

SCHEDA n. 2

ROMUALDO E CAMALDOLI

Questi altri fochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui sono li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo.
…
e nostra scala infino ad essa varca,
onde così dal viso ti s'invola.
Infin là su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
quando li apparve d'angeli sì carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno delle carte.
Le mura che solieno esser badia
fatte son spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle;
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

PARADISO, XXII, 46-51, 68-87.

Non avrebbe mai immaginato il giovane Romualdo, amante della caccia nella pineta e delle feste della nobiltà ravennate, che sarebbe morto solo e in povertà assoluta tra i boschi dell'Appennino. Né di certo sapeva, a vent'anni, che dal suo esempio sarebbe nata la famiglia dei "monaci bianchi" camaldolesi, i quali ancora, dopo mille anni, pregano nella solitudine delle montagne e nel fitto delle foreste, ma anche escono dagli eremi per insegnare una "strada" di salvezza agli uomini d'oggi.
Romualdo (952?-1027), secondo la tradizione, era di nobile famiglia, uno dei figli del duca Sergio degli Onesti di Ravenna. La prima sua biografia [1] fu stesa da S. Pier Damiano, che non lo conobbe

[1] Matus T., *Alle origini di Camaldoli. "Vita del beato Romualdo"*, Camaldoli 1996.

mai di persona, ma che, pochi anni dopo la morte, interrogò i testimoni della sua vita. Lo scritto ha uno scopo agiografico e edificante, come avveniva allora, quando le "Vite dei santi" o degli uomini illustri erano un misto di leggenda e di verità. A Romualdo, ad esempio, per indicarne la saggezza e la santità, viene attribuita un'età di 120 anni al momento della morte, età ben difficile da raggiungere con la vita di privazioni alla quale si sottopose. La tradizione attribuiva 120 anni a Mosè come esempio di piena sapienza.
Nella città adriatica la presenza politica e culturale dei bizantini era ancora importante, quando il giovane, sconvolto da un fatto di sangue che vide suo padre divenire omicida, lasciò gli agi della nobiltà ricca e spensierata, ma riottosa e prepotente, per farsi monaco.
Siamo alla fine del secolo X, in un periodo di turbolenze sociali e politiche mescolate ad ansie millenaristiche che accentuavano le paure e le incertezze per il futuro. Fu un'epoca di transizione tra il mondo antico e quello moderno, tra il feudalesimo germanico, appena rischiarato dal ricordo di Roma, e le attese di libertà, di cultura, di scambio commerciale e tecnologico che matureranno all'epoca dei Comuni. L'insicurezza della vita quotidiana, che trascorreva tra guerre, carestie, pestilenze e violenze continue, induceva in alcuni animi, per natura solitari e religiosi, il desiderio di appartarsi per dedicarsi interamente a Dio. La maggior parte di questi eremiti viveva in autonomia, se non in contrapposizione, con la chiesa ufficiale che non vedeva di buon occhio gli anacoreti i quali fustigavano la corruzione dei preti e degli abati, fino ad alimentare, in alcuni casi, movimenti di protesta popolare o di ribellione. Romualdo voleva evitare di sconfinare nell'eresia e, consapevole della sua quasi totale ignoranza letteraria e religiosa volle innanzi tutto studiare la Bibbia e gli scritti dei padri della chiesa, in particolare degli eremiti dei deserti d'Egitto.
Ecco che nel 972, ventenne, dapprima si rifugiò nel potente monastero benedettino di Sant'Apollinare in Classe, poi, deluso dalla vita comoda di quei monaci, che avevano da poco aderito alla riforma di Cluny, raggiunse un eremita di nome Marino, il quale viveva solitario in un'isola della laguna di Venezia. Si recò poi nel 978, perennemente insoddisfatto (*sterilitatis impatiens*, lo chiama S. Pier Damiano, cioè "non sopportando di non dare frutti di santità"), all'abbazia cluniacense di S. Michele di Cuixà, sui Pirenei della Catalogna, assieme all'abate Guarino, conosciuto a Venezia, e al doge Pietro Orseolo e a Giovanni Gradenigo, che si facevano anch'essi monaci. A Cuixà, allora fervente centro di riforma del monachesimo e di studi degli antichi Padri, anch'egli si stabilì per dieci anni in solitudine (978-988: fu la più lunga permanenza di Romualdo nello stesso luogo), studiando le fonti del monachesimo orientale e del loro portavoce principale in occidente, Cassiano. Fu là che si convinse che il monachesimo benedettino aveva bisogno, accanto al monastero, anche dell'eremo. Alla fine fu ordinato sacerdote. Il padre di Romualdo, Sergio, si faceva intanto monaco a S. Severo di Ravenna, ma poco dopo cambiò idea e volle tornare alla vita secolare, tanto che Romualdo tornò in Italia per dissuaderlo (988).
Andò poi al monastero di Biforco (AR) e più tardi si isolò a Valdicastro (MC), località solitaria presso Camerino (1004-1005). Vagabondò ancora, sempre in cerca di risposte alla sua sete di Dio, nell'Appennino centrale dapprima a Bagno di Romagna (dove fondò il monastero di Verghereto), per salire infine sul **Monte Catria**, dove si stabilì, attorno al 993, nel piccolo eremo di Sitria, nel versante umbro del monte. Sitria, che forse ricordava il nome di Nitria, il deserto alla foce del Nilo dove s'erano stabilite le prime comunità di anacoreti, fu prediletta dal santo e, in quella valle ancora oggi nascosta tra i dirupi e le selve, assieme ai pochi compagni, visse come ai primordi dell'eremitismo. "*Tutti andavano scalzi, tutti incolti, pallidi e contenti dell'estrema penuria di ogni cosa. Alcuni, sprangate le porte, vivevano rinchiusi e sembravano così morti al mondo come se già fossero posti nel sepolcro*", così scriverà S. Pier Damiano. Colà Romualdo sostenne le più aspre battaglie contro i "demoni" dell'orgoglio, della ricchezza, della lussuria insiti nell'anima.
Probabilmente in quell'occasione Romualdo conobbe anche gli eremiti "irregolari" che già vivevano nelle capanne di Fonte Avellana, a un'ora di cammino, anche se il suo biografo "avellanita" S. Pier Damiano non ne fa menzione.
Si spostò poi in altri luoghi isolati delle vicinanze, a Foce di Cagli e al Monte Petrano.

Nel 994 tornò a Classe e nel 996 si portò nella palude di Comacchio al Pereo. Dopo essere stato per breve tempo abate di Classe (fu nominato abate su pressione del giovane imperatore Ottone III nel 998) si dimise e se ne andò a Montecassino e a Roma, dove incontrò l'imperatore Ottone III e il papa Silvestro II. Ottone appoggiò la sua richiesta di inviare monaci ad evangelizzare la Polonia e gli promise di farsi anch'egli monaco. Tornato al Pereo si portò poi a Parenzo in Istria (1001) dove fondò un monastero dedicato a S. Adalberto e un altro dedicato a S. Michele.
Ansioso di solitudine, scese di nuovo a sud, e aprì varie comunità monastiche maschili e femminili (Orvieto, Todi, Camerino).
Nel 1010, venuto a sapere della morte dei primi missionari in terre slave (i "Cinque fratelli"), volle portarsi anch'egli verso l'Ungheria (1010), ma al confine magiaro s'ammalò e tornò in Italia.
Si fermò un po' all'abbazia di San Vincenzo al Furlo, ripartendone poco dopo per l'Appennino più solitario – allora la dorsale appenninica era ricoperta di fitte selve, con radure o ranchi appena coltivati – vivendo in solitudine e penitenza.
Tornato a Sitria (1014), che prediligeva, vi restò alcuni anni ormai anziano e ammalato, e, avendo avuto alcuni dissapori con i suoi confratelli, che lo accusarono addirittura di abusi sessuali, vi restò "recluso" in penitenza si dice per sette anni (dal 1015 al 1022, ma sicuramente si tratta di un numero simbolico o forse di sette mesi) [2] insegnando con la vita più che con le parole ("*tacente lingua et predicante vita*" scriverà S. Pier Damiano).
Raggiunto poi l'Amiata, dove ottenne un monastero dall'imperatore Enrico II, risalì a ritroso l'Appennino, su invito del vescovo di Arezzo, Tedaldo, fino a Camaldoli dove, secondo la leggenda, gli fu donato il "campo amabile" (per altri il "campo di Maldolo" dal nome di un mitico e inesistente donatore il "conte Maldolo") nel 1024. Là, a 1111 metri di altitudine, ormai vecchio, si stabilì con pochi compagni e vi fece costruire cinque celle attorno ad una chiesetta per la preghiera comune, sul modello delle antiche *laure* [3] degli eremiti egiziani. Diede ai monaci per regola "di digiunare, di tacere, di rimanere in cella". Egli stesso usò il cilicio e mangiò per il resto della vita solo pane, acqua e legumi. Così, alla fine della sua vita, questo severo sognatore realizzò il suo ideale monastico, che sarà praticato, nei secoli successivi, dai suoi discepoli pur con i limiti di ogni realizzazione terrena.
Sarà questa la base dell'Eremo. Poco più tardi e più in basso, a Fonte Buona, costruì un *Hospitium,* per venire incontro ai pellegrini Romei che attraversavano l'Appennino tra Romagna e Toscana, lungo una delle tante vie *Flaminiae minores,* diretti alla Città Santa di Roma.
L'ospizio divenne poi, con il priore Rodolfo nel 1080, un monastero che fu supporto all'eremo per le necessità della vita pratica, anche se finì con l'ospitare i monaci che preferivano la vita cenobitica. Nell'eremo, comunque, secondo l'esperienza monastica romualdina, la vita del monaco trovava la vera perfezione. Lo stemma dei camaldolesi è la coppa dalla quale bevono assieme due colombe: la vita eremitica e la vita cenobitica che si dissetano alla stessa fonte [4].
La vita eremitica come via per la salvezza dunque, liberazione dal peccato e dalle angosce terrene, questa infine fu, dopo tanto peregrinare e tanto cercare, la sua filosofia.

---

[2] La pratica della **reclusione**, cioè della clausura totale all'interno di una cella o di una casetta dell'eremo per alcuni anni, persino per tutta la vita, è stata eccezionalmente praticata dai Camaldolesi. I reclusi, "murati vivi" secondo il popolo, volevano "morire al mondo e vivere con Dio, seppellirsi in Cristo per risorgere a vita immortale"; nella cella pregavano, leggevano, recitavano l'uffizio alle stesse ore degli altri monaci, ma non comunicavano a voce con i confratelli, eccetto che poche volte all'anno. La reclusione era anche in uso tra i monaci tibetani che si facevano murare in caverne, tradizionalmente per tre anni, tre mesi e tre giorni, per rendere più sottile il loro spirito e pregustare il nirvana.
[3] *Laura*: dal greco-bizantino = quartiere; villaggio di capanne recintato da una clausura, attorno ad una chiesa, nel quale vivevano nel IV-V secolo gli antichi eremiti della Tebaide in Egitto, del deserto di Nitria, della valle dello Scete, del Sinai o della Siria.
[4] Lo stemma camaldolese è noto dal 1183, in origine come sigillo del priore di Camaldoli, ma solo dal sec. XIV diviene lo stemma della Congregazione; dal sec. XVII si aggiunge sopra il calice la cometa, appaiono il cappello prelatizio, le insegne pontificali, mitra e pastorale, i fiocchi e il motto: *Ego vobis, vos mihi.*

2. Stemma camaldolese alla fonte Bona del Monastero di Camaldoli.

Il Batler, citato da Bertone in un volume dedicato al Sacro Eremo [5], esprimendosi nel linguaggio idilliaco e celebrativo dei suoi tempi, descrive l'eremo e la vita che vi si conduceva nell'Ottocento che non doveva essere troppo dissimile da quella dei primi eremiti camaldolesi.

"La sola veduta di questo luogo solitario e silenzioso invita l'animo al raccoglimento e alla contemplazione. All'entrata, è una cappella intitolata a S. Antonio, la quale fu fondata perché i visitatori si ricomponessero del viaggio prima di proseguire. Trovansi poi le celle dei portinai; e, un poco più in là, scorgesi una gran chiesa magnificamente ornata, al sommo della cui porta evvi una campana, la quale con il suo suono fassi sentire per tutto il deserto. La cella in che viveva S. Romualdo mentre formava il suo romitorio sta dal lato sinistro di detta chiesa; tutte le altre poi sono fabbricate di pietra, ed hanno ciascuna un piccolo giardino, intorniato d'un muro, e una piccola cappella ove gli eremiti, volendolo, possono dire la messa. È loro consentito di avere sempre appo sé del fuoco, a cagione del freddo che regna intenso e continuo su quella montagna. Di presente, il romitorio è attorniato di mura, fuori di che uscir non possono gli abitatori, i quali hanno pure la libertà di passeggiare nel bosco del loro recinto. Tutto che può esser loro necessario vien mandato dal monastero, onde nulla possa distrarli e non sieno interrotti nella continuanza della loro contemplazione. Tutti i loro momenti sono ripartiti fra svariati esercizi, e vanno alla chiesa per recitarvi il divino ufizio senza che la pioggia e la neve possano essere di alcuno impedimento. Essi non parlano mai nei luoghi regolari, ed osservano pure un silenzio assoluto nella quadragesima, nelle domeniche e nelle feste, nei venerdì e in tutti gli altri giorni di astinenza. È loro altresì vietato di parlare tutto quel tempo che occorre dalla compieta in sino alla prima del dì seguente".

Il Bresciani ancora nell'Ottocento scrive [6]:

"Coteste alme romite, le quali tacite e solitarie al raggio della luna, che scende argentino fra gli spazi dei cipressi piramidali e fra le pittoresche ombre de' tigli, passano ad uno ad uno in quelle candide vesti, come angeli della notte, che apportano ai dormienti i dolci sonni e le ombre rosate della pace del Signore. Ma queste liete fantasie di giovinezza considerano il monaco camaldolese nella tepida stagione del maggio e del settembre, a ciel sereno, al tremolar delle stelle, allo spirar d'un fresco venticello, al dolce sussurro dei rivoletti che scorrono tra le aiuole dei giardini, né pensano alle rigide e aspre notti dei lunghi inverni…. Già in novembre le nevi fioccano altissime e i venti boreali vi battagliano, e tempestan le annose foreste de' roveri, de' faggi e degli abeti, gelando tutto intorno i borri, i torrenti e le riviere che si gittano in Arno… Mentre la neve casca giù a larghe falde vorticosa e densa, ecco romper l'alto e solenne silenzio della mezza notte il cupo rimbombo della campana che a rari tocchi richiama i monaci al mattutino, e vedi gli spalatori uscir della fattoria colle cestelle ai piedi e colle pilose gambiere di capra sino a mezza coscia, e colle pale aprire il sentiero ai romiti che si rendono al coro, attesoché la neve è fioccata sì alta che giunge sopra le finestre del romitorio. Cotesti gagliardi giovani montanari spalano a ritta e a manca, e rizzan come due gran muraglie di neve, entro le quali col suo lanternino ben chiuso procede sotto la cocolla e rinvolto in un grande accappatoio di rascione [7] l'eremita tutto in sé ristretto; e giunto allo spogliatoio, e appeso il capperone a un beccatello, entra nel coro, ed ivi salmeggia a lento metro, e canta fra l'ombre, la neve e il perversar de' tifoni: "*Lodate il Signor della terra, o voi dragoni e abissi tutti; foco e gragnola, neve e ghiaccio e vento tempestoso che eseguisce la sua parola; monti e colli tutti; fiere e bestie domestiche; rettili e uccelli pennuti lodate il Nome del Signore, perciocché il Nome di lui solo è esaltato; la sua Maestà è sopra il cielo e la*

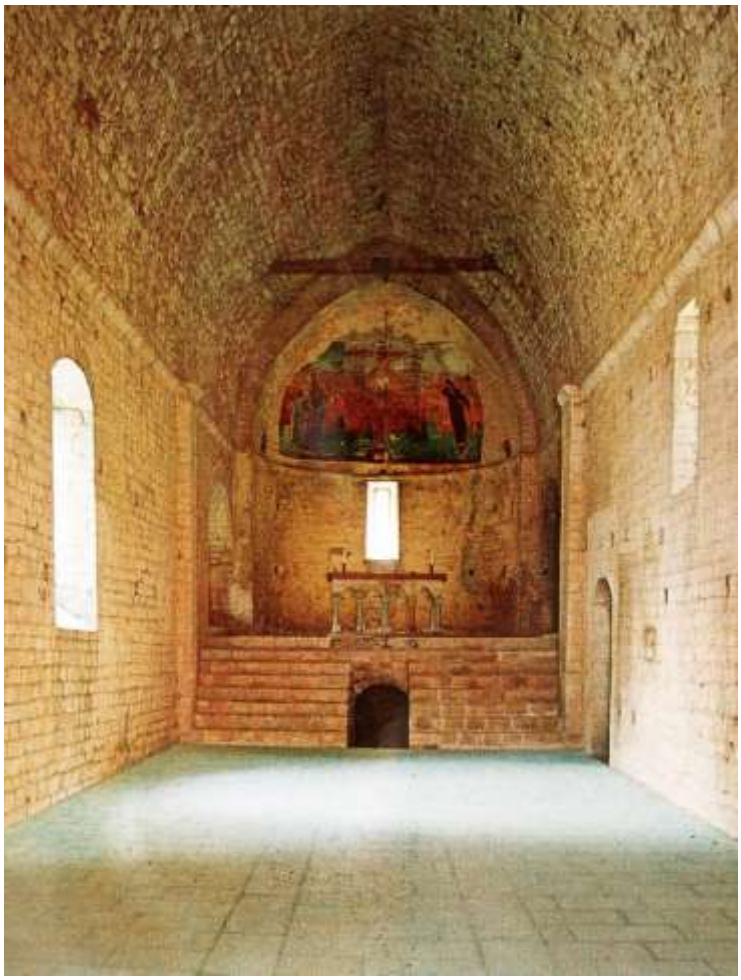
[5] Bertone G., *L'eremo di Monte Giove*, Fano 1925.
[6] Citato da Cioci G., *Cenni storici del Sacro Eremo di Camaldoli*, Firenze 1864, p. 142-144, 152-158.
[7] Tessuto di lana grezza.

terra". Fra le molte e varie pratiche di penitenza onde i solitari dell'Eremo servirono a Dio, specialmente nei primi secoli, due sole ci piace qui riferirne ad edificazione dei lettori. E per primo l'uso dei flagelli, o vogliam dire *disciplina*. Studiosi di salire alla signoria di se stessi per via della mortificazione, e considerandosi come altrettante vittime destinate a sacrificarsi ogni giorno a Gesù Cristo, non contenti di sottoporsi alle battiture due volte al giorno, protraendo talvolta quell'esercizio per quanto durava la recita dei Salmi penitenziali, ogni domenica solevano presentarsi in capitolo al Superiore per ricevere da lui sopra i nudi omeri alcuni colpi di verga … oggidì cotesti adoperamenti sembrano puerili, ed il mondo superbamente ne ride, nondimeno è in essi gran sapienza: in essi è il principio di quella robustezza di spiriti, onde le umane generazioni si santificano, si nobilitano, si riducono a civiltà …"

Fino almeno all'Ottocento dunque era frequente la pratica della penitenza corporale volontariamente inflitta, più comune nel medioevo e promossa in particolare da S. Pier Damiano. Romualdo non lasciò niente di scritto e il suo primo biografo, Pier Damiano, narra che egli "non predicava con la lingua, ma con la vita" [8]: libertà interiore e fedeltà alla coscienza, amore per la vita contemplativa ma anche per gli umili e i poveri. Il tutto era indubbiamente associato ad una certa misantropia e ad una notevole misoginia, tipica degli eremiti dell'antichità cui Romualdo si ispirava. A Camaldoli, secondo la leggenda, gli apparve in sogno la "scala santa" che dall'eremo saliva al cielo ed era percorsa, invece che dagli angeli della visione di Giacobbe (Genesi 28, 12), dai suoi monaci di bianco vestiti.

Nel 1025 Romualdo si portò ancora a Sitria, dove si riconciliò con gli antichi compagni e subito dopo scese all'eremo di Valdicastro, sotto il Monte San Vicino. Là morì il 19 giugno del 1027, in una celletta, solo, a settantacinque anni, ultracentenario secondo la leggenda raccolta da Pier Damiano, "dopo vent'anni spesi nel mondo, tre nel monastero di Sant'Apollinare, novantasette da eremita" [9]. Di certo la sua vita fu travagliata dalla passione di fare il bene e nulla lo fermò; i suoi "pellegrinaggi" (si spostava prevalentemente a piedi) furono incessanti e faticosissimi, con l'aggravio delle penitenze corporali cui si sottoponeva.
Sepolto nell'abbazia di Valdicastro, il suo corpo sarebbe stato incorrotto fino al 1440, ma, dopo un tentativo di furto nel 1481 ad opera sembra dei Camaldolesi ravennati, andò in frammenti che furono trasportati nella chiesa camaldolese di S. Biagio a Fabriano, dove si trovano tuttora.
Nel 1516, tanto per restare in tema di reliquie e del culto esasperato che esse hanno indotto nei secoli passati, il suo avambraccio destro fu trasportato da Paolo Giustiniani a Camaldoli ed è ora conservato in un ricco reliquiario. La sua festa è celebrata dalla Chiesa il 19 giugno.

[8] Pier Damiano, *Vita beati Romualdi*.
[9] Pier Damiano, *Vita beati Romualdi*; Luca Hispano, *La Historia Romoaldina ovvero eremitica dell'Ordine camaldolese di Monte Corona*, Venezia 1590.



Abbazia di Sitria sulle pendici del monte Catria, è in provincia di Perugia, anche se dista pochi chilometri da Fonte Avellana (PU).

Monaco *sui generis*, contrario alle grandi istituzioni monastiche, critico della riforma cluniacense, che predicava una teocrazia unificatrice della cristianità incarnata nella figura dell'imperatore, Romualdo contraddiceva con il suo continuo vagabondare persino la *stabilitas loci* di S. Benedetto, la vita racchiusa nel monastero e sottoposta totalmente all'abate. Sempre in cammino alla ricerca di Dio, egli è per la "libertà dello spirito", preferisce un tetto di frasche alle mura possenti delle abbazie, ama la vita delle piccole comunità isolate, ma aperte all'ospitalità e al servizio ai poveri della montagna, rifugge il clamore e la celebrità, si rifugia nel silenzio. Non ha alcuna intenzione di fondare un nuovo Ordine, ma vuole semplicemente raccogliere degli sbandati, dei protestatari che hanno scelto la vita eremitica, da lui stesso prediletta, e ricondurli nel solco della tradizione benedettina e, più ancora riportarli all'essenzialità del monachesimo orientale, ma nel contempo raccoglierli in seno alla chiesa, compresa l'obbedienza alla gerarchia. Vuole convincerli, soprattutto, che la prima vittoria alla quale dovevano aspirare era la perseveranza e la fedeltà alla loro misteriosa chiamata.
Romualdo fondò o riformò un centinaio tra comunità eremitiche e cenobitiche e solo dopo la sua morte, la famiglia romualdina all'inizio del secolo XIII si chiamò *camaldolese* dalla località più indicativa e compiuta, dove l'eremo, privilegiato, era affiancato e sorretto dal cenobio. Dopo Romualdo fu quindi Camaldoli a prendere la guida degli eremi e monasteri che avevano aderito alla sua riforma. Lo sviluppo rapido dell'Ordine si dovette, oltre che alla sua opera spirituale, all'attività dei vescovi di Arezzo che, fin dagli inizi, protessero Camaldoli.

La sua esperienza rimane come un'intuizione profetica di quella spiritualità evangelica radicale, utopica, che sarà modello poi anche per San Francesco. Ad essa s'ispira ancora oggi la vita dei monaci Camaldolesi.

Pagina di salterio del sec. XV con monaci camaldolesi che cantano l'Uffizio Divino.

Storia dell'Ordine Camaldolese

L'esempio di Romualdo fu fertile di vocazioni tanto che i Camaldolesi, pur non abbandonando la loro singolarità di eremiti, crebbero nei secoli. Varie decine di eremi e cenobi, alcuni fondati dallo stesso Romualdo, sorsero sui monti dell'Appennino e nelle terre dell'Italia centrale.
Non fu trascurata neppure la diffusione del cristianesimo tra i "pagani" e già all'epoca di Romualdo alcuni monaci furono invitati ad evangelizzare le lontane terre slave di Polonia e di Prussia [10]. I cosiddetti "Cinque fratelli", guidati da S. Bruno Bonifacio da Querfurt, morirono martiri nel 1003, per testimoniare la loro fede, rappresentando un aspetto, quello dell'evangelizzazione, della missione verso i popoli non cristiani, ma anche del confronto e del dialogo interconfessionale, che oggi è stato riscoperto dai Camaldolesi.
L'austerità e l'ortodossia dei Camaldolesi fu riconosciuta dai papi dei secoli XII-XIII che affidarono loro, più volte, il compito di riformare e ricondurre all'osservanza i monasteri benedettini "deviati".
Nel 1027 il vescovo di Arezzo Tedaldo ratificò ufficialmente la donazione di Campo Amabile a Romualdo. Nel 1048 l'imperatore Enrico II esentò Camaldoli dalla giurisdizione civile (in pratica lo esentò da tasse e tributi ai feudatari e ai Comuni). Dal 1059 Camaldoli inizia ad espandersi all'esterno, al di fuori dell'ambito della diocesi di Arezzo: nuove fondazioni e, soprattutto,

[10] Matus T., op. cit., "*Vita dei Cinque Fratelli*" di San Bruno Bonifacio di Querfurt, Camaldoli 1996.

incorporazioni di chiese e monasteri già esistenti, propensi alla riforma delle vita monastica proposta da Camaldoli. Ovviamente i monasteri che si assoggetteranno al priore di Camaldoli, elencati via via nelle numerose bolle pontificie che ufficializzano queste adesioni, furono prevalentemente cenobi, monasteri dove si viveva in comunità, mentre gli eremi veri e propri furono pochi, spesse volte semplici dipendenze del cenobio per ritirarsi temporaneamente in isolamento. La specificità della nascente Congregazione camaldolese fu che l'obbedienza a Camaldoli non comportava la perdita dell'autonomia economica e patrimoniale, inoltre il priore generale di Camaldoli era eletto democraticamente dai priori di tutti i monasteri soggetti.
Nel 1072 papa Alessandro II con la bolla "*Nulli fidelium*" concesse la protezione apostolica all'eremo di Camaldoli e lo esentò dalla giurisdizione dei vescovi locali, poi, nel 1113, papa Pasquale II confermò definitivamente la Congregazione degli Eremiti di Toscana ed elencò i monasteri dipendenti da Camaldoli.
Il quarto priore di Camaldoli, Rodolfo, mise per iscritto nel 1080 la regola di Camaldoli, le *Constitutiones*, in altre parole le norme o Consuetudini alle quali erano tenuti gli eremiti e attenuò la severità delle prime regole indicate da S. Romualdo. In particolare stabilì i digiuni e le quaresime a pane e acqua, le penitenze corporali, il silenzio assoluto, le numerose preghiere anche nel cuore della notte. In seguito si aggiunse alle Consuetudini anche una certa sensibilità al mondo esterno e alla società civile, come il cosiddetto "codice forestale", che prevedeva la strenua conservazione e l'incremento della foresta attorno all'eremo, con la messa a dimora annuale di almeno 4.000 alberi, in modo che il luogo restasse solitario e immerso in una cattedrale di abeti e faggi secolari. Se oggi la foresta di Camaldoli, che costituisce il nucleo più antico ed importante del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, è fitta d'abeti e ricca di animali selvatici, il merito va ai Camaldolesi che la conservarono per secoli fino alle soppressioni del sec. XIX.
L'Ospizio od ospedale per i pellegrini (e per gli stessi monaci, ovviamente), con l'annessa farmacia, esisteva già nel 1048 e disponeva di un medico, di un farmacista, di infermieri; le cure erano gratuite e i malati deceduti erano sepolti con le esequie dei monaci.
Rodolfo diede vita anche, nel 1086, al ramo femminile dell'Ordine aprendo il monastero di S. Pietro a Luco di Mugello non molto lontano da Camaldoli.
Nel 1138 anche il grande monastero di S. Apollinare in Classe aderì alla riforma camaldolese, assieme a tanti altri monasteri minori ad esso soggetti, per lo più sul versante adriatico.
Nel 1187 l'imperatore Enrico VI concesse ulteriori immunità a Camaldoli e papa Clemente III riconfermò i monasteri camaldolesi e i loro beni e li sottopose alla diretta protezione papale. Furono stabiliti periodici incontri (capitoli generali) dei rappresentanti di tutti i monasteri che, pur essendo autonomi, riconoscevano obbedienza al priore di Camaldoli e si stabilirono i "padri visitatori", monaci anziani che ispezionavano i monasteri per assicurare il regolare svolgimento della vita monastica.

Eremo di Camaldoli in una foto degli anni “Trenta” del novecento.

Nelle direttive del Capitolo generale del 1253 si legge che ogni monastero deve avere un monaco idoneo all’insegnamento delle discipline sacre, umanistiche e del canto gregoriano; i monaci, con licenza dei superiori, possono frequentare le università. I rapporti col papato non furono sempre ottimali per la tendenza dei monaci all’autonomia dai vescovi locali e per i loro ormai vasti possedimenti, che facevano gola a vescovi e cardinali. Ecco che dal secolo XIII i papi istituirono la Commenda, per controllare le rendite e ridurre l’autonomia dei monasteri (non solo camaldolesi ovviamente) tramite gli “abati commendatari”, funzionari di nomina papale.
Dal 1338 i Camaldolesi istituirono nove Collegi o scuole di teologia e filosofia per i monasteri (Classe, Polesine, Urano, due a Pisa, Siena, Camaldoli, Volterra, Murano), raccolti in gruppi, una scuola per gruppo e, nel 1500, furono poi costituite Accademie culturali nei principali monasteri.
Nei secoli XIII e XIV i Camaldolesi ebbero una nuova fase espansiva che portò all’apertura di monasteri anche nelle città, raggiungendo circa cento sedi tra eremi e monasteri, dalla Romagna al Veneto, dal Lazio alla Sardegna (S. Trinità di Saccargia), dall’isola di Montecristo alla Corsica.
Furono aperti gli “eremi urbani”, monasteri di città dove i monaci vivevano in isolamento, in una vita il più possibile simile a quella delle celle eremitiche di Camaldoli. Ciò avvenne a S. Maria degli Angeli di Firenze (1295), a S. Mattia di Murano, a S. Maria della Rosa di Siena.
Nel secolo XV, all’inizio del Rinascimento fiorentino, prosperò a Firenze il monastero di Santa Maria degli Angeli, che si poneva come centro di rinnovamento spirituale e culturale, guidato dal monaco umanista Ambrogio Traversari (1386-1439), poi priore generale a Camaldoli dal 1431 al 1439, che fu uno dei promotori ed animatori del Concilio di Firenze (1438-1439) e molto s’adoperò, assieme al greco Giovanni Bessarione, per la riunificazione con la chiesa ortodossa poi fallita.
Sempre a Firenze visse il pittore e miniatore Lorenzo Monaco (+1426). A Camaldoli intanto Mariotto Allegri (generale dal 1453 al 1478) presiedette i dibattiti di Camaldoli sulla vita contemplativa (*Disputationes camaldulenses*), promossi da Lorenzo de’ Medici con il suo seguito di umanisti, tra i quali Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Leon Battista Alberti. A lui seguì come

generale il veneziano Pietro Delfino (1444-1525), priore generale dal 1480 al 1525, il quale cercò di frenare le pretese autonomistiche dei vari monasteri intanto cresciuti di numero e di importanza.
A Venezia nel frattempo, nel grande monastero di S. Michele di Murano, fra Mauro (+1459) cartografo, intuì nelle sue carte geografiche la rotondità della Terra e mise in discussione l'eurocentrismo dominante. Veneziano fu pure fra Niccolò Malerbi, monaco di S. Mattia di Murano, che pubblicò a stampa per primo la Bibbia in volgare veneziano (1471) e tradusse (1475) la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, contenente la vita di vari santi, molto apprezzata nel medioevo.

All'inizio del Cinquecento l'Ordine appare quindi in continua crescita, favorito anche da duchi e case regnanti; è ormai prevalentemente inserito in grandi monasteri di città, dedito più alla vita cenobitica o conventuale, simile a quella dei conventi cittadini dei tanti frati mendicanti, raramente propenso alla vita eremitica, che persisteva solo all'eremo di Camaldoli. In questo secolo, che segna il periodo di massima espansione dell'Ordine, le case e i monasteri arrivarono al numero di cinquecento. Le case più importanti erano autonome e governate da Abati, che rispondevano formalmente al Priore generale di Camaldoli, poi negli anni della controriforma s'istaurò un modello gerarchico che prevedeva una più stretta obbedienza alla "casa madre" che inviava periodicamente le ispezioni dei "Visitatori" e che teneva, nella Procureria, appositi registri contabili e legali di tutti gli atti predisposti dai monasteri periferici.
In quegli anni di Controriforma la specificità eremitica si differenziò in varie esperienze monastiche.
I monaci ebbero, infatti, alcune tipicità e preferenze rispetto al tipo di vita religiosa tanto che l'Ordine si divise in cinque congregazioni separate:

- la **Congregazione del Sacro Eremo**, o Congregazione degli **Eremiti di Toscana**, con suo centro a Camaldoli, fedele alla vita eremitico-cenobitica indicata da Romualdo; non superò mai i cento monaci di cui una cinquantina a Camaldoli; nel 1569 in essa fu fatta confluire da papa Pio V la Congregazione di Fonte Avellana; l'eremo di Camaldoli nella seconda metà del sec. XVI fu meta preferita dei Gesuiti che predicavano in Toscana ed ebbe contatti epistolari con lo stesso S. Ignazio di Loyola;
- la **Congregazione di Murano**, che raccolse i monasteri veneti di S. Michele e S. Mattia nell'isola di Murano, di S. Maria de' Carreri di Padova, poi di S. Apollinare in Classe e S. Severo in Classe ed altri minori. Si staccò da Camaldoli nel 1474 e fu propensa alla vita conventuale tanto che i "conventuali" si ribellarono più volte al priore generale di Camaldoli per avere libertà nell'elezione del proprio priore e nella scelta della regola di vita; pur dichiarati soppressi nel 1569 da Pio V, i "conventuali" resistettero nei conventi di città o cenobi, tanto che S. Michele nel 1616 divenne il centro dei circa cinquanta monasteri a vita cenobitica, e si staccò di nuovo da Camaldoli, mentre S. Mattia tentò per pochi anni la strada dell'eremo urbano;
- la **Congregazione di Monte Corona**, che nacque nel 1520, dopo l'uscita da Camaldoli di Paolo Giustiniani il quale, con pochi seguaci che aspiravano ad una vita eremitica rigorosa, si stabilì in vari eremi isolatissimi dell'Italia centrale, tra i quali Monte Corona, presso Umbertide (PG), da cui il successivo nome di Eremiti di S. Romualdo o di Monte Corona; ebbe numerosi eremi anche nel regno di Napoli, in Polonia e a Vienna;
- la **Congregazione di Torino**, o piemontese, fondata da Alessandro Ceva, dapprima seguace di Filippo Neri poi camaldolese che, con l'appoggio di Carlo Emanuele duca di Savoia e della sua corte, fondò nel 1602 un eremo, S. Salvatore, poi confluito nei Coronesi nel secolo XVIII; furono soppressi nel 1801 da Napoleone;
- la **Congregazione di Notre Dame de Consolation**, o di Francia, fondata da un prete di Lione, Boniface d'Antoine, dapprima camaldolese a Torino, che nella prima metà del Seicento aprì austeri monasteri in Francia affiliandosi alla Congregazione di Monte Corona.

La congregazione, i cui eremi aderirono poi in buona parte all'eresia giansenista, fu soppressa nel 1770.

Camaldoli, chiesa del monastero.

Nel 1570 la Congregazione camaldolese ricevette nuova linfa dagli eremiti di Fonte Avellana (PU) la cui Congregazione fu soppressa alla fine del 1569 da Pio V e confluì nell'analogo Ordine camaldolese. Nel 1573 Camaldoli acquisì anche l'antica abbazia di S. Gregorio al Celio a Roma. Nel secolo XVIII, il secolo dell'Illuminismo e della ricerca storica sui documenti, i camaldolesi Giovanni Benedetto Mittarelli (1708-1777) e Anselmo Costadoni (1714-1785) di San Michele di Murano stesero gli *Annales Camaldulenses* (Venezia 1755-1773). Nei nove ponderosi volumi raccolsero una mole enorme di notizie dei secoli precedenti, relative alle comunità camaldolesi nel mondo dal 907 al 1764. Mittarelli compilò anche il catalogo dei manoscritti della grande biblioteca di S. Michele di Murano riempiendo un volume di 1425 colonne (1779). Pietro Canneti (+1730) intanto fondava la monumentale biblioteca classense di Ravenna, che tuttora raccoglie gli antichi documenti della chiesa ravennate e del monastero di S. Apollinare in Classe. A S. Apollinare visse anche il monaco architetto Giuseppe Soratini (1680-1762). Diedero ulteriore lustro all'Ordine camaldolese il matematico Guido Grandi (1671-1742) del monastero di S. Michele in Borgo a Pisa e il naturalista Ambrogio Soldani (1736-1808) del monastero di S. Maria della Rosa di Siena e ancora gli storici Angelo Calogerà (1699-1768) e Mauro Sarti (1709-1766), gli archeologi Isidoro Bianchi (1733-1807) e Clemente Biagi (1740-1804).
Nel secolo XIX, dopo essere passati come gli altri ordini religiosi attraverso la soppressione napoleonica (nel 1816 la comunità di Camaldoli era ridotta a 17 monaci), anche i Camaldolesi subirono gli effetti della Legge Rattazzi del nuovo Stato italiano e, nonostante nel 1831 fosse salito al soglio pontificio il camaldolese Mauro Cappellari, col nome di **Gregorio XVI** (1831-1846), dal

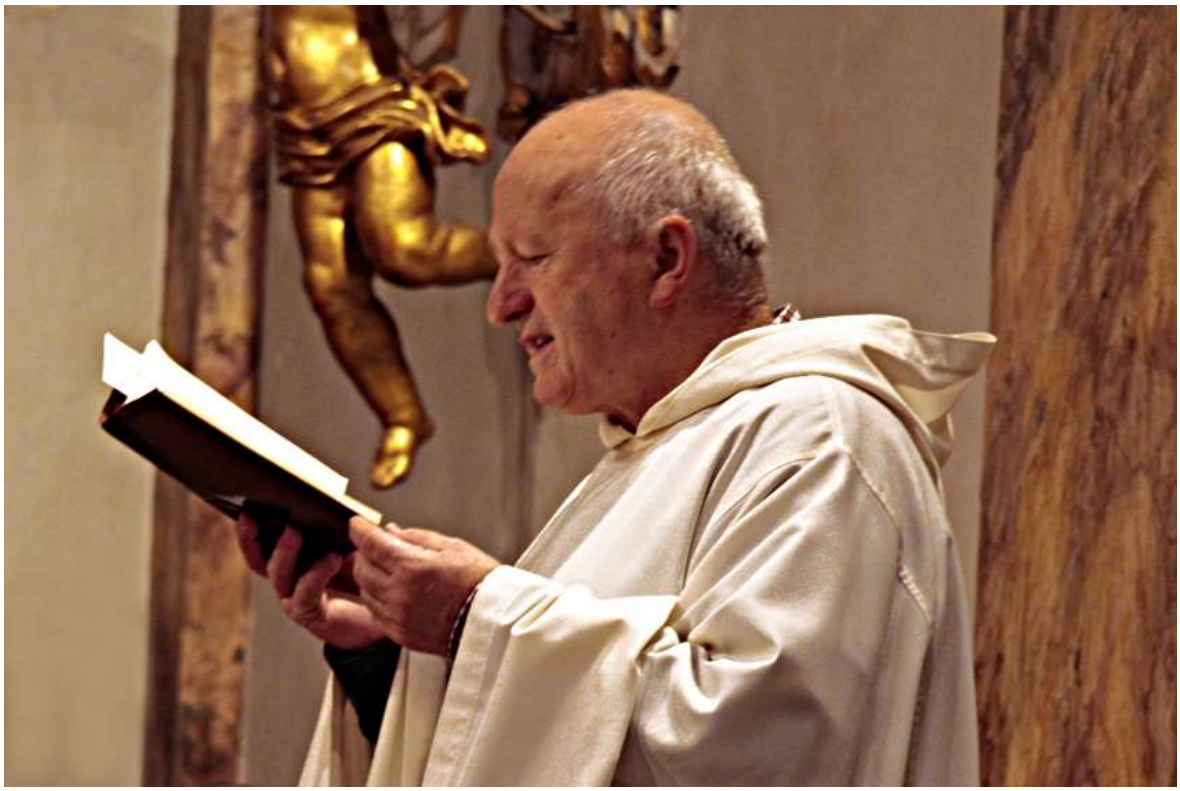
1855 al 1873 tutti i monasteri furono soppressi e subirono l'incameramento dei beni fondiari (compresa la celebre foresta di Camaldoli), monumentali ed artistici e di buona parte del patrimonio librario e archivistico. La comunità camaldolese fu dispersa, il monastero di Camaldoli trasformato in albergo, l'eremo in abbandono, molti monaci ridotti allo stato laicale o a preti secolari fino alla fine del secolo e all'inizio del Novecento, quando le più antiche comunità si riaggregarono almeno nei luoghi più cari alla storia camaldolese come l'eremo di Camaldoli, Fontebuona (monastero), Fonte Avellana, Monte Giove. Nel 1935 il ramo cenobitico, derivato dalla Congregazione di S. Michele di Murano, fu dichiarato definitivamente soppresso da papa Pio XI e i suoi monaci si unirono a Camaldoli nella "Congregazione dei monaci eremiti camaldolesi dell'Ordine di S. Benedetto".

Oggi i monaci camaldolesi, che fanno capo a Camaldoli (esclusi pertanto i Camaldolesi di Monte Corona), sono circa centoventi, distribuiti tra Camaldoli (AR), Fonte Avellana (PU), Monte Giove (PU), l'eremo di S. Giorgio al Garda (VC), San Gregorio al Celio (Roma) dove risiedono anche i "professi in formazione" cioè gli studenti, San Romualdo di Fabriano (AN), New Camaldoli e Berkeley (California), l'ashram di Saccidananda (India del sud). Da pochi anni (1998) è stato chiuso l'eremo di Camaldoli di Napoli, dove i monaci erano presenti dal 1585. I camaldolesi di Monte Corona, che vivono in clausura secondo i principi di Paolo Giustiniani, fanno capo oggi all'eremo Tuscolano di Frascati e la riunificazione, più volte tentata, non è ancora riuscita.
I monasteri femminili oggi sono nove: a Roma (S. Antonio), Faenza (S. Maglorio), Arezzo (S. Giovanni Battista), Poppi (AR, S. Annunziata), Pratovecchio (AR, S. Giovanni Evangelista), Bibbiena (AR, Contra), Acquasanta Terme (AP, S. Benedetto in Valledacqua), Iringa (Tanzania), Caxias (Brasile, fondato già nel 1899).

Monastero di San Gregorio a Roma in un'incisione settecentesca.

L'abito camaldolese è bianco, di lana (anche in considerazione del clima di montagna dove i Camaldolesi abitualmente vivono) e consta di una tunica fino alle caviglie, con scapolare, fascia in

vita e cappuccio. Nel coro sopra all'abito si porta una cocolla con maniche molto ampie e cappuccio più grande. Secondo la leggenda, bianco era il colore dei monaci che salivano la scala del Paradiso nel sogno di Romualdo, ma i primi seguaci di Romualdo non dovevano avere che l'abito grigio scuro o nero dei monaci benedettini.



Monaci in preghiera al monastero di Camaldoli (2018, foto G.P. Tintori)

La vita camaldolese, come quella di tutti i Benedettini, è improntata alla Regola di San Benedetto arricchita da Costituzioni e Consuetudini proprie della Congregazione Camaldolese.
Le antiche divisioni, che travagliarono la vita della Congregazione Camaldolese (come quella peraltro di altri Ordini: sono ben note le divisioni e le filiazioni di conventuali, osservanti e

cappuccini tra i Francescani), spesse volte provocate dalla presunzione di essere "più fedeli" alla Regola, più "osservanti", più bravi insomma, oggi si sono stemperate e eremiti e cenobiti si interscambiano. Persino le due famiglie superstiti, quella del sacro Eremo di Camaldoli e quella degli Eremiti di Monte Corona, cercano una modalità comune di presentare lo spirito e il carisma di Romualdo al mondo d'oggi.
Si è attenuata anche la gerarchia interna che un tempo prevedeva tre "livelli":

1. i monaci *sacerdoti*, che avevano compiuto studi teologici e ricevuto l'ordinazione sacerdotale; spettava loro il titolo di Dom (*dominus*, signore) o Don, dicevano messa, erano dediti alla preghiera e al lavoro intellettuale e partecipavano al governo della comunità, al loro interno era eletto ogni quattro anni il Priore (in passato anche chiamato Abate o Priore generale, mentre ogni monastero aveva un abate o un priore);
2. i monaci *conversi*, un tempo di modesta cultura, avendo fatto la professione monastica (i voti solenni) erano detti anche *professi* ed erano dediti ai lavori manuali; venivano chiamati con il titolo di Fra (*frater*, fratello);
3. gli *oblati*, laici che si aggregavano al monastero, senza avere emesso i voti solenni e integrali, a meno di passare dopo qualche anno al grado di conversi; dediti anch'essi alla cura del monastero e ai lavori manuali.

I giovani che desideravano entrare nella famiglia monastica erano ammessi al Noviziato come *novizi*, e studiavano, se il caso, fino agli studi liceali e teologici, oppure s'accontentavano di saper leggere e scrivere.
L'antico motto e invito, *ora et labora* (prega e lavora), scandisce, oggi come nei secoli passati, il ritmo dei monaci all'interno di antichi monasteri ed eremi, dove la loro presenza serve anche a mantenere viva la storia del monachesimo e integre le strutture architettoniche ricche di opere d'arte. Semplicità e sobrietà di vita, celebrazione comunitaria quotidiana della Liturgia delle Ore e dell'eucaristia, *Lectio Divina*, organizzazione di corsi di teologia, biblistica, lingua greca o ebraica, convegni di varia cultura e socialità, incontri inter-religiosi e di dialogo inter-ecumenico (con cristiani ortodossi, protestanti, ebrei, buddisti), pubblicazione di libri di spiritualità, gestione dell'antica erboristeria, ospitalità verso chi viene per un soggiorno di preghiera e di studio, servizio apostolico nelle parrocchie vicine, così, seguendo l'esempio del Vangelo, scorre la vita monastica. "Gli ospiti siano accolti come Cristo" è una delle norme della regola di S. Benedetto che i Camaldolesi applicano per antica tradizione.
La distinzione in eremo e monastero, oggi presente solo a Camaldoli, permette ai monaci che vogliono una vita più severa ed appartata, di ritirarsi temporaneamente nell'Eremo per un'esperienza di vita in solitudine, simile a quella degli antichi anacoreti del deserto.

Augusto Mussini (fra Paolo 1870-1918), San Romualdo e i suoi primi confratelli nella foresta (1914). Camaldoli, sala del capitolo del Sacro Eremo.

La storia degli eremiti camaldolesi, come quella di tutte le istituzioni umane, è costellata di successi e insuccessi, di grandezze e miserie, di santità e di piccolezze. Già quando le capanne dei primi eremi si circondarono di muri e i piccoli cenobi divennero grandi e popolosi di monaci, la loro vita cambiò. Gli abati si dovettero interessare, più che della vita spirituale dei monaci, delle questioni amministrative, delle attività economiche, delle liti, delle opere d'arte, del prestigio delle abbazie. I cenobi, come tutte le istituzioni totalizzanti, esasperarono le regole, la disciplina, gli orari, la gerarchia, le pene corporali e le punizioni. Nel frattempo dovettero tenere una fitta rete di rapporti con il potere religioso e civile, dai duchi ai principi, dai Comuni agli Stati, per ottenere privilegi e benefici che hanno permesso alle comunità monastiche di sopravvivere dal Medioevo ad oggi, superando i momenti critici della Rivoluzione francese e dell'Unità d'Italia.
Oggi la famiglia camaldolese, depurata di quella parte consistente di monaci per comodo o necessità piuttosto che per vocazione, aperta alle richieste di ospitalità, di esempio e

d’insegnamento di vita cristiana genuina, può affrontare con speranza il secondo millennio della sua storia.

Eremo di Camaldoli in inverno.

Sulle casette dell'eremo, che risalgono in massima parte ai sec. XV-XVI, stanno gli stemmi dei cardinali "protettori": ecco l'insegna di Ascanio Sforza di Milano.

L'autore con don Ugo in un corridoio del monastero di Camaldoli (2017)

SCHEDA n. 3

PIER DAMIANO E FONTE AVELLANA

"Tra' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto, che' troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria".
Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: "Quivi
al servigio di Dio mi fe' si fermo,
che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' nella casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello
dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!"

PARADISO, XXI, 106-135.

Pier Damiano (o Pier Damiani, 1007-1072), ravennate anch'egli come Romualdo, ma di modeste origini, fu abbandonato in tenera età dalla madre, oberata di figli. Raccolto da una vicina di casa, fu aiutato dal fratello maggiore, Damiano, che lo fece studiare tanto che Piero, divenuto adulto, aggiunse al suo nome quello del fratello firmandosi da allora *Petrus Damiani* e poi, in segno di umiltà, *Petrus Peccator*. Studiò a Ravenna, Faenza e Parma dove approfondì la sua cultura filosofica e retorica. Iniziò così la sua carriera come professore delle arti del trivio e del quadrivio finché a Parma, nel 1034, incontrò due eremiti di Fonte Avellana che passavano di là e ne fu attratto per la loro modestia e serenità. Li seguì al Catria e nel 1035, a vent'otto anni, si fece monaco.
A Fonte Avellana, nel cuore del massiccio del Monte Catria, sul versante pesarese, viveva già da almeno cinquant'anni una piccola comunità, raccolta dal leggendario Lodolfo, nobile di Gubbio e poi vescovo, attorno alla sorgente che scaturiva da un boschetto di avellane a circa 700 metri d'altezza (*prope fontem quae ad avellanorum radices scaturiebat).*
Secondo l'annalista camaldolese Mittarelli la costituzione di questo primo gruppo di eremiti avvenne già dal 977-980 e papa Silvestro II di certo concesse un privilegio di protezione sull'eremo fin dal 1003. Indubbia, anche se non documentata, è l'influenza di S. Romualdo che aveva vissuto anch'egli sul Catria, nella vicina Sitria. La vita degli eremiti avellaniti fu organizzata, infatti, allo stesso modo di quella poi detta degli eremiti romualdini o camaldolesi.
Prima di Pier Damiano si succedettero a Fonte Avellana quattro priori: Lodolfo, Giuliano, Giovanni e Guido, che diede l'abito monastico al giovane Piero.
Piero passerà all'Avellana quasi tutta la vita, affascinato dalla *sancta simplicitas* del luogo, mettendo ordine tra gli eremiti, allora circa trentacinque, e portandoli definitivamente alla Regola benedettina "riformata" da San Romualdo. A Fonte Avellana scrisse la maggior parte delle sue opere, comprese le invettive e le lettere infuocate contro il clero simoniaco e corrotto dell'epoca, che lo fecero famoso presso i posteri fino all'ammirazione incondizionata di Dante Alighieri il quale celebrò Damiano nel Canto XXI del Paradiso.
A Fonte Avellana, che dedicò alla Santa Croce e che considerava la sua Gerusalemme terrestre, Piero si diede con ardore e severità alla vita eremitica sottoponendosi a digiuni, veglie e preghiere incessanti, osservando il silenzio e varie penitenze, *"che pur con cibi di liquor d'ulivi lievemente passava e caldi e geli, contento nei pensier contemplativi*".
Volle affermare così il primato di una vita dedita alla contemplazione e alla preghiera, di fronte ad una società dilaniata da guerre e contese tra il potere imperiale e quello del papa e delle grandi abbazie, e in mezzo al pessimo esempio di una gerarchia ecclesiastica incline agli agi, se non addirittura alla simonia e all'immoralità. Pier Damiano propendeva, come farà poi Dante, per un ordine temporale gestito dall'imperatore, ma con la piena autonomia del potere spirituale del pontefice, da tempo invece insidiato dalla pretesa degli imperatori di Germania (a partire da Ottone I un secolo prima: *Privilegium Othonis*, 962) di convalidare l'elezione del papa.
Dotato di cultura e capacità retorica non comuni scrisse numerose opere di morale atte a edificare e a fustigare il clero, tanto da essere annoverato tra i "dottori della Chiesa" e proclamato ufficialmente tale da Leone XII nel 1872.

Cuopron di manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle:
oh, pazienza che tanto sostieni!

Pier Damiano combatté in particolare l'eresia nicolaita, che propugnava il matrimonio dei preti (il termine derivava da un certo diacono Nicola che, secondo alcuni passi oscuri dell'Apocalisse, propagandava la liceità dei "piaceri della carne") principalmente con il libro *De coelibatu sacerdotum*. In quegli anni una larga parte del clero subalterno, in particolare i pievani di campagna, era sposata o conviveva con "concubine", come da sempre si verificava peraltro nel clero orientale. Anche i vescovi, spesse volte investiti di tale carica per meriti feudali e di famiglia piuttosto che per convinzione religiosa, vivevano con donne, avevano figli e non facevano mistero della loro vita licenziosa con scandalo dei benpensanti e soprattutto con rischi per il prestigio e l'autorità della gerarchia ecclesiastica. A questo stato di cose reagì Pier Damiano, convinto che la castità si addicesse non solo ai monaci, ma anche ai chierici e ai vescovi. Altra "piaga" che il Santo combatté aspramente fu la simonia, la vendita delle nomine di preti e vescovi e il commercio dei benefici ecclesiastici e delle indulgenze, che nei secoli seguenti, come si sa, fu una delle cause della riforma protestante. Combattere la simonia significava lottare, anche con le armi, contro una coalizione di interessi forti che facevano capo al feudatario locale o allo stesso imperatore. La dichiarazione di inefficacia delle nomine e degli stessi sacramenti amministrati da vescovi e preti simoniaci, persino la scomunica, non fermavano facilmente il fenomeno.
Tutta la chiesa romana, il pontefice e i curiali, si impegnarono intensamente non solo nell'opera moralizzatrice, ma anche in quella che essi ritenevano ne fosse il presupposto: una forte e centralizzata autorità religiosa nelle mani del vescovo di Roma, libera dalle ingerenze dei laici (nobili e imperatore stesso), capace di annullare le pretese autonomiste dei vescovi tedeschi e dell'arcivescovo di Ravenna.
Pier Damiano, consapevole delle difficoltà nel suo tentativo di moralizzare il clero, riuscì a coalizzare varie autorità religiose, in particolare il monaco benedettino cluniacense Ildebrando di Soana, che sarebbe divenuto papa col nome di Gregorio VII nel 1073, poco dopo la morte del Damiano, e che avrebbe dato piena attuazione alla Riforma della chiesa che, dal suo nome, è detta "gregoriana". Al suo fianco anche il cardinale Umberto di Silvacandida combatté la corruzione che non risparmiava neppure il seggio pontificio, già degradato nei secoli IX e X da impressionanti fatti di sangue (dieci papi assassinati) e di immoralità. Il papato, inoltre, fu considerato per secoli feudo personale dei patrizi romani, in particolare dei Conti di Tuscolo che nominarono papi vari componenti della loro famiglia come Benedetto VIII, Giovanni XIX e Benedetto IX (1033-1044). Quest'ultimo fu cacciato da una sommossa e il popolo romano proclamò papa Silvestro III che, a sua volta, "vendette" il papato a Gregorio VI (1045-1046): v'erano allora tre papi contemporaneamente, finché l'imperatore Enrico III (1039-1056), nel 1045, non li depose e nominò papa il fido vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II (1046-1047) e che riconobbe all'imperatore il diritto di designare il pontefice (*principatus in electione Papae*).
I rapporti furono buoni, nonostante il carattere severo, ombroso ed indipendente del santo, anche con i papi prevalentemente tedeschi che seguirono, dei quali fu spesso consigliere: Damaso II, Leone IX (1049-1054), Vittore II, che intesero tutti riformare la Chiesa e liberarla dagli abusi e dall'immoralità della corte romana.
Vittore II (1055-1057) lo nominò vescovo di Ostia nel 1057 e poi cardinale e lo volle, lui renitente e nostalgico dell'eremo, a Roma o impegnato in missioni diplomatiche sfruttando la sua autorevolezza, celebrità e fama di santo. Oggi gli storici rimproverano al Damiano scarso senso politico e poca diplomazia, ma erano virtù rare in quell'epoca di esaltazione e di crociate.
Erano anni ancora difficili per il papato, carica contesa aspramente tra le varie famiglie dell'aristocrazia romana, che dovevano misurarsi con l'ingerenza dell'imperatore di Germania sull'elezione al soglio pontificio e sulla nomina dei vescovi e degli abati (lotta per le investiture). Fu

di nuovo un'epoca di antipapi e quando, nel 1056 Enrico III morì lasciando il figlio fanciullo Enrico IV, affidato alla reggenza della madre Agnese, vi fu spazio libero per i sostenitori dell'indipendenza della chiesa, come i monaci Pier Damiano, Umberto di Silvacandida e Ildebrando di Soana, che favorirono la salita al soglio pontificio di Stefano IX (1057-1058).
Animato da un profondo "zelo per la casa del Signore" si impegnò a fondo con l'esempio e con la sua infuocata eloquenza di retore contro gli scandali della Chiesa. Sotto papa Stefano IX S. Pier Damiano scrisse il *Liber Gratissimus*, trattatello in cui sosteneva che i sacramenti amministrati da preti e vescovi simoniaci, pur scomunicati e decaduti, mantenevano la loro validità, che veniva in ogni modo da Cristo e non dagli uomini. Con un'altra sua opera, il *Liber Gomorrhianus*, portò invece allo scoperto la sodomia, il peccato di omosessualità che serpeggiava nei monasteri e nelle curie. Con il *Contra intemperantes clericos* attaccò duramente il clero intemperante e corrotto. Le sue invettive, scritte in un latino pregevole, ne fanno un vero scrittore, non solo un moralista o un semplice polemista autore di libelli.
Alla morte di Stefano IX la nobiltà romana insediò in Laterano l'antipapa simoniaco Benedetto X, finché, alla sua scomparsa nel 1059, i cardinali fuggiti a Firenze, compreso il Damiano, riconobbero papa il legittimo pontefice Niccolò II (1058-1061), il quale ebbe da allora come consiglieri sia il Damiano sia Ildebrando di Soana. Egli, approfittando della minore età dell'imperatore Enrico IV, indisse nel 1059 il Concilio lateranense che rivendicò l'autonomia del papato dall'imperatore e stabilì che l'elezione del pontefice spettasse al collegio dei cardinali, mentre fino allora erano state le famiglie nobili romane e le loro fazioni popolari (*per clerum et populum*), con frequenti interventi dell'imperatore, a dettare legge. La simonia e il concubinato dei preti furono vietati definitivamente, le investiture ecclesiastiche furono precluse all'autorità laica, i sacerdoti indegni furono interdetti dagli uffici religiosi. Nello stesso anno 1059 Niccolò inviò il Damiano a Milano per risolvere la grande crisi creatasi perché quasi tutti i preti erano stati ordinati simoniacamente e il popolo aveva proclamato una specie di "sciopero liturgico" rifiutando le messe e i sacramenti dei simoniaci. Diplomaticamente Pier Damiano reintegrò i chierici che avessero fatto ammenda e penitenza e che, comunque, fossero stati idonei culturalmente e moralmente.
A Niccolò successe proprio quell'Anselmo da Baggio, animatore a Milano della rivolta popolare dei Patarini contro il locale vescovo-conte simoniaco Guido. Egli assunse il nome di Alessandro II (1061-1073), ma l'imperatore gli contrappose rapidamente un antipapa, il vescovo Cadalo col nome di Onorio II. In molte città popolo e monaci si ribellarono ai vescovi pro imperiali e ne ottennero la destituzione. Nel 1063 un altro incarico diplomatico vide il Damiano in Francia, per pacificare il vescovo di Macon e l'abate di Cluny; nel 1064 e 1069 si recò a Montecassino; nel 1066 a Firenze per sanare la questione del vescovo Pietro accusato di simonia.
Alla morte di Alessandro II fu fatto papa Ildebrando, col nome di Gregorio VII (1073-1085). La Riforma della chiesa ebbe così piena attuazione, non condivisa del tutto dal Damiano che auspicava un'unione stretta tra il potere spirituale del papa e quello temporale dell'imperatore.

Fonte Avellana in estate.

Con i successivi Concili del 1074 e 1075, che il Damiano non vide perché morì nel 1072, Gregorio VII dichiarò (*Dictatus Papae*) l'assoluta infallibilità del papa, vietò decisamente le investiture laiche, cioè l'elezione dei vescovi da parte dei principi e dell'imperatore, e si arrogò il diritto di deporre, con la scomunica, lo stesso imperatore indegno, liberando i sudditi dall'obbligo della fedeltà. Tutto ciò andava anche incontro alle aspirazioni di autonomia di parte dei grandi feudatari che si avviavano diventare principi indipendenti.
L'imperatore Enrico IV (1056-1106) replicò facendo dichiarare decaduto il papa nel sinodo di Worms, composto prevalentemente da vescovi tedeschi (1076). Si aprì allora un'altra dura fase della "lotta per le investiture" tra il papa e l'imperatore che, come noto, ebbe come episodi eclatanti la scomunica e l'umiliazione dell'imperatore a Canossa (gennaio 1077) e la successiva rivincita di Enrico. In un primo tempo la spuntò il papa, appoggiato da Matilde di Canossa, figlia di Goffredo il Barbuto, duca ribelle dell'Alta Lorena, e signora di un grande feudo sull'Appennino centro-settentrionale. L'imperatore dovette umiliarsi in ginocchio nella neve per tre giorni, nel gennaio 1077, fuori del castello di Canossa, prima di essere ricevuto dal papa e liberato dalla scomunica, per merito della mediazione di Matilde e dell'abate di Cluny Ugo.
Gregorio VII ottenne astutamente anche la protezione dei Normanni di Sicilia, da poco giunti in Italia, ai quali aveva riconosciuto anche il dominio su Puglia e Calabria, eliminandone Bizantini ed Arabi assieme. Con il suo zelo intransigente preparò la prima Crociata, che si concretizzò con il successore Urbano II nel 1096. In seguito Enrico IV riconsolidò il suo potere e il suo esercito, fu scomunicato di nuovo nel 1080, ma nel 1083 riuscì ad entrare a Roma dove nel 1084 nominò papa, col nome di Clemente III, il vescovo tedesco di Ravenna Wiberto. Pochi anni dopo entrambi i contendenti morirono, lontani dalla loro terra e dai loro troni. Gregorio VII infatti, chiuso in Castel Sant'Angelo, fu liberato dai Normanni di Roberto il Guiscardo e condotto (in realtà imprigionato) a

Salerno dove morì nel 1085. Enrico IV, contrastato dai nobili tedeschi favorevoli al papa e dallo stesso figlio Enrico V, morì a Liegi nel 1106.
Solo nel 1122 la disputa sulle investiture cessò grazie al Concordato di Worms tra Enrico V (1106-1125) e papa Callisto II (1119-1124) che prevedeva l'investitura religiosa del vescovo da parte del papa. Successivamente si aveva l'eventuale unione dei poteri civili da parte dell'imperatore. Tutto ciò non mise fine comunque alla lotta di potere tra papato e impero che si protrasse almeno fino all'epoca di Dante nel 1300. Di certo il sistema feudale andò in crisi e si affacciarono sulla scena della storia i liberi Comuni e i Principati indipendenti.
Nel frattempo molti monasteri benedettini aderirono in Italia alle regole più rigide e intransigenti dei Camaldolesi, degli Avellaniti, dei Certosini, dei Vallombrosani che si schierano tutti per la Riforma di Gregorio VII. L'esigenza di purificazione della Chiesa e di fedeltà alla primitiva santità degli apostoli e al pontefice loro successore fece rifiorire le istituzioni monastiche, libere dall'ingerenza dell'imperatore e dei vescovi conti e, in generale, dei vescovi diocesani.

La caverna naturale del Catria dove Pier Damiano si ritirava in preghiera quando voleva (e poteva) allontanarsi del mondo.

Sul muro della torre campanaria lo stemma del cardinale Giulio della Rovere si affianca a quello di Fonte Avellana. Il "potere" stende sempre le sue ali anche su chi vorrebbe e dovrebbe volare più in alto.

Con due scritti Damiano gettò le basi della Regola degli Avellaniti: *De Ordine eremitarum et facultatibus eremi Fontis Avellani* e *De suae congregationis institutis*.
In essi richiama in continuo i monaci, presenti e futuri, alla coerenza con la loro scelta e all'austerità della vita eremitica, concedendo modeste attenuazioni alla rigidità della prima stesura con la seconda versione.
Per Pier Damiano l'eremo e la cella eremitica sono la vera perfezione della vita terrena: *"Oh, eremo! Diletto delle anime sante e dolcezza inestinguibile della vita interiore! Oh, cella! Ammirabile officina d'esercizio spirituale, dove l'anima ricostruisce in sé l'immagine del suo Creatore e le restituisce la purezza originale! Oh, cella! Casa interamente spirituale! Oh, eremo! Libertà dell'anima! Oh, vita eremitica! Vita benedetta, giardino dell'anima, vita santa, vita angelica! ..."* (Opus XI, c. 19, *Laus vitae eremiticae*).

Con l'opuscolo *Dominus vobiscum* (1048-55) volle tessere l'elogio della vita eremitica, mentre con numerose epistole (157 lettere) indirizzate a papi e vescovi, denunciò i prelati corrotti, prese vigorosa e tenace posizione contro le degenerazioni della vita monastica, difese, tipico figlio della sua epoca, l'ordine terreno che deriva dal potere imperiale e dalla guida spirituale del papa, ognuno nel suo settore di competenza. Anche per questo fu apprezzato da Dante Alighieri.
I suoi settantasette sermoni e omelie, i sedici libri od opuscoli di teologia, le numerose meditazioni, i carmi, gli inni liturgici completano la vasta produzione letteraria, ma la sua importanza come teologo e moralista nella storia della Chiesa e dell'Italia di quel periodo è limitata, mentre prevale la sua grandezza di scrittore ascetico e colto ed eventualmente di giurista medievale. Fu un tipico uomo del medioevo, che castigava gli istinti e persino l'amore coniugale, lontano dalla rinascita culturale che avanzava dalle università, e dalla borghesia delle arti e dei mestieri che stava nascendo nei liberi comuni. Nel *De simplicitate*, ad esempio, Pier Damiano condanna decisamente la filosofia e il desiderio del sapere, considerati vizi del demonio, peccati d'orgoglio che allontanano l'uomo dalla verità, che è tutta già contenuta nelle sacre scritture.

La *Regula vitae eremiticae* (1057) fissata da Pier Damiano è una raccolta di suggerimenti ascetico-teologici protesi ad un "eroismo spirituale" che non è da tutti, ma verso cui l'eremita deve tendere. Essa prevede pane e acqua per tre giorni la settimana, quattro giorni in avvento e quaresima, nessun possesso materiale, obbedienza al priore, castità, stabilità nell'eremo. Gli avellaniti vestivano di ruvido sacco, senza calze e con il capo scoperto, osservavano tre quaresime con astinenza dalla carne: l'avvento, la quaresima tradizionale, il periodo dall'ottava di Pasqua alla Pentecoste. Per cinque giorni la settimana mangiavano pane e acqua, due giorni solo qualche legume in più, mai la carne. Si sottoponevano a penitenze e a mortificazioni corporali, fustigazioni (discipline) comprese. Presto agli eremiti si aggiunsero conversi e famuli, cioè laici che condividevano la regola dei monaci, ma che non avevano espresso i voti e vivevano nell'eremo, addetti ai lavori domestici e dei campi. *"Venti monaci sono divisi e stanno nelle celle … e tutti insieme con i conversi e famuli superano i trentacinque".*
I monaci, sia ordinati al sacerdozio sia semplici chierici, trascorrevano la giornata tra preghiere, letture e penitenze, ricorrendo com'era consuetudine dell'epoca, ai flagelli, cilici, genuflessioni, prostrazioni al suolo e persino alla volontaria reclusione, temporanea ma a volte definitiva, murati nella propria cella, "per amore della superna libertà e della superna chiarezza" come afferma Pier Damiano. L'imitazione di Cristo prevedeva per i monaci, non potendo essi raggiungere la morte e il martirio, di partecipare in qualche modo almeno alle sofferenze della passione. Tale severità va inquadrata nel fervore delle origini, nell'epoca medievale nella quale la vita era dura e sofferta per tutti, tranne pochissimi privilegiati, nella tensione escatologica del secolo attorno al Mille, quando i temi della morte, giudizio, inferno o paradiso erano dominanti per buona parte della società. Il corpo e tutto quanto gli concerne è per Damiano come "una bestia da soma, un asino, che va domato a bastonate".

Fonte Avellana in inverno.

Nel 1039 Guido, abate della ricca Pomposa, lo chiamò per alcune istruzioni ai suoi monaci e Piero vi restò per due anni.
Si assentò poi dal Catria, suo malgrado per il grande amore che nutriva per la vita eremitica, solo per brevi periodi a causa di incarichi diplomatici ricevuti dai papi suoi contemporanei, che lo nominarono vescovo e cardinale. Si recò allora, come già detto, a Firenze, Milano, Montecassino, Ravenna e persino alla celebre abbazia di Cluny in Francia. Più volte fu in Germania, dove l'imperatrice Agnese, moglie dell'imperatore Enrico III fu sua penitente, e dove ostacolò poi, nel 1069, il divorzio tra Enrico IV e la moglie Berta di Savoia ottenendone la riconciliazione. A Magonza convocò e presiedette, in nome del papa, il Concilio. Per alcuni commentatori della Divina Commedia S. Pier Damiano stette anche un po' di tempo a S. Maria di Portonovo, la *"Nostra Donna in sul lito adriano"* citata da Dante, abbazia benedettina nata nel 1034 ai piedi del Conero, sulla spiaggia di Portonovo (Ancona), dove avrebbe conosciuto Gaodenzo vescovo d'Ossero in Dalmazia, che menzionò poi nei suoi opuscoli XIX e XX. Per altri commentatori Dante fa confusione e la sua citazione si riferirebbe al beato Pietro degli Onesti, monaco di S. Maria in Porto sul litorale di Ravenna.
Nel 1042 si recò all'abbazia di San Vincenzo al Furlo dove attinse, dai discepoli ancora viventi, notizie per la *Vita Romualdi*, la biografia di S. Romualdo, che non conobbe mai direttamente, ma che descrive come un meraviglioso maestro di vita. La biografia è un trattatello spirituale di ascesi e mistica medievale, ma, in ossequio all'epoca, è agiografico e non si preoccupa troppo dell'esattezza dei fatti e delle date.
Dal 1043 e per quindici anni Damiano fu priore di Fonte Avellana, amandone la comunità come un padre: suoi compagni preferiti furono **Pietro** e **Rodolfo da Gubbio**, **Domenico Loricato** (+1060) da Luceoli, oggi Cantiano, che portava come cilicio una lorica di ferro, l'eremita **Leone** che sostenne "da leone" epiche battaglie contro il demonio.

Da Fonte Avellana Pier Damiano intervenne col suo prestigio in varie vicende delle vicine diocesi, in particolare quella di Gubbio e quelle dell'ex Pentapoli, sulle quali ancora l'arcivescovo di Ravenna esercitava un'importante influenza politica. Ravenna, in passato sede dell'Esarcato e con ampia autonomia dal vescovo di Roma, tanto da aspirare ad una chiesa autocefala come le chiese orientali, dopo il Mille allentò i suoi rapporti con l'imperatore d'Oriente e si avvicinò all'imperatore di Germania, il quale più volte nominò al seggio arcivescovile ravennate prelati tedeschi, spesso in contrasto con il pontefice.
Nel 1046 l'arcivescovo di Ravenna Witgero fu costretto a dimettersi e il successore Unfrido fu sospeso da papa Niccolò II nel 1050. Il successivo arcivescovo Enrico, avendo aderito allo scisma dell'antipapa Onorio II (già vescovo di Parma col nome di Cadalo), fu scomunicato. Nel 1080 l'arcivescovo Wiberto proclamò addirittura uno scisma da Roma cui aderirono Rimini e Pesaro e fu poi proclamato papa, col nome di Clemente III, dall'imperatore Enrico IV. Solo dal 1118 Ravenna ebbe un vescovo di osservanza romana, Gualtiero.
In questo clima conflittuale, caratteristico di quel periodo, Pier Damiano intervenne più volte, conoscendo bene le situazioni locali. Attorno al 1045 circa, ad esempio, fece allontanare dalla sede vescovile di Pesaro un vescovo rimasto anonimo, definito "*adultero, incestuoso, spergiuro e ladro*" (le sue lettere di fuoco, indirizzate al pontefice Gregorio VI e all'arcivescovo di Ravenna Gebeardo, sono del 1044-46 e il vescovo potrebbe essere Pietro I, destituito e poi riabilitato dopo un opportuno pentimento [11]) e nel 1060, ormai cardinale, ottenne da papa Niccolò II la riconferma e l'ampliamento dei beni dell'abbazia di S. Tommaso in Foglia, di fede papale che aveva ospitato, negli ultimi mesi di vita, papa Clemente II [12]. Nel 1063 fece deporre, da parte di papa Alessandro II,

[11] La lettera a papa Gregorio VI del 1044 compare nell'*Opera Omnia* di S. Pier Damiano edita nel 1743 (Parigi), Tomo I, p. 1 e quella a Gebeardo in Tomo I, libro III, p. 44.
[12] Olivieri A., *Memorie di S. Tommaso in Foglia*, op. cit., p. 137; copia di un atto del 1060 firmato anche da "Petrus Peccator monacus et Eps. SS." E da Umberto da Silvacandida, dato a Roma, con il quale Niccolò II, "per intercessione di Pier Damiano ostiense, vescovo, nostro confratello", conferma i privilegi e le terre di S. Tommaso, in particolare quelle già donate da Clemente II, colà deceduto.

il vescovo di Pesaro Michele [13] e poco dopo anche il vescovo di Fano Alberto (che qualificò come "*fanensem latronem*"), e quelli di Osimo e Fossombrone, accusati di simonia e di avere venduto in realtà non solo cariche ecclesiastiche, ma anche beni fondiari di proprietà della chiesa ("*ministri del diavolo e indegni del nome di vescovi*"). Viceversa il Damiano fu amico dei vescovi urbinati Teuzone e Mainardo, mentre costrinse il vescovo di Senigallia a cedere varie proprietà al monastero di Fonte Avellana. Nel 1069 convinse la nobile famiglia pesarese dei De Benno, con a capo Pietro, figlio di Bennone *pater patriae* e conte di Rimini, a restituire le terre avute in feudo dai vescovi simoniaci e a lasciare al monastero avellanita di S. Gregorio in Conca i suoi beni, che poi il Damiano donò nel 1070 alla diocesi di Rimini, il cui vescovo Opizone (amico del Damiano, ma in seguito filoimperiale) concesse di nuovo a S. Gregorio in enfiteusi perpetua [14].

Il successo della comunità di Fonte Avellana fu tale che l'eremo si trasformò, da un insieme di capanne e rozze casette attorno alla primitiva chiesa (oggi cripta della chiesa attuale), in un'abbazia con un chiostro, una sala capitolare, un refettorio e vari edifici che posero le basi del monastero odierno. I monaci salirono al numero di trenta. Pier Damiano acquistò allora terreni necessari alla sopravvivenza della comunità e arredi liturgici per la chiesa.
Presto lo stesso Damiano, dati i sempre più numerosi "postulanti" (aspiranti) monaci, fondò l'eremo di S. Niccolò al Corno in Abruzzo (1046), l'eremo di Montepregio (oggi Preggio) presso Perugia (1053) e quello di Camporeggiano tra Gubbio e Umbertide (1053), quello di S. Barnaba di Gamogna sull'Appennino tosco-romagnolo (1053) e quello di Acereta presso Faenza (1055) e infine il monastero di San Gregorio in Conca presso Cattolica (1060).

[13] Pier Damiano, *Epistole*, I, n. 1, 205.
[14] Rabotti, *Le relazioni tra il monastero di S. Gregorio in Conca e il vescovo di Rimini nei secoli XI e XII*, in "Studi romagnoli", XIII, 1962.

L'eremo di Gamogna (1053) isolato nell'Appennino tosco-romagnolo.

Riformò inoltre il monastero benedettino di S. Vincenzo al Furlo e quello di S. Emiliano in Congiuntoli. Alla sua morte, nel 1072, almeno una dozzina di chiese dei dintorni erano officiate dagli Avellaniti ed erano comprese nei beni del monastero.

Fonte Avellana dal poggio che la sovrasta.

Con Pier Damiano la cultura entrò a Fonte Avellana e si gettarono le basi dello *Scriptorium*, l'ardita e luminosa struttura architettonica [15] ultimata nel sec. XIII, dove i monaci trascrivevano i testi antichi. Egli acquistò libri per la liturgia, libri degli antichi Padri, testi sacri e profani, manuali di diritto e di filosofia, testi per gli studi dei novizi. Aggiunse ai primi libri (elencati dallo stesso Damiano nell'Opuscolo XIV) che costituiranno la ricca biblioteca, anche la famosa *Avellana Collectio*, una preziosa raccolta di documenti papali e imperiali dal IV all'XI secolo, raccolti ed ordinati in massima parte dal vescovo di Gubbio Corvino, poi papa Marcello II, alla quale attinse anche Dante, secondo la tradizione, attorno al 1310. Offrì così ai confratelli non solo il cibo materiale, ma anche un abbondante e sostanzioso nutrimento spirituale.
La lettura per Damiano era un obbligo, affermava che i monaci *"oratione crescant, lectione pinguescant"*, crescano con la preghiera e si arricchiscano (letteralmente si ingrassino!) con la lettura. Con lui Fonte Avellana divenne un faro di cultura. Quel puntino sperduto tra le selve del Catria divenne una capitale dello spirito, una prefigurazione del santo monte di Sion.

[15] Sembra che il locale sia costruito secondo i canoni del rettangolo aureo e che sia anche un orologio (il raggio di sole che penetra dall'alta finestra sul lato meridionale fa da meridiana e nel medioevo regolava le ore liturgiche) e un calendario solare. Il colore bianco della pietra calcarea concorre ad aumentare la luminosità diffusa dell'ambiente. All'epoca degli abati commendatari fu trasformato nel palazzo dell'Abate Commendatario.

Lo scriptorium come è oggi.

Nel 1072 tornò alla natale Ravenna per pacificare la città divisa dai seguaci dell'antipapa tedesco Clemente III, nominato dall'imperatore. Sulla via del ritorno, volendo far sosta a Gamogna, morì a Faenza, nel monastero benedettino di Santa Maria Foris Portam (o S. Maria Vecchia o S. Maria degli Angeli: che coincidenza, gli stessi nomi del monastero di Pesaro!), il 22 febbraio 1072 all'età di 65 anni, ed è ora sepolto nella cattedrale di Faenza. La sua festa è il 21 febbraio.

Due immagini dell'eremo di Gamogna (sull'Alpe di San Benedetto nel comune di Marradi, FI).

Il biografo principale di Pier Damiano è **Giovanni da Lodi** (*Vita beati Petri Damiani*) che ne era stato il segretario e che, in seguito, fu vescovo di Gubbio (+1105). Egli fu amico di Ubaldo, vescovo e santo protettore di Gubbio, che frequentò pure l'eremo di Fonte Avellana.

Un poderoso “Pier Damiano” di bronzo vigila sul muro dell’Avellana.

Nei secoli seguenti lo spirito di Pier Damiano, pur aleggiando tra le antiche mura del cenobio e ispirando alcuni monaci isolati, fu dimenticato progressivamente dai più, anche se ancora per secoli monaci e priori furono scelti dai papi come vescovi delle diocesi vicine. Anche i pontefici più mondani e più corrotti vedevano, in fondo, in quei monaci morigerati e fedeli a Cristo e alla Chiesa validi pastori per un gregge turbato e angosciato dalle violenze quotidiane della vita medievale.
Il priore Alberico completò la chiesa che, iniziata nel 1171 in forme romaniche ogivali, fu consacrata solennemente il 31 agosto 1197, alla presenza di dodici vescovi delle città vicine. La chiesa, a croce latina con volte a botte ed alto presbiterio, in conci di pietra bianca del Catria, è ancora oggi integra, appena alterata dall’abside allungata nel sec. XIX e dalla larga scalinata.

Nel 1170 l’imperatore Federico Barbarossa donò all’abbazia, in segno di benevolenza e di rispetto, un prezioso corredo sacro di argenteria, disperso poi nei secoli successivi, e nel 1179 concesse l’autonomia amministrativa e varie esenzioni fiscali. Nel 1080 Gregorio VII dichiarò Fonte Avellana non soggetta al vescovo diocesano di Gubbio e libera di eleggere il proprio priore.
L’eremo era sottratto al potere amministrativo di vescovi locali (Cagli, Gubbio, Nocera Umbra) e dipendeva direttamente dalla Santa Sede, eludendo così anche tutte le pretese di controllo e di tassazione sia dei Comuni circostanti (Serra S. Abbondio, Frontone, Cagli) sia dei signori feudali.

Nel frattempo acquisiva beni da lasciti e donazioni, le cui rendite sostenevano una comunità sempre più numerosa di monaci
È cosa nota che, per guadagnarsi il paradiso, era consuetudine pentirsi in punto di morte, anche dopo una vita scellerata, donando a preti e frati il proprio patrimonio. Abitudine antica che, se da un lato ha permesso, dalla fine del medioevo in poi, la nascita di tanti istituti gestiti dalla Chiesa che supplivano alla totale assenza del potere pubblico, ad esempio ospedali, orfanotrofi, ospizi, elemosine per i mendichi, dall'altro ha ritardato notevolmente la responsabilizzazione degli Stati nei confronti dell'assistenza alle classi sociali più deboli. Inoltre, data l'indivisibilità dei beni ecclesiastici, si assistette ad un loro progressivo accumulo nei secoli tanto che, all'epoca della Rivoluzione francese, in molti stati europei, come l'Italia, la Spagna e la Francia dove non era passata la Riforma protestante (che nel sec. XVI aveva sciolto gli ordini religiosi nell'Europa del nord), il clero deteneva circa il 30% delle proprietà immobiliari in città e ancora di più nella campagna.
Quest'iniquo fenomeno, col quale i "poveri" apparentemente assistiti e beneficati dalla Chiesa, in realtà erano sempre più poveri (tanto che a San Francesco, ben conscio di non potere cambiare lo stato di cose, non rimase altro che farsi "povero tra i poveri"), l'accentrare nelle mani di un abate un patrimonio da fare invidia ad un nobile o persino ad un duca, distoglieva dalla cura delle anime a favore delle cure mondane. Inoltre gli ingenti patrimoni accendevano le pretese di altri, in particolare dei liberi Comuni, che si stavano costituendo dandosi propri statuti e si svincolavano dai feudatari.
Questo era successo alle potenti abbazie benedettine nate prima del Mille, questo, in scala minore, successe a Fonte Avellana che arrivò a possedere nel sec. XIII un centinaio tra monasteri, chiese e castelli sparsi nell'Italia centrale, da Faenza a Penne d'Abruzzo. Nel 1260 Guido, vescovo di Camerino, fu inviato da papa Alessandro IV a Fonte Avellana quale inquisitore per correggere la lassità dei costumi invalsa nell'eremo, presso cui gravitavano almeno 150 monaci a godere delle prebende e dei benefici dell'immenso patrimonio fondiario. In quell'anno da Fonte Avellana dipendevano 4 abbazie, 10 priorati, 35 chiese, 2 pievi, 7 cappelle, 5 castelli, 2 fattorie.
Sant'Albertino, priore dal 1265 al 1294 (all'epoca di Dante), tentò una mediazione tra i monaci rigoristi, che chiedevano la vita semplice dell'eremo, e i lassisti, che non disdegnavano agi e potenza, nell'eterno dilemma tra la chiesa trionfante e la chiesa del silenzio, ancora oggi attuale più che mai. Compose più di una guerra tra i Comuni circostanti e riuscì a conservare buona parte del patrimonio dell'abbazia. Concesse pure, forse a malincuore ma efficacemente, terre ai coloni dell'abbazia e libertà dalle servitù della gleba, dopo una rivolta dei contadini, corteggiati dai Comuni vicini (Cagli, Gubbio) che li volevano a loro soggetti e non ai monaci.
Liti e dispute su come vivere all'eremo continuarono in ogni caso tra gli Avellaniti fino a quando Giovanni XXII con bolla del 17 febbraio 1325, da Avignone, trasformò l'eremo in cenobio, vale a dire in monastero o abbazia, dai costumi meno rigidi e ancora relativamente autonomo, ma con l'obbligo di soggezione alla Santa Sede.

Il primo abate fu **Ubaldo di Gubbio**, che pose pace tra il monastero e il comune di Cantiano, in lite annosa per il possesso di alcuni pascoli sul Catria. Progressivamente gli abati, sempre più dediti alle faccende amministrative e mondane, invece che alle cose dello spirito, accecati dalle ricchezze, portarono l'abbazia alla rilassatezza dei costumi tanto che non venne neppure più osservata la regola cenobitica. Fu allora costruito il palazzo priorale e il priore abbandonò la cella per stabilirsi, come un principe, nel palazzo.

Ne approfittarono così i papi, tanto che nel 1384 Urbano VI inviò il cardinale Luce e altri "visitatori apostolici" (ispettori papali) a porre ordine, finché Bonifacio IX, nel 1392 soppresse del tutto l'autonomia di Fonte Avellana mettendovi a capo un cardinale commendatario, Bartolomeo Mezzavacca di Bologna.

Ecco che per due secoli l'abbazia fu affidata agli abati commendatari, funzionari papali e cardinali alle dirette dipendenze del papa, di solito alti prelati di nobile famiglia che sfruttavano le rendite e il prestigio dei monasteri, incuranti della vita spirituale e pagando solo un modesto censo annuale alla Santa Sede. La biblioteca antica fu addirittura predata a favore delle biblioteche romane dei papi.
Dal 1456 al 1474 fu commendatario il celebre cardinale **Basilio Bessarione**, grande umanista e patriarca della chiesa di Bisanzio, scampato alla distruzione de Costantinopoli (1453) da parte di Maometto II, passato poi al cattolicesimo e animatore, con il Traversari, del Concilio di Firenze che mirò all'unità tra cattolici e ortodossi senza riuscirvi. In realtà governò l'Avellana da lontano, avvalendosi di un vicario, umanista anch'egli, **Nicola Perotti** da Sassoferrato.

Fonte Avellana: paesaggio invernale.

Dal 1474 al 1503 fu abate commendatario il cardinale Giuliano Della Rovere, poi papa Giulio II dal 1492. Durante il suo governo fu alzato il poderoso campanile (1482), fu costruito il lungo corridoio al piano inferiore, che unì le antiche celle un tempo isolate, fu arricchita la dotazione di parati ed arredi sacri in oro e argento.
Dal 1565 al 1578 fu abate il cardinale Giulio Feltrio Della Rovere (1535-1578), nipote di Giulio II e fratello del duca d'Urbino, Guidubaldo II. Detto il "Cardinale d'Urbino" fece una vita molto spregiudicata, amando gli agi della corte romana e roveresca e la mondanità, riuscendo a mettere al mondo almeno tre figli riconosciuti: Ippolito, Giuliano anch'egli cardinale, Maria. Egli, tra l'altro, protesse i boschi del Catria, come si faceva a Camaldoli, ottenendo l'emanazione nel 1579, da parte del duca, di un bando contro il taglio degli alberi. Sotto la minaccia di una pena della tortura di "tre tratti di corda" o l'ammenda di cento scudi fu proibito a chiunque di tagliare alberi nelle selve dell'abbazia.

Fonte Avellana: porta di una cella al piano terra con lo stemma del cardinale Giuliano Della Rovere.

Sotto il suo governo la Congregazione Avellanita fu soppressa, con bolla di Pio V "*Quantum animus noster*" del 10 dicembre 1569, e nel 1570 confluì nella Congregazione Camaldolese, "sorella" e pressoché identica come regola e costumi. I motivi della soppressione sono ancora oggi sub judice: di certo vi furono motivazioni religiose (i monaci non conducevano più una vita del tutto conforme alla regola di S. Benedetto), ma forse non mancò l'interesse venale di appropriarsi dei beni fondiari dell'Avellana sia da parte del cardinale commendatario sia da parte di Camaldoli.
Non tutti i monaci accettarono la soppressione forzosa e dei cento monaci avellaniti solo 45 passarono ai Camaldolesi, gli altri entrarono in altri ordini o furono ricondotti allo stato laicale. I beni dell'abbazia furono divisi tra il monastero e l'abate commendatario, divenendo per due terzi suoi beni personali. La Commenda in tal modo cessò.
Nel 1580 papa Gregorio XIII, per limitare ancora di più l'autonomia del monastero, affidò in perpetuo tutti i beni di Fonte Avellana (compresi i libri e gli oggetti d'arte e il "tesoro") al Collegio Germanico di Roma, sede dei Gesuiti, la compagnia religiosa nata in quegli anni e subito in auge. I Gesuiti rivendicarono più volte persino il possesso dell'abbazia, dei boschi e dei beni limitrofi, aprendo un lungo e aspro contenzioso. I monaci da un lato sostennero i diritti acquisiti da tempo immemorabile sul monastero, sulle chiese e terreni ad esso soggetti, mentre i Gesuiti risposero che i documenti antichi non erano sufficienti o potevano essere falsificati. Nel processo i monaci testimonieranno con decisione ed elencheranno i loro diritti, recuperando parte del maltolto, ma la questione restò aperta fino al sec. XVIII.
Forse per tale motivo, tra i documenti più gelosamente conservati nei monasteri camaldolesi (e in ogni monastero e abbazia in generale), trascritti in copie notarili, e poi anche riportati meticolosamente negli *Annales*, ci sono le bolle papali e i privilegi papali o imperiali concessi nei secoli precedenti, con ripetuti elenchi di benefici, chiese e monasteri minori soggetti. Ad esempio e nel caso nostro, questo si verifica anche per Fonte Avellana, per S. Decenzio o per S. Maria degli Angeli di Pesaro. I beni delle abbazie, infatti, non erano registrati neppure adeguatamente nei catasti comunali, sfuggendo all'autorità dei Comuni, e le beghe tra gli ordini religiosi erano regolate dall'autorità del vescovo, se n'aveva competenza, o più comunemente della segreteria papale.

Fonte Avellana oggi (2017).

Alla fine del sec. XVI fu costruito il maestoso corridoio superiore rinascimentale con le numerose celle ai due lati. In quegli anni fu realizzato anche l'imponente crocifisso ligneo dell'altare maggiore (1567), opera di Francesco Tiraboschi di Pavia. Al 1623 risale l'arredo ligneo del refettorio grande e le tele che lo decorano.
In media nel monastero vivevano trenta monaci tra sacerdoti, chierici e novizi, più alcuni conversi e servitori. Nei secoli circa cinquanta di essi furono nominati vescovi.
Nel secolo XVIII furono costruiti la sacrestia [16] con notevoli mobili intagliati in radica d'ulivo e noce, la biblioteca, il salone dell'Accademia, il refettorio. Nel 1733 fu ultimata la biblioteca settecentesca, che conserva i libri superstiti alle spogliazioni operate dagli abati commendatari e dai Gesuiti, i quali portarono a Roma i codici e gli incunaboli più preziosi (ora sono principalmente alla Biblioteca Vaticana, mentre l'archivio è al Collegio Romano).
Dal 1570 al 1810, epoca della soppressione napoleonica, Fonte Avellana rivisse una vita dignitosa e regolare, favorevole alla vita spirituale e culturale dei monaci.
Saccheggiato in parte durante le spoliazioni repubblicane dei Francesi e la soppressione napoleonica del 1810, il monastero riaprì con la Restaurazione (1814) e fu abitato dai monaci fino al 1866 quando fu chiuso, dopo essere stato in un primo tempo risparmiato dal Decreto del commissario Valerio del 1861 che sopprimeva le congregazioni ecclesiastiche, ma salvava l'Avellana per i suoi meriti nei confronti di Dante Alighieri.

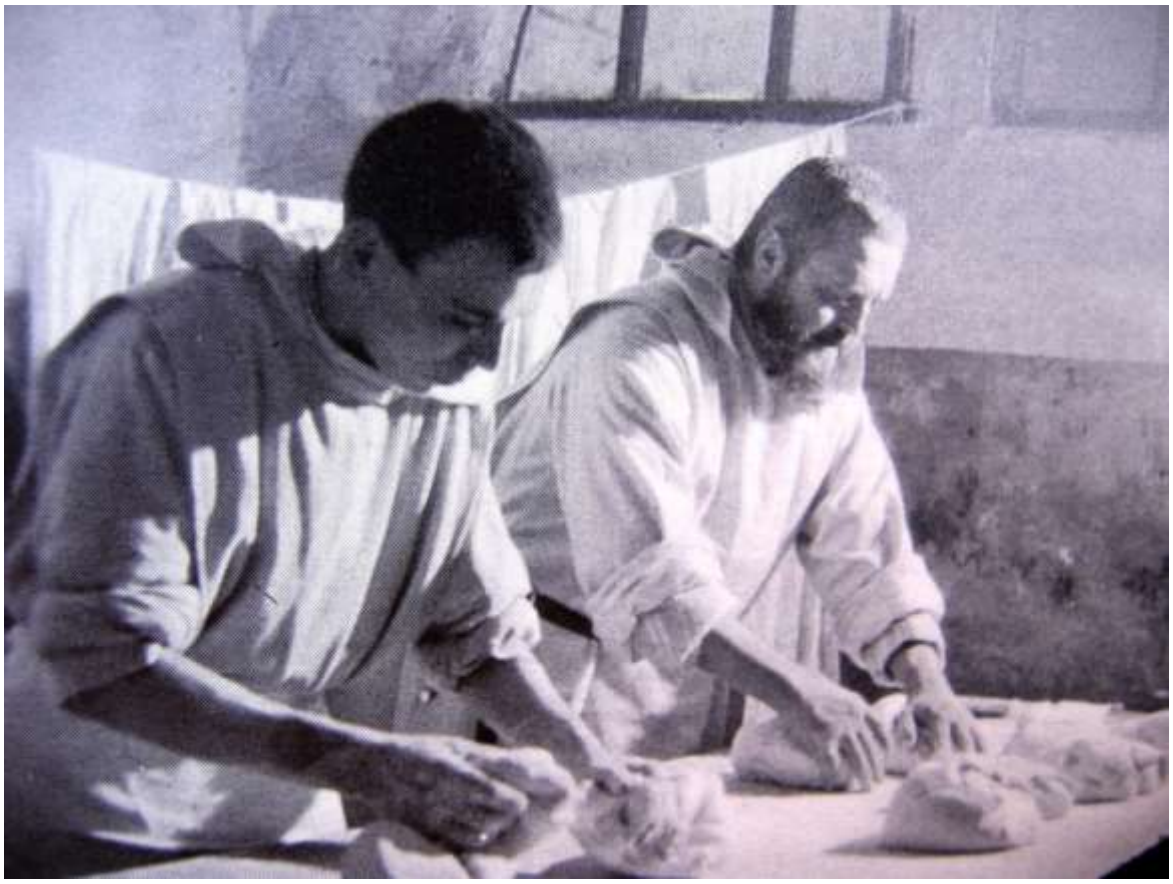
[16] La sacrestia fu ricostruita nel 1781 d'iniziativa dell'abate Romualdo Maria Maruti per la spesa di scudi 1392 e su progetto di Giuseppe Tosi di Urbino, mastro falegname e ebanista. I mobili, in noce con specchiature di radica di Verona, hanno la cimasa intagliata e sono ripartiti da eleganti colonne in stile rococò, ma già di gusto neoclassico; furono terminati nel 1784 e sono quindi coevi a quelli del duomo di Pesaro, progettati dal Lazzarini e a quelli, perduti, di S. Maria degli Angeli. Nella volta vi è un affresco di Giannandrea Lazzarini "La religione", nell'altare una tela di scuola del Perugino "Madonna con bambino e santi camaldolesi" e negli ovali santi avellaniti dipinti dal fabrianese Michelangiolo Miliani.

La biblioteca superstite fu portata a Pergola (ora restituita), i beni immobili venduti compresi i boschi del Catria, i monaci cacciati, compreso don Raffaele Piccinini (1826-1884) geologo e naturalista, grande studioso del monte Catria, salvo due religiosi lasciati come custodi del luogo. Buona parte delle “selve grandi” fu acquistata all’asta dal conte Vincenzo Cresci di Ancona che li sottopose ad un intenso sfruttamento fino a ridurli a un misero ceduo.
Nel 1897 il governo italiano divenne più tollerante con gli ordini religiosi, perché nel frattempo la questione romana era stata risolta, e anche i monaci poterono tornare riacquistando il monastero dal Comune di S. Abbondio per 15.000 lire. Nel 1931 vi fu aperto anche un piccolo seminario e noviziato.
Nel 1935 papa Pio XI soppresse la Congregazione cenobitica e anche i Camaldolesi di Fonte Avellana rientrarono nella comune famiglia degli Eremiti Camaldolesi di Toscana, con casa madre a Camaldoli. Da allora a Fonte Avellana vi fu sempre una stabile comunità monastica.
Il complesso fu progressivamente restaurato, al tempo del priore Ignesti, nelle parti murarie e riportato alla spoglia severità del medioevo, ma soprattutto vi si ripristinò lo spirito eremitico antico.

Il 5 settembre 1982 **Giovanni Paolo II**, recandosi al Catria per celebrare i mille anni di fondazione dell'eremo, manifestò gratitudine ai Camaldolesi, che conobbe dalla giovinezza perché presenti, come Camaldolesi Coronesi, anche nella sua Cracovia, e rimarcò la grande importanza per la comunità cristiana della vita di preghiera dei monaci e degli eremiti. Con queste parole concluse la visita: *"Sono venuto a partecipare alle celebrazioni del Millennio dell'Eremo di Fonte Avellana che, per molti secoli, è stato punto di riferimento della comunità cristiana e luogo di perfezionamento dello spirito sia per quanti, nel Medioevo, andavano alla ricerca dell'ideale monastico … sia per coloro che sentivano profondamente la necessità della riforma della vita religiosa. Per questa ragione Fonte Avellana è stata anche un centro di studio, di testimonianza culturale e di formazione di uomini… Il mio augurio è che Fonte Avellana possa riprendere nuovo e fervido impulso, come centro di formazione e di spiritualità, come faro di fede e di certezza, come sobria ed ospitale casa per chi vuole incontrasi con Cristo"*

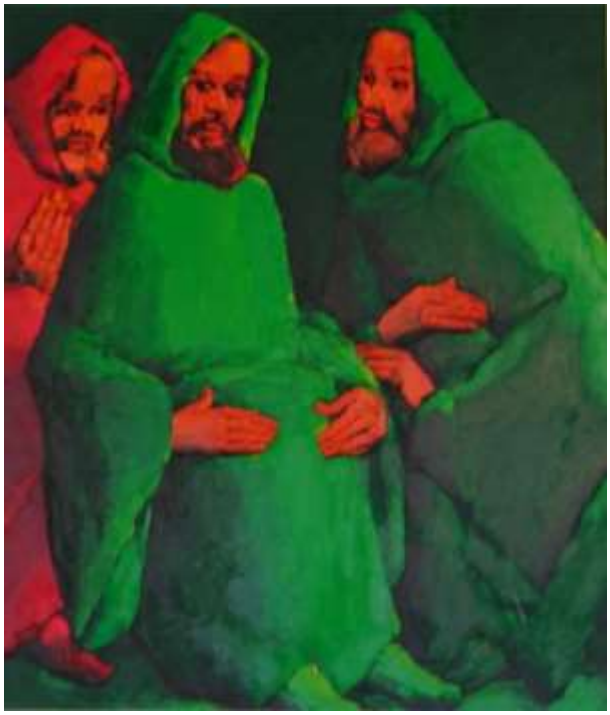
Oggi Fonte Avellana è un gioiello di storia, d'architettura, di spiritualità come pochi in Italia. Di essa la provincia di Pesaro può andare fiera, come ne vanno fieri i numerosi amici del monastero, sia che abitino nei paesi circostanti o che vengano da lontano.
Il monastero è sede dal 1977 di un Centro di Studi avellaniti, che organizza convegni annuali sulla storia di Fonte Avellana e della religiosità nelle Marche pubblicandone gli atti e, dal 1997, di un "*Collegium Scriptorium Fontis Avellanae*" che promuove un dialogo interdisciplinare sui temi dell'uomo e del suo ambiente. Già nel 1620 comunque l'abate Gregorio Vitali aveva fondato un'Accademia di cultura, poi esauritasi. I documenti antichi di Fonte Avellana vengono

periodicamente pubblicati con il titolo di *Carte di Fonte Avellana* (per ora sono stati editi i regesti dall'anno 975 al 1325).



Le possenti mura millenarie, incastonate tra i gibbi del Monte Catria, oggi non raccolgono più stuoli di monaci, la potenza e i possedimenti dell'abbazia sono solo uno sbiadito ricordo, ma ascoltare il canto dei salmi nella cripta o le omelie della messa domenicale fa comprendere appieno che lo spirito di San Pier Damiano aleggia tra quelle pietre e, più ancora, lo Spirito di Dio è presente.
Il luogo, assieme a tutto il complesso montuoso circostante dai nomi mitici e arcani (Monte della Strega, Bosco Rotondo, Balze dell'Aquila, Ranco di Nino, Fonte dell'Insollia …), deve essere difeso ancora di più dall'intrusione del turismo chiassoso e ignorante, nell'auspicio di realizzare un parco naturale e storico-religioso in questi boschi amati da Santi, da Dante Alighieri, dai tanti pellegrini che hanno meditato e pregato tra le sue mura.

Immagini dalla fototeca del monastero di Fonte Avellana.



Olii di padre Tarcisio Generali (1904-1998) monaco camaldolese. Camaldoli, monastero.

Fonte Avellana: oli e un disegno di Giuseppe Vaccai, fine 800. Collezione privata.
Da Apella G., *Dipinti e disegni di Giuseppe Vaccaj*, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, 2000.

Fonte Avellana: stauroteca bizantina. La preziosa e rara reliquia proverrebbe da Costantinopoli e risalirebbe ai sec. XI-XII (Ross, 1964), approdò dapprima al monastero camaldolese di S. Michele di Murano (VE) fino alla caduta di Venezia nel 1797, fu spostata poi a S. Gregorio al Celio, dove restò fino al 1826 per arrivare infine all'eremo di Fonte Avellana.

MONASTERI CAMALDOLESI COLLEGATI A ROMUALDO, PIER DAMIANO E A FONTE AVELLANA TRA MARCHE E UMBRIA

SANTA MARIA DI SITRIA (PG)

Alle falde del Monte Nocria su un lato e del Monte Catria sull'altro, nella stretta valle del fosso Artino che scorre tutto l'anno, anche se oggi ridotto a poca cosa da captazioni e dalla siccità, sorge isolata e splendida l'abbazia di Santa Maria di Sitria, fondata da San Romualdo nel 1020 e da lui prediletta. Già nel 1014 Romualdo vi aveva costruito alcune capanne, poi vi soggiornò per sette anni, recluso (a causa di una calunniosa accusa dei suoi monaci, o per la sua troppa severità o volontariamente, non si sa!) in una di queste. Sitria crebbe e s'arricchì di lasciti e donazioni finendo col possedere molte chiese nella diocesi di Nocera. Attorno al 1070 il monaco Mainardo (1077-1096) si spostò da Sitria nei pressi di Foligno e fondò l'abbazia di Sassovivo, ora sede di una comunità di Piccoli Fratelli di Gesù. Vissero a Sitria il beato Leone discepolo di Romualdo, Tommaso da Costacciaro, Sigismondo vescovo di Senigallia, gli abati Ermanno e Pandolfo degli Atti.
Nel 1451 Sitria fu data in commenda da papa Niccolò V e, nel 1524, aveva come abate commendatario Saporito Saporiti di Sassoferrato, tesoriere di Clemente VII. Nel 1580 l'abbazia perse anche la "cura delle anime", cioè la facoltà di dire messe per gli abitanti dei luoghi, cura che fu affidata al pievano di Isola Fossara. Nel 1660 fu abate commendatario Carlo Barberini, poi

cardinale. Nel 1836 i beni dell'abbazia furono incamerati da Gregorio XVI e trasmessi al monastero di Fonte Avellana. Con le soppressioni del 1861 e la vendita ai privati (eccetto la chiesa che è ancora dei Camaldolesi di Fonte Avellana), Sitria non risorse ed ora è in abbandono e i resti del monastero ridotti a casa colonica.
La chiesa, del secolo XI, in belle pietre squadrate è in stile romanico. Fu restaurata nel sec. XVI e recentemente nel 1972 e nel 2000; è a croce latina e col presbiterio rialzato e un altare abbellito da quattordici colonnine e da archetti trilobati. Nel catino dell'abside un affresco del sec. XVIII rappresenta una crocifissione. Sotto il presbiterio stanno la cripta, sostenuta da una colonna romana con capitello corinzio, e una cella detta "la prigione di S. Romualdo". La parte superstite del cenobio, con la sala capitolare, è unita alla chiesa ed oggi è una casa rurale. Le celle dei monaci, molto semplici, sono esistite fino al 1930, ma ora non se ne vedono neppure le tracce. È superfluo dire che un restauro degli edifici rimasti sarebbe quanto mai opportuno, assieme ad un recupero alla proprietà pubblica e all'utilizzo religioso e sociale del luogo.
Nel massiccio del Catria esistevano altri eremi, abitatati già in antico e poi tenuti dagli Avellaniti. I documenti e i pochi resti attuali ricordano l'eremo di S. Bartolomeo di Feruleta (S. Bartolo di Foce, comune di Frontone), presso l'attuale frazione di Caprile, o il monastero di S. Angelo di Sortecchio a Paravento. La chiesetta e l'eremo della Madonna dell'Acquanera invece esistono ancora al di sopra delle case di Pescare (vi si giunge dalla frazione di Buonconsiglio, comune di Frontone). Di proprietà degli avellaniti fin dal 1106 e poi, dal 1572 assieme a S. Bartolomeo, transitata nei beni concessi al monastero di S. Maria degli Angeli di Pesaro, il piccolo complesso eremitico dell'Acquanera nel 1808 fu affidato al vescovo di Cagli. A Cantiano, l'antica Luceoli romana, si conserva la cripta della chiesa benedettina di S. Michele Arcangelo, poi passata agli Avellaniti ed ora in rovina.

Abbadia di Sitria, esterno.

L’altare romanico gotico, danneggiato negli anni ’70 e restaurato.

Un concerto vocale a Sitria nel settembre 2005.

SANT’EMILIANO DI CONGIUNTOLI (AN)

L’antica abbazia di S. Emiliano e Bartolomeo, detta in Congiuntoli perché alla congiunzione del torrente Perticano col fiume Sentino, sorge isolata lungo la strada che da Scheggia porta a Sassoferrato attraverso la stretta gola del Corno. Il monastero, oggi ancora in abbandono ma in via di restauro, in origine era un piccolo cenobio benedettino. Fu frequentato tra il 1030 e il 1050 da S. Domenico Loricato, che viveva in una capanna nel bosco circostante. La chiesa attuale fu costruita all’inizio del Duecento per ospitare il numero crescente di monaci. La badia, ricca di parrocchie e castelli, appartenne poi ai Cistercensi fino al 1596, quando fu abbandonata perché essi rifiutarono di dipendere da un abate commendatario. Nel 1860 tutti i suoi beni residui furono incamerati dallo stato italiano.
La chiesa, in belle pietre squadrate di calcare bianco, è stata restaurata e in parte ricostruita dalle rovine; è a due navate, ha pilastri ottagonali con capitelli lineari ed eleganti, finestre romaniche e gotiche trilobate. Possedeva fino al 1907 importanti affreschi di scuola riminese del Trecento, ora staccati e depositati nella pinacoteca di Fabriano, tra i quali S. Emiliano e S. Caterina d’Alessandria. Il presbiterio non ha cripta. I resti del cenobio, ora casa colonica, comprendono vari locali voltati in pietra e una torre difensiva quadrangolare.

Alcune immagini dell'Abbazia di S. Emiliano e Bartolomeo, detta in Congiuntoli perché alla congiunzione del torrente Perticano col fiume Sentino.

Concerto nella chiesa di S. Emiliano

SAN SALVATORE DI VALDICASTRO (AN)

La valle omonima è situata nel comune di Fabriano, alle pendici del Monte S. Vicino. Il nome significa Valle di Castello dall'attiguo castello di Civitella e già vi esisteva una cappella e un piccolo monastero femminile. L'eremo di S. Salvatore fu fondato attorno al 1010 da S. Romualdo, che vi visse gli ultimi anni di vita in solitudine e penitenza e nel 1027 vi morì in una capanna nei pressi. L'eremo conserva la chiesa romanica antica, ora cripta, e la chiesa attuale costruita nel 1262 in stile gotico, a nave unica, che aveva un tempo tre campate di cui le laterali furono atterrate dal terremoto del 1742. Dispone di un transetto a tre absidi, di un chiostro e due torri difensive. Nelle pareti della chiesa affreschi del sec. XV raffigurano S. Romualdo, S. Cristoforo, S. Giovanni Battista. L'altare è costituito da un sarcofago romano del III sec. d.C. e custodì per 400 anni le spoglie di S. Romualdo, prima che fossero trasportate nella chiesa di S. Biagio a Fabriano. La cripta è a tre navate separate da due serie di pilastri che sorreggono, su volte a botte, un presbiterio leggermente sopraelevato. Il chiostro e la sala capitolare in stile romanico-gotico, con volte a crociera, attendono un restauro attento, dopo i danni del tempo e dei terremoti. Nel 1262 l'abate Marino diede inizio a grandi lavori di ristrutturazione e di ampliamento del complesso monastico, su progetto di mastro Tebaldo, fino a dargli quel carattere di abbazia-fortezza che conserva tutt'oggi, con il sistema di vedetta e di difesa costituito dalle torri angolari.
Il monastero fu unito con Camaldoli nel 1394, poi con S. Urbano di Apiro e infine con il monastero di S. Biagio di Fabriano. Cinque anni dopo la morte di Romualdo i monaci ne riesumarono le spoglie ritrovandolo intatto e lo deposero in una cassa di legno grezzo all'interno del sarcofago romano sul quale costruirono l'altare maggiore della chiesa. Quando attorno al 1481 i Camaldolesi pensarono per ragioni di sicurezza e di culto, di portare le ossa del santo a Ravenna sua città natale, in S. Apollinare, i Fabrianesi insorsero. Fu così che nottetempo due monaci ravennati trafugarono le ossa del santo (ne lasciarono però varie ossa piccole, specialmente quelle dei piedi, all'interno dell'antica cassa, poi ritrovate nella ricognizione del 1982), ma furono scoperti a Jesi. Il legato pontificio dell'epoca ordinò la restituzione a Fabriano ma, per non scontentare il vescovo di Jesi, autorizzò l'asportazione delle ossa dell'avambraccio destro, quelle che più tardi Paolo Giustiniani riprese e portò a Camaldoli. Il corpo del santo fu allora portato a Fabriano, non più nell'isolata Valdicastro, ma nella chiesa cittadina di S. Biagio da allora affidata ai Camaldolesi.
Il monastero di Valdicastro fu soppresso da papa Innocenzo nel 1652 e fu assegnato al comune di Fabriano. Danneggiato dal terremoto del 1742, il monastero fu poi incamerato dallo Stato italiano nel 1861 e venduto a privati. Ora è un'azienda agricola con annesso agriturismo.

Valdicastro nella sua vallata chiusa dalle montagne del Fabrianese.

Valdicastro: l'abbazia danneggiata dal sisma del 2008 è in restauro.

SANTA CROCE DI SASSOFERRATO o di TRIPOZZO (AN)

La chiesa romanica con l'annesso monastero sta nei pressi di Sassoferrato e risalta tra il verde del bosco per la possente torre campanaria. Il toponimo Tripozzo forse indica l'esistenza di tre pozzi nei dintorni. L'impianto più antico della chiesa risale al 1050; l'abbazia, fondata dai locali conti Atti, fu avellanita e dal 1252, protetta da papa Innocenzo IV, ebbe una certa autonomia eleggendo liberamente l'abate. In quell'epoca dipendevano da S. Croce di Tripozzo 35 chiese nelle diocesi di Camerino, Nocera e Senigallia. Nel 1448 papa Niccolò V la concesse in commenda al conte Pandolfo degli Atti. Nel 1781 fu danneggiata da un violento terremoto e nel 1821 fu unita a Fonte Avellana i cui monaci la officiarono fino al recente dopoguerra.
La chiesa è a pianta centrale a croce greca, l'abside ha tre navate con volte a crociera sorrette da colonne di granito scuro provenienti dall'antica Sentinum romana, con capitelli romanici a motivi vegetali ed animali fantastici. Vi sono custodite varie opere d'arte come un polittico di Giovanni Antonio da Pesaro del sec. XV, tele seicentesche e alcuni affreschi di scuola fabrianese del Trecento.

Monaci camaldolesi stretti attorno a S. Benedetto, S. Romualdo e ad altri santi. Pala d'altare di Pietro Paolo Agabiti (1470-1540) a Santa Croce di Sassoferrato (AN). S. Benedetto in abiti di abate ha alla sua sinistra il B. Alberto e S. Girolamo, a destra S. Scolastica e S. Romualdo; ai loro piedi, inginocchiati, i monaci avellaniti offerenti (1524).

Portale romanico di Santa Croce di Sassoferrato (AN).

Particolare del portale romanico di Santa Croce di Sassoferrato (AN).

Santa Croce di Sassoferrato (AN): uno splendido capitello.

Santa Croce di Sassoferrato incastonata tra i boschi alla periferia di Sassoferrato.

SAN VINCENZO AL FURLO (PU)

Sulle rovine di un piccolo tempio pagano posto lungo la via consolare Flaminia nei pressi della galleria di Petra Pertusa, l'odierno Furlo, l'abbazia è la più antica della provincia di Pesaro e risale al VI secolo, ai primi anni cioè del monachesimo benedettino. Potrebbe essere stata edificata con il favore del re goto Totila, dopo la vittoria di Piano Tagina (Gualdo Tadino) sui Bizantini nel 552. Il "corridoio bizantino", la striscia di terre controllate da Bisanzio che univa Ravenna e Roma attraverso l'Appennino, fu teatro di guerre continue poiché i Goti avevano un castello fortificato al Furlo, passaggio strategico più volte conteso tra le due parti, finché nel 553 i Bizantini presero e tennero stabilmente il Furlo nella Pentapoli bizantina. Poco dopo la zona fu attaccata dai Longobardi e il castello di Petra Pertusa fu distrutto.

S. Vincenzo al Furlo (PU), esterno.

La chiesa fu dedicata a S. Vincenzo, vescovo martire di Bevagna, in Umbria, il corpo del quale fu colà trasportato dai cittadini di quella città riparati al Furlo attorno al 571, dopo la distruzione della loro città per opera dei Longobardi. Per altri studiosi il S. Vincenzo dell'abbazia era S. Vincenzo di Saragozza, al quale S. Pier Damiano dedicò un inno. Saccheggiata dai briganti che effettuavano le loro scorribande sulla Flaminia, ma nello stesso tempo arricchita dai viandanti che vi trovavano rifugio, l'abbazia ebbe alcuni secoli di prosperità dominando un vasto feudo con decine di chiese alle sue dipendenze. Quando nel 970 Deoderico I vescovo di Metz, accanito collezionista di reliquie, venne al Furlo, l'abbazia era decaduta e in difficoltà economiche, tanto che non gli fu difficile acquistare le reliquie del santo ed asportarle portandole in Germania. Alla fine del sec. XI vi soggiornò S. Romualdo con la speranza di riportare i monaci alla più stretta osservanza della regola di S. Benedetto. Secondo S. Pier Damiano, il quale si trattenne nell'abbazia per alcuni anni dal 1040, S. Vincenzo fu teatro di vari miracoli di Romualdo. Anche l'opera riformatrice del Damiani pare giovasse ben poco e i monaci benedettini di S. Vincenzo continuarono la loro vita agiata, finché nel 1246 l'abbazia non fu saccheggiata e incendiata dagli abitanti di Cagli. Nel 1271 l'abate Bonaventura diede avvio ai restauri, come testimonia la scritta sull'architrave del portale: "*ecclesia vacante et impero nullo existente"*, cioè dopo la morte di papa Clemente IV e dell'imperatore Corrado IV. Nel 1439 l'abbazia era ormai priva di monaci e papa Eugenio IV l'assegnò, con tutte le sue rendite residue, al Capitolo della cattedrale di Urbino per il mantenimento di dodici giovani cantori. I locali degradati del monastero ospitarono i parroci del vicino Pelingo

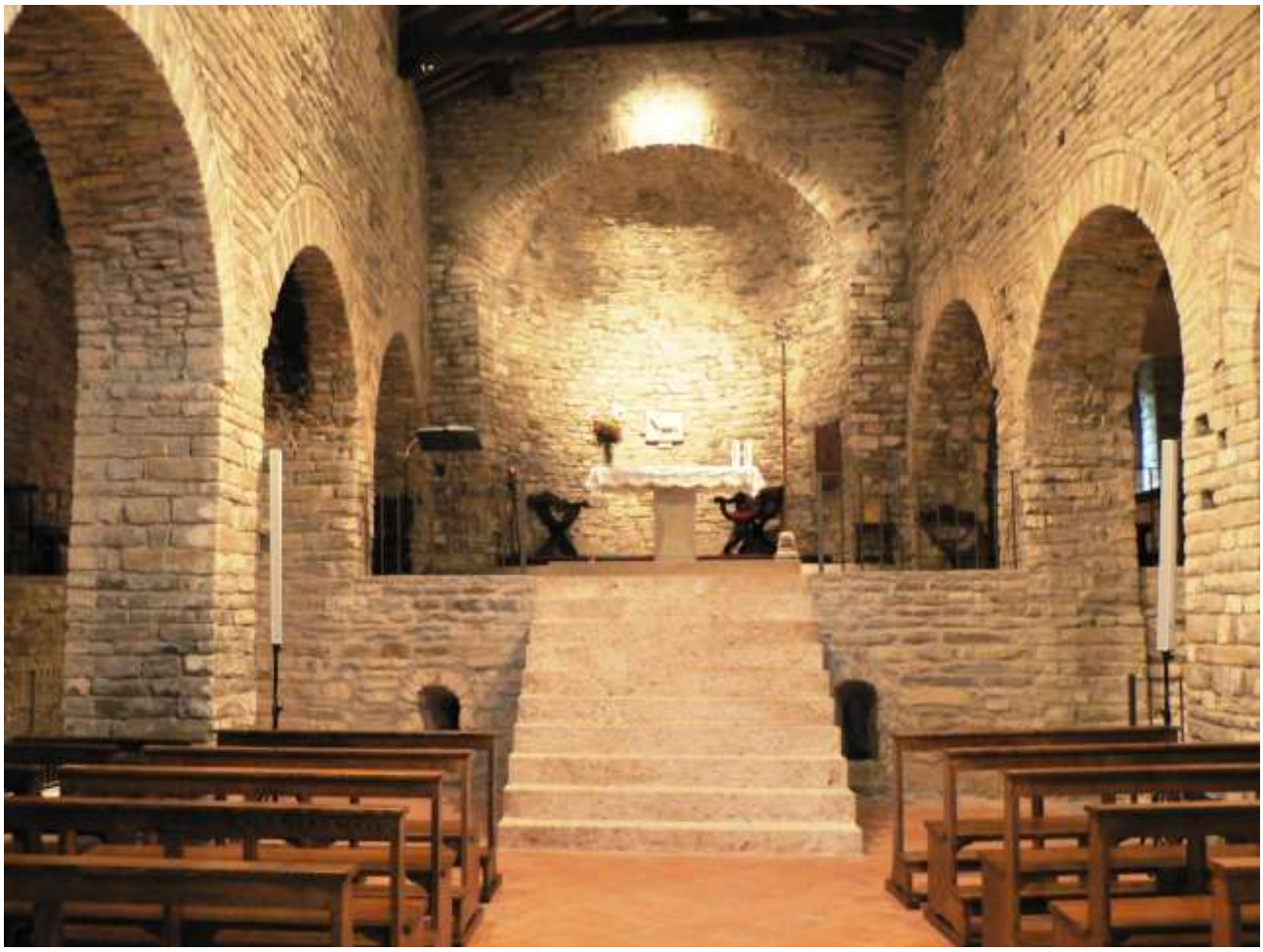
finché, nel 1860, fu venduta all'asta a privati. Solo nel 1929 lo Stato riacquisì la chiesa e in seguito la chiesa fu restaurata, mentre i resti del monastero rimasero ai privati.
La chiesa appare come un poderoso parallelepipedo di calcare bianco rosato orientato, come le chiese antiche, da est a ovest secondo il moto solare, simbolo di Cristo che illumina gli uomini. Attualmente l'alta navata centrale è unica, con volte a crociera di pietre locali del Furlo, mentre il primo tratto della copertura è stato ripristinato a capriata il legno perché distrutto da una bomba durante l'ultimo conflitto. La facciata a capanna è abbellita da un portale romanico, decorato da un architrave scolpito a motivi vegetali simbolici e da una scritta gotica di dedicazione. L'abside centrale è affiancata da un'absidiola segno della scomparsa navata laterale destra. All'interno il presbiterio, riservato ai monaci, è soprelevato su una scala di quindici gradini, mentre la luce piove da una finestra strombata centrale. La cripta, sostenuta da sei colonne cilindriche di fattura irregolare con capitelli di ispirazione bizantina, è la parte più antica e contiene un'ara pagana del sec. VI che conteneva i resti mortali di S. Vincenzo. Sui muri restano affreschi di scuola umbro-marchigiana del sec. XV.

S. Vincenzo al Furlo (PU), interno.

SAN BARTOLOMEO DI CAMPOREGGIANO (PG)

A circa 18 km da Gubbio, lungo la strada per Umbertide si incontra la frazione di Camporeggiano, un tempo ai piedi del castello dei Gabrielli, che derivava dall'antica torre del VI secolo a guardia della vallata facente parte del corridoio bizantino che univa Roma con Ravenna, all'epoca delle guerre greco-gotiche. Nel 1057 tre fratelli Gabrielli, Piero, Giovanni e Rodolfo, assieme alla madre Rozia, donarono a Pier Damiano, dopo avere dato la libertà ai servi della gleba, l'intera proprietà con l'unica condizione dell'edificazione di un eremo in onore dell'apostolo S. Bartolomeo. I tre fratelli si fecero monaci avellaniti e uno di essi, Rodolfo (+1064), divenne il primo priore di Camporeggiano. Dotato di cultura, tanto che il Damiano gli sottoponeva i suoi scritti, Rodolfo fu nominato poi vescovo di Gubbio. La famiglia monastica fu congiunta agli Avellaniti fino al 1417 quando subentrarono gli Olivetani. Dopo le soppressioni napoleoniche e dello stato italiano del 1861 l'abbazia fu venduta ai privati per farne un'azienda agricola e, oggi, la sola chiesa di conci

irregolari di pietra locale, in tre navate con cripta e presbiterio rialzato a scala centrale, è aperta al pubblico come parrocchiale di S. Bartolomeo e vi è in corso un restauro.



San Bartolomeo di Camporeggiano (PG).

SCHEDA n. 4

PAOLO GIUSTINIANI, MONTE CORONA E MONTE GIOVE

Paolo Giustiniani (1476-1528) nacque a Venezia da nobile e ricca famiglia, studiò a Padova filosofia e teologia, ma presto, dopo un pellegrinaggio in Terra Santa, si ritirò a San Michele di Murano, nel monastero camaldolese in mezzo alla laguna, intenzionato ad intraprendere una vita di penitenza e ascesi.
Nel 1510 si spostò a Camaldoli chiamato dal Priore Generale Pietro Delfino che aiutò nel tentativo, fallito, di ristabilire la concordia tra i monasteri regolari e i conventuali, ribelli al Generale, finché nel capitolo di Firenze del 1513 i conventuali di Murano si staccarono dall'Ordine.
Nel 1516 egli stesso fu eletto priore di Camaldoli, ma, scontento degli ormai pochi rigori dell'eremo e, forse, dall'ambiente cupo della foresta così lontano dalla luce della sua Venezia, in parte deluso dal governo del Delfino, umanista e asceta, ma permissivo sul fronte della "secolarizzazione" di Camaldoli (pur avendo collaborato con lui nella stesura della *Regula vitae eremiticae* per un ritorno alla prima osservanza della regola romualdina) nel 1520 se ne andò alla ricerca di nuove soluzioni

per il suo ideale di vita monastica. Concepiva, infatti, per il monaco una vita eremitica individuale, di silenzio e solitudine, in nome di quella devozione spirituale nella quale era stato educato a Venezia e a Padova. Dall'inizio del sec. XV invece, tranne Camaldoli dove esisteva ancora l'eremo, tutte le altre comunità camaldolesi avevano abbandonato la vita eremitica e vivevano in comodi monasteri in città, ricchi di benefici e di rendite terriere.
Fra Paolo fu sostenuto da papa Giulio II della Rovere e dal successore Leone X de' Medici, i quali, pur prediligendo le cure mondane, la vita della corte romana, l'arte e le guerre ai problemi della vita monacale, non tralasciarono di favorire gli eremiti sinceri come Giustiniani, forse in cerca di un'attenuante alle loro debolezze, barcamenandosi così tra i conventuali, all'apice della loro espansione, e gli eremiti, che avevano il fascino dell'austerità e del cilicio. Recatosi a Fonte Avellana a consultare i manoscritti di Pier Damiano, per ottenere suggerimenti sulla vera vita eremitica, conobbe poi a Gubbio, nel 1520, il sacerdote fanese Galeazzo Gabrielli, di ricca e nobile famiglia originaria di Gubbio e anch'egli ansioso di una vita eremitica severa ed intransigente. Assieme si ritirarono, in quell'anno, nelle grotte di Pascelupo, un luogo aspro ed inaccessibile del Monte Cucco, oggi in provincia di Perugia. Con altri compagni, in parte anche loro transfughi da Camaldoli, riaprì in seguito antichi eremi medievali, abbandonati da secoli per la durezza dei luoghi, come le grotte del Massaccio a Cupramontana, l'eremo di San Leonardo al Volubrio sui Monti Sibillini, l'eremo di San Benedetto al Conero, Santa Maria dello Spirito Santo a Larino di Molise. Accolse nella famiglia eremitica monaci e frati di altri ordini, desiderosi di austerità. Conobbe e protesse i fondatori dei Minori Cappuccini, i fratelli Ludovico e Raffaello Tenaglia nativi di Fossombrone (PU). Nel 1522 completò le sue *Costituzioni dei Reclusi*, simili a quelle romualdine antiche.
Nel 1523 chiamò la sua Congregazione "*Compagnia di S. Romualdo*". Nel 1524, al capitolo tenuto a S. Benedetto del Conero, Giustiniani fu eletto priore generale e, poco dopo, il cardinale Giulio de' Medici, salito al soglio pontifico col nome di Clemente VII, confermò la regola degli eremiti di Monte Corona.
La vita di Paolo s'intersecò, in quegli incontri casuali che fanno la storia, con quella di Galeazzo Gabrielli (1498?-1534) che, sentendosi disgustato dalla vita ambiziosa e violenta dei suoi, si era fatto sacerdote nel 1523. Di grande cultura, anche giuridica, divenne familiare di papa Leone X de' Medici che gli assegnò notevoli benefici relativi ad abbazie ed eremi, allora in decadenza e senza un abate (S. Salvatore di Monteacuto poi detto di Monte Corona, sito presso Umbertide nella diocesi di Perugia, S. Leonardo al Volubrio nella diocesi di Fermo), e chiese (S. Salvatore di Fano, S. Pietro e Paolo di Cartoceto). La minaccia costituita dalla riforma protestante induceva i pontefici a promuovere nuove congregazioni religiose e riforme degli ordini monastici già esistenti.
Era l'epoca della Commenda, un'istituzione voluta dai papi per ridurre all'ordine e all'obbedienza le abbazie, e nello stesso tempo per requisirne beni ed opere d'arte, quando, al posto di un abate o di un priore democraticamente eletto dai monaci, il papa nominava abate commendatario un patrizio della fedele nobiltà pontificia. Galeazzo si stancò però presto della vita diplomatica e curiale e decise di salire nel 1520, con Paolo Giustiniani, alle grotte di Pascelupo in assoluta povertà. Nel 1524 ricevette dal Giustiniani l'abito monastico camaldolese e prese il nome di fra Pietro da Fano. Donò allora tutti i suoi beni e benefici ecclesiastici alla Congregazione, compresi alcuni terreni a Monte Giove presso Fano. Con le sue sostanze decise poi di costruire un eremo a guisa di quello di Camaldoli, da cui Giustiniani s'era separato, punto di riferimento per la nuova Congregazione. La scelta cadde su Monte Corona, presso Umbertide, alle cui propaggini sorgeva l'antica abbazia di San Salvatore, fondata da Romualdo attorno al 1009 (aveva ospitato il celebre inventore delle note musicali Guido D'Arezzo ed anche San Pier Damiano attorno al 1050) che era tra i suoi beni privati. L'abbazia, infatti, era passata nel 1234 dai Camaldolesi ai Cistercensi e nel 1505 era in commenda al cardinale fanese Gabriele Gabrielli, zio di Galeazzo che la lasciò in eredità al nipote. Per l'eremita fanese e per Paolo Giustiniani questa sarà la "nuova Camaldoli": l'antica abbazia di S. Salvatore sarà il cenobio mentre sulla cima del monte Acuto, solitaria e quasi inaccessibile, in mezzo a pini e abeti, sorgerà l'eremo che diverrà la casa madre dei Coronesi, detti poi per questo

eremiti di Monte Corona. Dal 1525 il nuovo stemma dell'Ordine fu infatti una croce su tre monti sormontata da una corona, Monte Corona appunto e, nel capitolo del 1526, convocato alle Grotte di Cupramontana, i discepoli del Giustiniani cambiarono il nome in "Compagnia degli eremiti di Monte Corona" e iniziarono la costruzione dell'eremo in cima al monte.
Nel 1528 Giustiniani si recò di nuovo a Roma, per ottenere da papa Clemente VII la riconferma nell'assegnazione dei monasteri ed eremi alla nuova congregazione. La sua proposta di severo eremitaggio, infatti, non convinceva del tutto i papi, che lo consideravano un personaggio contestatore e stravagante, ma in epoca d'eresie meglio un eremita che vive nelle grotte e resta fedele alla chiesa che un Tommaso Campanella o un Giordano Bruno. Ottenne quello che voleva e gli fu concesso persino l'eremo di S. Silvestro sul Monte Soratte, dove morì il 28 luglio 1528.
Recatosi a Roma da Paolo III per riceverne la protezione e un aiuto economico, oltre che la riconferma dell'assegnazione dei benefici ecclesiastici alla Compagnia di S. Romualdo, Galeazzo Gabrielli, ormai fra Pietro, morì anch'egli all'improvviso per una violenta febbre nel 1534.
Tra la metà del Cinquecento e il Seicento altre comunità facenti capo a Monte Corona sorsero a Monteporzio Catone di Frascati o Eremo Tuscolano (RM), a Monte Rua (PD), a San Giorgio sul Garda (VR, ora dei Camaldolesi di Toscana), località ancora oggi abitate da eremiti.
Dopo vari riavvicinamenti e riallontanamenti da Camaldoli la Congregazione di Monte Corona è autonoma con bolla di Clemente IX del 1667, ma ormai langue con pochi eremiti.

Abbazia di San Salvatore a Monte Corona (presso Umbertide PG): affresco della cripta con scene della vita di San Romualdo.

Oggi l'Abbazia di San Salvatore presso Umbertide (PG) è sede di una azienda agricola di 2000 ettari, un tempo appartenuti ai monaci, e di un ristorante, ma vi restano il monastero e la bella chiesa romanica a tre navate con presbiterio soprelevato, ciborio altomedievale e cripta, dominata

dall’imponente campanile fortificato alla base undecagonale e più in alto ottagonale. La chiesa superiore fu consacrata da Giovanni da Lodi nel 1105, mentre la chiesa inferiore o cripta, più antica, è una selva di colonnine e capitelli di spoglio, di epoca romana e bizantina.

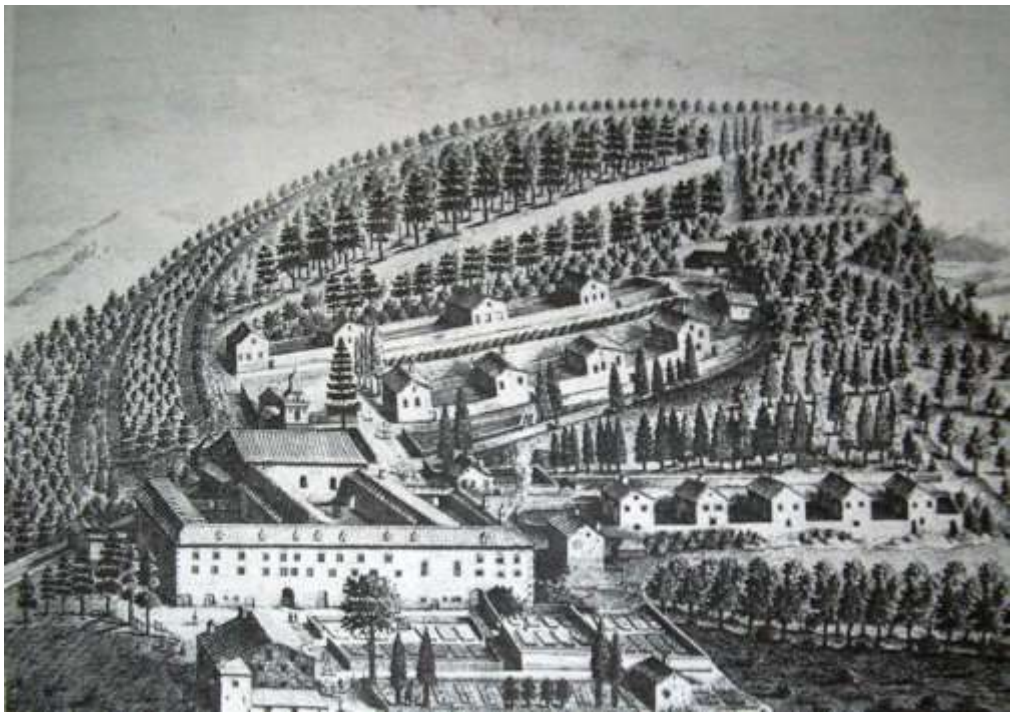
Montecorona: abbazia di San Salvatore.

Abbazia di San Salvatore: la cripta (sec. XI).

L'abbazia fu fondata forse da S. Romualdo attorno al 1009 e nel 1275 era già un grande complesso con giurisdizione su 21 chiese e monasteri minori. Affidata, come già detto, ai cistercensi nel 1234, nel sec. XV passò più volte di mano tra le famiglie nobili locali (i Baglioni la saccheggiarono e la spogliarono nel 1495), finché nel 1505 ne divenne abate commendatario il cardinale Gabriele Gabrielli di Fano che la lasciò al nipote Galeazzo che si fece monaco coronese.

Eremo di Monte Corona

L'Eremo di Monte Corona con 16 celle in tre file, una chiesa (consacrata nel 1755) e una grande foresteria, sorge isolato sul Monte Corona a 700 metri d'altezza. Iniziato nel 1530 fu completato attorno al 1570 e, nelle intenzioni dei fondatori, doveva essere privilegiato, nei confronti dell'abbazia di San Salvatore, come era l'eremo di Camaldoli rispetto al monastero di Fontebuona. S. Salvatore serviva per la sussistenza degli eremiti e il ricovero dei pellegrini e dei monaci anziani e malati ed era collegato all'eremo da una strada lastricata di mattoni detta "la mattonata" di cui restano vari tratti. La struttura di Monte Corona e queste analogie fanno pensare che, nel pensiero dei fondatori, esso nascesse quasi in "concorrenza spirituale" con Camaldoli. L'eremo fu la casa madre degli Eremiti Camaldolesi di San Romualdo fino al 1861, quando fu requisito dallo Stato e la casa generalizia fu spostata all'Eremo Tuscolano di Frascati. La biblioteca monastica relativa alla famosa spezieria ed erboristeria del monastero fu ceduta al comune di Umbertide. L'eremo di Monte Corona divenne poi proprietà privata e ora, dopo anni di saccheggi e grave degrado, è di nuovo fortunatamente abitato da eremiti di varie nazionalità e di severa clausura (Famiglia monastica di Betlemme, dell'Assunzione della Vergine e di S. Bruno, nata in Francia attorno al 1950 e ispirata alla regola certosina di S. Bruno) che hanno iniziato a restaurarlo nel 1981. Le monache di questa comunità abitano invece nel monastero della Madonna del Deserto, presso Gubbio, vicino Camporeggiano, abbazia già fondata da S. Pier Damiano.

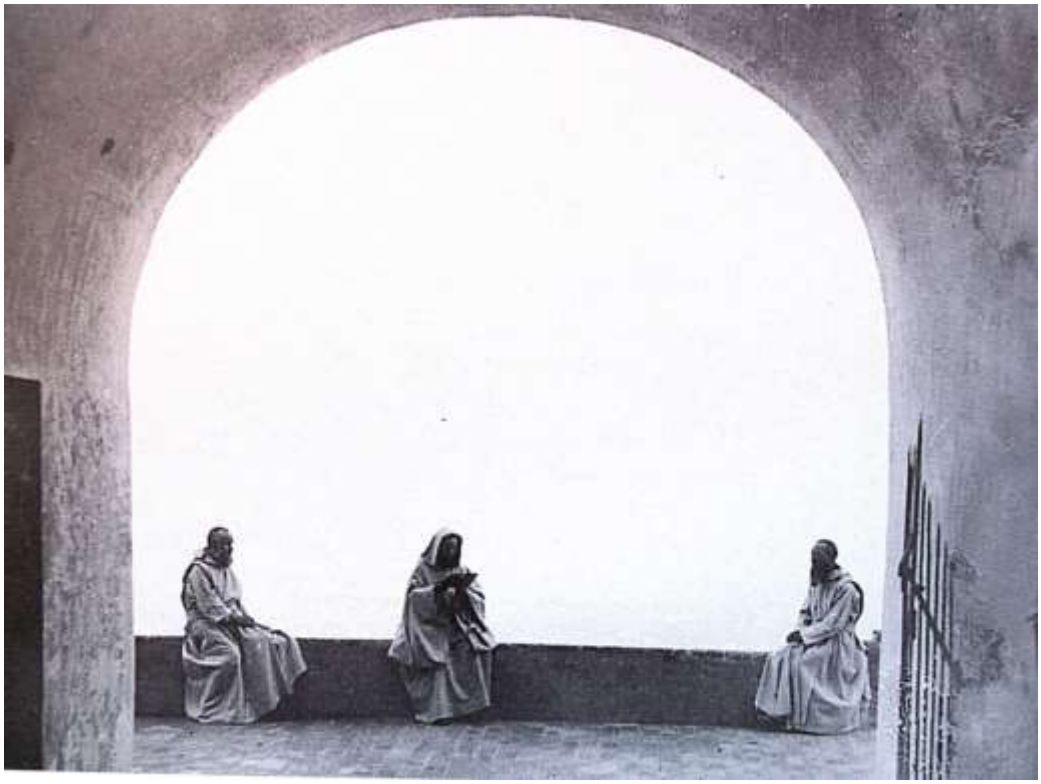


Venanzio da Camerino (+1659), "*S. Romualdo e il sogno della scala santa*". Eremo coronese di Frascati (RM).

MONASTERI CAMALDOLESI MARCHIGIANI COLLEGATI A PAOLO GIUSTINIANI E A MONTE CORONA

MONTE GIOVE DI FANO (PU)

Gli eremiti di San Romualdo, erano dunque a metà del Cinquecento a Fano nella piccola chiesa di Santa Maria del Riposo ora distrutta, detta anche dei Piattelletti per il caratteristico pavimento di mattonelle di maiolica, che era stata donata ai Coronesi da Pietro Gabrielli fratello di Galeazzo.
Nel 1608 il loro Capitolo generale chiese alla Comunità di Fano di poter costruire un eremo, per ricordare Galeazzo Gabrielli, loro padre e fondatore, sul colle di Monte Giove (m 223), nelle terre lasciate alla Congregazione dagli eredi del Gabrielli. I monaci camaldolesi erano bene accetti a Fano perché, dicono le cronache, *"non sono mendicanti e portano non poche utilità a populi con darli occasione di guadagnare e ai poveri con farli del bene"*.
Fano, come tutte le città dello Stato Pontificio, nel Seicento era piena di preti e frati: c'erano almeno 13 congregazioni religiose, più o meno antiche, 15 parrocchie, 8 confraternite, 5 ospedali, numerosi conventi di suore. Ciononostante, protetti da papa Paolo V, aiutati da varie nobili famiglie fanesi, i Camaldolesi finirono la costruzione dell'eremo nel 1627 e vi si insediarono, in numero di 15 religiosi. Nel 1631 fu terminata la prima chiesa, dedicata al Salvatore con tredici casette e alcuni edifici con i servizi comuni e la foresteria. La chiesa fu poi abbattuta, perché costruita su terreno instabile, e riedificata dal 1760 al 1780, su progetto dell'architetto riminese Gian Francesco Buonamici (1695-1759), in posizione più arretrata rispetto alla precedente. Fu consacrata l'8 giugno 1780 dal vescovo di Fano Giacomo Beni. La pianta è centrale, un ottagono inserito in un rettangolo, con frontone rettangolare d'ispirazione cinquecentesca, disegnato da Sebastiano Ricci, sormontato da una balaustra e da un piccolo timpano curvo. Le casette degli eremiti oggi sono solo nove, ma l'eremo con il suo elegante ingresso, il vasto piazzale erboso, la chiesa, le foresterie e il refettorio accoglie ancora i visitatori e gli ospiti dei numerosi convegni che vi si tengono durante l'anno.
Negli anni dell'arrivo dei Francesi l'eremo fu espropriato e abbandonato dai monaci dal 1797 al 1802 e di nuovo, per le soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi, dal 1806 al 1810. Nel 1816 vi erano otto eremiti che, più o meno nello stesso numero restarono a Monte Giove fino all'annessione delle Marche allo stato italiano nel 1861, quando si ripeterono le soppressioni dei conventi. I monaci allora si rifugiarono nella vicina villa del Prelato, tornando a Monte Giove nel 1870 come custodi e l'eremo sopravvisse, con fasi alterne, fino al 1902, quando i superiori ne decisero la chiusura. Rimasto abbandonato e divenuto di proprietà del Comune di Fano i Camaldolesi, questa volta provenienti dall'eremo di Camaldoli, vi ritornarono, su invito del sindaco e dei notabili fanesi, nel 1925 dopo gli opportuni lavori di restauro.



Molte opere d'arte erano presenti nell'eremo di Monte Giove, ma non tutte sono rimaste in sede. Il veneziano Antonio Corradini eseguì nel 1747 la statua di S. Romualdo di marmo di Carrara, mentre Giovanni Fabbri, scalpellino di S. Ippolito, fece l'altare maggiore di marmo e gli altari minori. All'interno, quattro statue di stucco della stessa epoca (S. Benedetto, S. Scolastica, S. Pier Damiano, S. Bonifacio) sono opera del riminese Carlo Sarti.
Il primo pittore che lavorò per Monte Giove e vi visse brevemente fu Padre Venanzio da Camerino (notizie dal 1618-1659, noto anche come "Venanzio l'eremita"), camaldolese di Monte Corona, nel

1641 priore dell'eremo. Di lui rimangono a Monte Giove quattro opere: una tela con *San Sebastiano*, una con *San Gerolamo*, un *San Romualdo e il miracolo del faggio di Camaldoli*, un *Cristo bambino con le croce e i santi Benedetto, Scolastica, Romualdo e Giuseppe*.
Del canonico pesarese Giannandrea Lazzarini resta una pala d'altare, *La trasfigurazione sul Monte Tabor*, e una *Madonna con bambino e santi Benedetto, Romualdo e Michele Arcangelo*. Sullo sfondo di quest'ultima tela appaiono un eremo ed un cenobio, ad indicare Camaldoli o meglio Monte Corona, come richiese al Lazzarini lo stesso priore dell'epoca, don Filippo eremita [17].
Oggi in vari ambienti sono esposti oli di Padre Tarcisio Generali (1904-1998), il pittore camaldolese fanese da poco scomparso, che affrescò anche i soffitti e le pareti di alcune cappelline della chiesa, del refettorio e del capitolo.
Mancano all'appello alcune opere, in parte disperse in epoca napoleonica come una *Flagellazione di Cristo* del Tintoretto e un *Sant'Antonio Abate* di Sebastiano del Piombo, in parte fortunatamente trasferite ai musei civici fanesi: *San Romualdo* di Carlo Magini (1720-1806), *Saul e la negromante di Endor* di Nicola Bertuzzi (1710-1777), *Sant'Onofrio* di Ferrau Fanzoni (1562-1645).

[17] BOP, ms. 1981, Fascicolo CXXIII, *Sette Lettere di Don Filippo eremita camaldolese, priore di Monte Giove al canonico Giannandrea Lazzarini di Pesaro in data 1793-94.* Narrano dei lavori di Lazzarini e collaboratori, compreso il nipote Placido Lazzarini, per Monte Giove.

Eremo di Montegiove di Fano

Lo stemma camaldolese all'ingresso dell'eremo di Montegiove.

EREMO DI SAN LEONARDO AL VOLUBRIO sui monti Sibillini (MC)

Su una roccia, isolato come un nido d'aquila sopra le pittoresche gole dell'Infernaccio di Montefortino (MC), a quota 1122 addossato al monte Priora, davanti al versante nord della Sibilla,

nacque forse nel secolo XI un piccolissimo eremo, dapprima di proprietà dei benedettini di Farfa. Fu donato poi dai nobili Alberti al monastero di Santa Croce di Fonte Avellana e divenne un priorato con un priore e sei monaci.. Il suo atto di donazione e fondazione riporta: *Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1134, io Druisiana, Ancilla Christi, figlia di Bodetoccio, moglie del conte Lamberto, dono all'Eremo di Santa Croce di Fonte Avellana, nella persona del Priore Benedetto e suoi successori, la chiesa di San Leonardo edificata sul luogo detto Volubrio*. Nell'estate del 1297 si dice abbia dato ospitalità a Cecco d'Ascoli (1269-1327) ricercato perché accusato di magia. Alla fine del Quattrocento l'eremo del Volubrio (o Golubro) fu dato, come Fonte Avellana, in Commenda cardinalizia, finché passò al fanese Galeazzo Gabrielli, seguace di Paolo Giustiniani, cosicché dal 1521 fu occupato dagli eremiti di S. Romualdo (poi detti Coronesi). Nel 1572 i padri Coronesi dovettero abbandonare l'eremo per il grande isolamento, per la presenza di numerosi banditi e per l'asperità assoluta del luogo. Caduto in rovina e ridotto ad ovile per le pecore, acquistato da privati all'epoca delle soppressioni sabaude, fu donato ai Cappuccini del vicino convento e Santuario della Madonna dell'Ambro e un frate, fra Pietro, l'ha restaurato a partire dal 1971 e vi abitava stabilmente fino alla morte nel 2015.

Eremo di San Leonardo al Volubrio.

MONASTERO DI SAN PIETRO ED EREMO DI SAN BENEDETTO AL CONERO (AN)

Il Monte Conero per il suo isolamento e la sua aspra bellezza attirò monaci fin dal primo millennio, quando fu costruita attorno al 1034 l'abbazia benedettina di Santa Maria di Portonovo, che ora appare in perfette forme romaniche. In essa per alcuni storici visse anche S. Pier Damiano attorno al 1050, presso l'amico abate e vescovo dalmata Gaudenzio. Presso la cima, a quota 476 m, già dal 1038 esisteva la badia benedettina di San Pietro e poco sotto, nella falesia in faccia al mare, l'eremo di San Benedetto, già abitato da eremiti precedenti come Desiderio da Napoli, che aveva ottenuto l'uso delle grotte dal Comune di Ancona nel 1514. Desiderio conobbe Giustiniani a Cupramontana e fu impressionato favorevolmente dal suo insegnamento tanto che gli cedette l'eremo, che così, all'inizio del secolo XVI, passò ai Coronesi, mentre San Pietro era passato ai Gonzaghiani (frati di San Luigi Gonzaga) che litigarono più volte con gli eremiti per questioni di confini e di prestigio. La "punizione divina" non si fece attendere e San Pietro fu danneggiato da un violento incendio nel 1558, tanto che i Gonzaghiani se ne andarono e il vescovo di Ancona donò anche questo luogo ai Camaldolesi di Paolo Giustiniani attorno al 1561. Così i Coronesi disposero sul Conero di un

eremo, in basso, fatto di 11 celle in grotte rupestri e in alto, a San Pietro, di un cenobio più comodo. Il bosco di lecci, la vista del mare, le nebbie e l'isolamento totale ben s'addicevano agli eremiti romualdini.

Nella macchia del Conero, gli eremiti Coronesi costruirono un eremo di undici celle in grotte rupestri e in alto, a San Pietro, realizzarono un cenobio più comodo.

Oggi pochi sono i resti delle grotte, mentre San Pietro, di proprietà privata dall'epoca delle soppressioni ottocentesche, è stato trasformato in albergo.

Ancona, monte Conero: badia benedettina di San Pietro.

EREMO DI S. GEROLAMO A PASCELUPO DI MONTECUCCO (AN)

Attorno al Mille alcuni eremiti vivevano nelle grotte di una parete a picco a 661 m sul livello del mare, denominata Le Gronde, su un fianco del Monte Cucco (m 1566, oggi famoso per le sue profonde e complesse grotte carsiche, per la scuola di speleologia e di volo a vela). Il complesso era dedicato a San Gerolamo protettore degli eremiti.
Alla fine del Duecento vi dimorò per oltre sessant'anni il Beato avellanita Tommaso da Costacciaro (1265-1347), entrato bambino a 10 anni all'Avellana da cui uscì a 20 anni in cerca di un posto più solitario. Alla sua morte l'eremo restò abbandonato, finché nel 1520 vi giunse Paolo Giustiniani anch'egli alla ricerca di luoghi adatti alla vera vita eremitica. Vi abitò a lungo con lui Galeazzo Gabrielli. I camaldolesi costruirono gli edifici tuttora presenti (chiesa, celle, refettorio, biblioteca, foresteria, officine) e li rifornirono d'acqua, vivendovi per secoli, pur nell'asprezza dei luoghi e del clima.
Soppresso nel 1861, l'eremo fu poi riabitato fino al 1925, quando fu definitivamente venduto e abbandonato. Andò così progressivamente in rovina, cui contribuì anche un incendio. Nel 1981 i trentuno discendenti dei proprietari dell'eremo ne fecero dono alla congregazione di Monte Corona, perché i monaci potessero farvi ritorno. E così avvenne.
Da alcuni anni (1992) un piccolo gruppo di eremiti coronesi vi è giunto da Frascati, lo ha coraggiosamente restaurato e vi vive isolato dall'asperità del luogo. Nei pressi della piccola frazione di Pascelupo (il nome ricorda il luogo solitario frequentato dai lupi), una stradina stretta e in forte salita porta all'eremo, che è visitabile in parte su prenotazione, e solo da pellegrini di sesso maschile, essendo sottoposto a clausura.

Eremo di S. Gerolamo a Pascelupo di Montecucco (AN)

Eremo di S. Gerolamo a Pascelupo: una versione moderna delle due colombe dell'Ordine camaldolese.

Senza parole!

EREMO DEL MASSACCIO O DEI FRATI BIANCHI DI CUPRAMONTANA (AN)

In una vallata boscosa sotto Cupramontana, città oggi famosa per il suo Verdicchio, percorsa dal Fosso dei Conti sempre ricco d'acqua, sta una conca naturale dove, scavate nel tufo, si aprono decine di grotte abitate da eremiti fin dall'alto medioevo. Nel 1294 vi vivevano gli eremiti Giovanni Maris e Matteo Sabbatini da Cupra. Il luogo, isolato e selvaggio, fu rifugio di spiriti contemplativi e di frati perseguitati, persino in odore d'eresia, come i "Fraticelli" di San Francesco nel XV secolo. Abbandonato ormai, all'inizio del Cinquecento vi giunse da Pascelupo Paolo Giustiniani con il fedele converso Olivo da Cortona e, nei prati di fronte alle decine di grotte, diedero inizio alla costruzione di una chiesa accompagnata, a partire dal 1585, da alcune costruzioni in comune e da alcune casette eremitiche sul modello di Camaldoli. Detta dal popolo la "Romita Bianca", per distinguerla dal vicino convento dei Francescani Conventuali o "Romita Nera", l'eremo ospitò nel 1526 anche i fratelli Tenaglia da Fossombrone, riformatori perseguitati che diedero poi origine ai Minori Cappuccini.
Abbandonato definitivamente nel 1929, l'eremo del Massaccio andò in rovina e fu saccheggiato finché ora, all'inizio del terzo millennio, è in restauro, destinato a sede di una comunità terapeutica.

L’eremo del Massaccio durante i primi lavori di consolidamento nel 2005.

L’eremo del Massaccio nel 2005.

L'eremo del Massaccio nel 2014.

SCHEDA n. 5

GLOSSARIO
del monachesimo e del volume

LA GIORNATA MONASTICA
Ciascun momento della vita quotidiana del monaco, dalla preghiera al lavoro, dal pasto al riposo, ha un valore particolare ed è regolato e organizzato con grande attenzione.
La giornata del monaco appare, confrontandola con lo stile di vita in vigore nel Medioevo, qualcosa di straordinario. L'idea di dividere la giornata secondo un ordine preciso, di mangiare e di riposare in ore determinate, di stabilire e rispettare regole per un'ordinata convivenza, costituisce una novità per quel tempo. Questo non significa che i monaci siano prigionieri delle indicazioni della Regola: essi sanno che il bene per la loro vita è amare Gesù e non seguire i loro desideri e i loro stati d'animo; l'obbedienza alle indicazioni della Regola è, allora, il sostegno per il loro cammino e non un ostacolo.
I monaci vivono del proprio lavoro e le loro giornate sono differenziate secondo le stagioni: la primavera è il tempo delle semine, l'estate quello del raccolto, l'autunno quello della vendemmia e l'inverno durante il quale ci si può dedicare per più tempo alla lettura e alle attività interne al monastero.
Ma il tempo del monaco è soprattutto un tempo ritmato dalle feste cristiane, che rendono ogni giorno diverso dagli altri: la domenica e i giorni feriali, le grandi feste della Pasqua, della Pentecoste, del Natale con i relativi periodi di preparazione, le feste del Signore, della Madonna e dei Santi.

Abate, o abbate, dall'aramaico *abba* = padre, guida spirituale; superiore di un grande monastero o abbazia; abate generale = superiore di un intero ordine monastico. Nei monasteri femminili il titolo diviene **Abbadessa** o Badessa. Secondo la Regola l'abate è il vicario di Cristo, il pastore, il maestro, il medico, il Padre materiale e spirituale del monastero. Veniva eletto abate il monaco considerato migliore per prudenza, saggezza e vita interiore. L'abate oggi è eletto democraticamente dal Capitolo, cioè dall'assemblea dei monaci effettivi; egli può essere assistito da un vice, il priore, che può reggere anche monasteri più piccoli alle dipendenze e per conto dell'abate. Nell'antichità l'abate era scelto dall'abate morente od era designato anche per espressa volontà del papa o dell'imperatore, nel caso delle grandi abbazie, a seconda che esse fossero legate al papato o all'impero. Per le più piccole non era indifferente l'influenza dei potenti locali, laici o religiosi che fossero. L'abate stava in carica tutta la vita (*semel abbas, semper abbas*) e aveva la dignità di vescovo; in sua assenza lo sostituiva un *praepositus* o priore assistito dai *decani*, i monaci più anziani e autorevoli. Gli abati generali dei monasteri di una certa Congregazione, eletti dagli abati dei monasteri soggetti, a partire dal secolo XIII vollero controllare le nomine ad abate dei monasteri minori, generando secoli di dispute e ribellioni.
Tra il XIV e il XVIII secolo, fu istituito il titolo di **abate commendatario** anche per chi godeva semplicemente dei benefici economici del titolo (rendite di un'abbazia), senza avere pronunciato i voti completi o addirittura pur essendo un laico che abbracciava solo gli ordini minori (diaconato) e poteva sposarsi. In tal modo il papato e i vescovi contrastarono il potere delle abbazie più grandi e ricche insediandovi a capo esponenti delle nobili famiglie di loro fiducia o della loro stessa famiglia (nepotismo).
Abito: veste religiosa tipica di ogni Ordine o Congregazione religiosa. Prendere l'abito = dedicarsi alla vita religiosa in un monastero o convento; gettare l'abito alle ortiche = abbandonare improvvisamente la vita monacale o ecclesiastica.

L'abito comprende il **saio** (dal latino *sagum* = mantello) o **tonaca** (tunica) che copre tutta la persona ed è fermata in vita da una **cintura** o cingolo di cuoio o di stoffa (o da un cordone nei frati francescani), la **cocolla** con cappuccio che si porta sopra, cinta di lana o d'altro tessuto oppure di corda (cordone). I **sandali** spesse volte senza calze (frati scalzi) o nei climi freddi le scarpe. In alcuni abiti è compreso lo **scapolare**, stretto mantello che copre le spalle scendendo avanti e dietro e, nella stagione fredda, un **mantello** (l'abito comunque, come dice il proverbio, non fa il monaco!). Il colore dell'abito contraddistingue i vari ordini monastici.
Agiografia: narrazione letteraria della vita dei santi. I primi testi agiografici sono le *Vite dei martiri* del sec. II. L'agiografia assunse poi, sempre di più, un carattere fantastico dove le notizie storiche si mescolavano a quelle leggendarie. Il testo più celebre del medioevo è la *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine (Varazze, scritta tra il 1255 e il 1256).
Allodio: è la proprietà privata, personale di terre e beni che non ricadono nel diritto feudale (terre concesse in enfiteusi o ottenute in uso da un superiore) e che, essendo di esclusiva proprietà individuale, possono essere ereditati.
Anacoreta dal greco *anachoreo* = mi tiro in disparte, colui che vive isolato per raggiungere con la preghiera e l'ascesi la perfezione cristiana; nei sec. III e IV d. C. gli anacoreti dell'Egitto e della Siria si distaccavano, con l'eremitaggio, dalla Chiesa ufficiale, sempre più compromessa con il potere e con l'impero di Bisanzio. Gli abiti dimessi, i digiuni, le penitenze, i cilici, il silenzio, l'isolamento erano il segno esteriore del loro rifiuto della "chiesa trionfante" e del cesaro-papismo. Progressivamente si stabilirono come regole la **povertà**, intesa come rifiuto della proprietà privata personale, mentre la comunità poteva possedere dei beni, la **castità** e l'**obbedienza** ad un "abbas", un abate. La prima Regola fu redatta da S. Basilio di Cesarea (329-379), padre del monachesimo orientale e ispiratore della Regola, di poco successiva, di S. Agostino d'Ippona (354-430) che fondò un cenobio a Tagaste nel 397.
Antifona: dal greco *anti* = contro e *phonos* = voce; versetto che si canta prima del salmo, nella liturgia delle ore; lo legge da solo l'antifonario, monaco di bella voce.
Asceta: dal greco *àskesis* = esercizio, ginnastica; tirocinio spirituale e fisico di vita austera e contemplativa che mediante la preghiera, il digiuno, la mortificazione del corpo, la meditazione, l'isolamento dal mondo, l'abbandono delle passioni e degli istinti si propone di raggiungere la perfezione interiore e la comunione con la divinità.
Asilo: immunità concessa a chi si rifugiava in un luogo sacro (chiesa o convento) per sfuggire ad una vendetta o ad una pena; il diritto d'asilo finì con la Rivoluzione francese.
Bacolo: dal latino *baculum* = bastone; bastone vescovile detto anche bastone **pastorale** perché a foggia del bastone del pastore, poiché il vescovo è pastore del suo gregge diocesano.
Banno: termine medievale indicante il potere sovrano di emanare ordini e divieti mediante un bando o banno pubblico, ai quali era obbligatorio conformarsi pena una sanzione pecuniaria. Nel sec. XI il *potere di banno* passò ai conti e ai signori feudali che esercitavano la giustizia su un certo territorio e si costituirono le *banalità*, cioè i diritti prelevati, per lo più in natura, su alcuni installazioni di pubblica utilità (mulini, ponti, macine, gualchiere, macelli, forge, forni) al cui uso erano vincolati i sudditi del "signore di banno". Successivamente, nel tardo medioevo, questi poteri passarono ai principi o ai re delle monarchie nazionali e il termine restò ad indicare il potere pubblico di comandare e di emanare divieti e sanzioni mediante un bando e *banditi* erano chiamati quelli che si ribellavano all'esecuzione di un bando ponendosi "fuori legge".
Basilica: dal greco *basilike* = casa del re, reggia; edificio dedicato al culto religioso che gode di particolari privilegi liturgici, per consuetudine antica o per concessione papale; chiesa che custodisce il corpo di un santo importante.
Beneficio: termine del diritto medievale feudale; indica la concessione di terre da parte del sovrano (imperatore o re) ai vassalli, in uso non ereditario. I vassalli però gradualmente ottennero varie immunità o esenzioni dall'ingerenza del sovrano (riscossione delle tasse, amministrazione della giustizia, obblighi militari, ecc.) fino a trasmettere le terre e il titolo nobiliare per via ereditaria. Beneficio, fedeltà e vassallaggio erano i tre cardini sui quali era imperniato il sistema feudale. Il

beneficio ecclesiastico è il diritto di riscuotere i redditi dei beni immobiliari (terre e case) ecclesiastici che è connesso con una carica ecclesiastica, ad es. di canonico o di abate. Il diritto di conferire questi benefici ecclesiastici si chiama **collazione**.
Bolla: dal latino *bulla* = sigillo di piombo o di ceralacca, bollo; lettera solenne di un papa, di un re o di un imperatore, firmata e contrassegnata dal sigillo. Oggi si riferisce soltanto ad una lettera ufficiale del papa.
Camerlengo: nel medioevo era "l'addetto alla camera del re", poi l'amministratore di un istituto ecclesiastico, di un monastero. Equivale a **camerario** (sempre da camera): custode e amministratore dei beni di un monastero.
Il camerario o cameriere ha la responsabilità di gestire i fondi del monastero, custodendo in un'apposita **camera** il denaro e i contratti degli affari. Egli deve, inoltre, provvedere al benessere dei confratelli, ad esempio assicurando loro acqua calda per sbarbarsi, sapone, asciugamani; è aiutato da altri monaci che da lui dipendono.
Cancelliere: in molte abbazie vennero istituite le cancellerie, i luoghi dove si scrivevano e si registravano ufficialmente i documenti pubblici. Inizialmente il cancelliere era il monaco incaricato di sorvegliare il cancello divisorio fra il magistrato e il pubblico, ma con il tempo con questo nome viene indicato chi stendeva i documenti, mentre chi curava i registri era chiamato matricularius.
Canonico: ecclesiastico secolare (prete diocesano) appartenente al Capitolo di una chiesa metropolitana, cattedrale oppure collegiata, che osservava delle regole (un *canone* dettato dalla Bibbia e dalla tradizione ecclesiastica), faceva vita comunitaria simil monastica con il vescovo (o con il rettore di una chiesa cittadina importante o collegiata: *canonici collegiati*), vivendo di solito all'interno di un quartiere isolato dalla città detto canonica. Concorrevano alle decisioni del vescovo e al governo della diocesi, assieme al Vicario vescovile e al Preposto e ne godevano le prebende (*canonici prebendati*). In seguito alcuni canonici furono soltanto onorari e "senza voce in capitolo", cioè senza diritto di voto.
I **canonici regolari** sono invece monaci o preti che, nei sec. XI e XII, optarono di entrare in un ordine regolare (più comunemente soggetto alla regola di S. Agostino: la consuetudine di richiamarsi alla cosiddetta regola di Agostino di Ippona (indicazioni di vita comunitaria ed ascetica contenute in una lettera del santo) nacque attorno al 1059, all'epoca del Sinodo Lateranense che volle mettere ordine tra i tanti monaci irregolari e itineranti che frequentavano le città. Tali canonici sono detti perciò anche *Canonici regolari lateranensi*; altri canonici regolari sono quelli di S. Maria del Porto di Ravenna 1117, i Premontratensi 1120, quelli di S. Croce di Coimbra 1132 ed altri meno noti che vissero così in comunità monastiche urbane rivolte di solito alla cura di una parrocchia.
Cantore: in ogni abbazia i monaci cantano ogni giorno le loro preghiere a Dio, nella liturgia delle ore e nella messa, per questo San Benedetto previde la figura del cantore, il monaco che intona i canti in chiesa dopo averli insegnati ai monaci. Egli, inoltre, deve curare la biblioteca e lo scriptorium dove vengono prodotti i libri, primi fra tutti quelli liturgici. Il suo assistente ha il compito di sorvegliare che durante le funzioni, soprattutto quelle notturne, nessun monaco si addormenti.
Capitolo: dal latino *caput* = capo; organo di governo collegiale di un Ordine religioso (o dei sacerdoti o canonici della cattedrale), o assemblea che raccoglie i più anziani e autorevoli tra i monaci in un'aula apposita detta anch'essa *capitulum*. I giovani non "hanno voce in capitolo", non possono (o meglio non potevano) prendere la parola in queste adunanze.
Cardinale: dal latino *cardinalis* = principale; è il più alto dignitario della Chiesa cattolica. I cardinali raccolti nel Sacro Collegio in conclave (chiusi a chiave) eleggono al loro interno il papa. Nell'alto medioevo i cardinali erano i preti e i vescovi delle principali basiliche di Roma e i sette vescovi delle adiacenze di Roma (Ostia, Velletri, Porto e S. Rufina, Albano, Frascati, Palestrina, Sabina). Dal sec. XII furono inclusi anche vescovi e abati residenti fuori Roma, anche non necessariamente preti, anzi nel Rinascimento era comune l'elezione a cardinale di giovani rampolli delle famiglie nobili italiane. Nel 1586 il loro numero fu fissato in 70, poi aumentato fino a 100 e oltre per rappresentare il più possibile le varie comunità cattoliche nel mondo.

Cattedrale: dal greco *kathedra* = sedia (a volte soprelevata e coperta da un baldacchino); chiesa principale di una diocesi che ospita il seggio o cattedra del vescovo o dove il vescovo abitualmente celebra le sue funzioni religiose.
Cattolico: dal greco *katholikos* = universale; chiesa cristiana di Roma aperta a tutti gli uomini e guidata dal papa al quale attribuisce l'infallibilità in materia teologica.
Celibato: da celibe = non sposato, caratteristica di chi si consacra a Dio e rinuncia al matrimonio, non solo, fa di solito anche promessa di **castità** cioè di astensione dai rapporti sessuali nell'imitazione di Cristo e di Maria esempi di verginità. Dal V secolo la Chiesa lo rese obbligatorio per i chierici maggiori (vescovi, canonici) e per i monaci, ma specialmente in campagna, fino all'XII secolo (1° concilio lateranense, 1123), i parroci convivevano in concubinato o erano ufficialmente sposati con donne. **Nicolaismo** fu detto dopo il Mille quello che era allora considerato un malcostume, il matrimonio dei preti. **Cella**: piccola stanza all'interno di un monastero o di un convento, per l'alloggio singolo di un monaco che in essa si chiudeva come in una prigione, per escludere ("celare") il mondo esterno.
Cellario: il nome viene dal latino *cellarius* = dispensiere. Anche se i monasteri tendono ad essere autosufficienti, il cellario deve provvedere ad acquistare tutto ciò che serve per la comunità, dal cibo alla cera, a comprare e a vendere i terreni, a vigilare sulle officine e sui granai. Per svolgere i suoi vasti compiti, ha ai suoi ordini l'illuminatore, il refettorista, il granaiolo, il panettiere, il giardiniere, il guardiano delle vigne, il dispensiere, il guardiano delle scuderie, il cuciniere, il cantiniere. Dal cellario dipendono anche i monaci conversi.
Cenobio: dal greco *koinos* e *bios* = vita in comune, casa comune degli eremiti quando decidono di non vivere in completo isolamento. **Cenobita**: monaco che vive in un cenobio.
Chiesa: dal greco *ekklesia* = assemblea, riunione; società di uomini che aderiscono alla stessa fede religiosa, di solito riferito alle varie confessioni cristiane (chiesa cattolica, chiesa ortodossa, chiesa evangelica, ecc.).
Clausura: da *clausus* = chiuso; impossibilità di uscire dal monastero e soprattutto divieto d'accesso per i non monaci, in particolare per le donne nei monasteri maschili e degli uomini in quelli femminili, (eccettuati sacerdoti e autorità ecclesiastiche o medici) per parte o tutto l'edificio. La pratica della clausura fu disciplinata con la riforma tridentina nel 1566. Oggi la clausura stretta è in vigore solo in pochi monasteri, specialmente femminili, e la clausura serve solo per delimitare zone del monastero interdette ai visitatori e ai curiosi. Solo in alcuni monasteri di Certosini o di Camaldolesi coronesi vige ancora una clausura stretta, simile all'antica.
Clero: dal greco *kleros* che significa "gruppo separato" dal resto del popolo dei laici, con funzioni specifiche di guida, ministro, sacerdote. Nella chiesa cattolica permane questa rigida divisione, in altre confessioni cristiane, e nell'ebraismo, tutti i fedeli possono aver un ruolo sacerdotale.

Basiliani: monaci di rito orientale che si ispirano a S. Basilio (329-379); molti di essi per sfuggire alle persecuzioni dei musulmani si stabilirono in Grecia e in Italia meridionale nel sec. IV e vi fondarono eremi e monasteri.

Cocolla: dal latino *coculla* = cappuccio; è la sopravveste con cappuccio e larghe maniche che i monaci portano sopra la tunica.
Collegiata: chiesa cittadina importante, con un capitolo o collegio dei canonici, ma senza vescovo.
Comitatus, poi contado: dal latino *committere* = affidare, ma anche da *comes* = compagno del re, conte; territorio di campagna circostante una città sede di diocesi il quale, nell'alto medioevo, era affidato e governato da un **conte** di nomina imperiale, mentre la città era soggetta al vescovo. In seguito intere contee furono affidate dall'imperatore ai vescovi (vescovi-conti) per avere così funzionari più fedeli alla corona e che non potessero rivendicare l'ereditarietà del potere per figli. In contrapposizione, nelle terre dell'Esarcato ravennate, si usava il termine latino *territorius* per intendere le terre circostanti le città della Pentapoli e da esse dipendenti.
Commesso: dal latino *committere* = affidare, impiegato (o monaco) subalterno avente mansioni di fiducia.
Commendatio: da *commendare* = affidare; atto con il quale un uomo o un gruppo di uomini si poneva, in epoca tardo imperiale e alto medievale, sotto la protezione di un "capo" o commendatario di cui si rendeva vassallo. Il titolo fu conferito agli "**abati commendatari**", prelati o laici di nomina papale, che controllavano i grandi monasteri benedettini godendone i benefici economici o commenda.
Concilio: dal latino *concilium* = convegno; assemblea generale dei vescovi e abati della chiesa cattolica per trattare di questioni dottrinali e pratiche di carattere generale; il concilio è detto **ecumenico** se esteso a tutto il mondo (cristiano). Il primo concilio fu quello di Nicea del 325; dal 325 al 1870 si contano 20 concili ecumenici, i primi tenuti a Costantinopoli o in Asia minore gli altri prevalentemente a Roma (Laterano) o comunque in Europa, dei quali noti sono il Concilio di Trento del 1570 che diede il via alla Controriforma e quello Vaticano I del 1870 che prese atto della fine dello Stato Pontificio. Il Concilio Vaticano II del 1965 avviò molte coraggiose riforme in seno alla chiesa cattolica. Concili minori a carattere nazionale sono tenuti per dibattere di problemi religiosi locali.
Confessione: dal latino *cum fatere* = confessare, ammettere; nella chiesa cattolica è parte del sacramento della penitenza dove si accusano i propri peccati. La confessione fu dichiarata sacramento da papa Innocenzo III nel 1251 e non è accettata dalle chiese riformate che propongono un rapporto diretto con Dio. È anche il luogo sotto l'altare dove è sepolto il corpo di un santo o una sua reliquia.
Confraternita: dal latino medievale *confraternitas*, *confrater* = con fratello; anche **Compagnia**, associazione di laici, non governata da una regola ma di solito da statuti interni (Capitoli) e con personalità giuridica, avente per fine l'elevazione spirituale degli iscritti mediante pratiche di culto, di pietà, di carità e di solidarietà tra i confratelli.
Nate già nel medioevo, dalla Controriforma si svilupparono notevolmente in ogni città e paese di religione cattolica, allo scopo principale della mutua assistenza in occasione di malattie, funerali, assistenza alle vedove e agli orfani. Vigilate dalle autorità ecclesiastiche locali, disponevano molto spesso di una propria chiesa che fungeva anche da aula per le riunioni istituzionali, partecipavano alle processioni e ai riti cittadini con proprio abito, gonfaloni, luminarie. Erano in competizione tra loro e, a volte, l'accesso era esclusivo. Antesignane dei moderni club e associazioni culturali moderne, a metà strada tra un Rotary e un Opus Dei, difendevano gli interessi dei confratelli ed acquisivano, per lascito testamentario, terreni e immobili, potevano gestire opere pie, monti di pietà ed ospedali.
Congregazione: dal latino *cum gregare* = radunare in un gregge, *congregatio* = adunanza; è l'insieme o famiglia dei religiosi sottoposti alla stessa regola, approvata dal papa, di solito all'interno di un Ordine storico principale, ad esempio l'Ordine dei Benedettini, dei Francescani, dei

Domenicani, ecc. La denominazione è in uso dalla fine del 1700 e prevede anche che gli aderenti pronuncino i soli "voti semplici", non solenni. Oggi la maggior parte dei religiosi, in particolare le tante famiglie di suore, appartengono a Congregazioni più che a Ordini. I religiosi, in ciascuna congregazione con peculiarità e caratteristiche proprie, si dedicano all'apostolato, cioè ad imitare i primi apostoli, in varie opere di bene (assistenza dei poveri, emarginati e malati, educazione dei bambini, missioni). L'abitazione dove i membri di una congregazione fanno vita comunitaria si chiama "**casa**" piuttosto che convento o monastero.
I religiosi cattolici nel mondo sono circa 200.000 gli uomini e 600.000 le donne, in costante diminuzione.
Consacrazione: dal latino *cum sacrare* = dedicare assieme; è il momento in cui il religioso si consacra a Dio mediante la professione dei voti, assume così la "vita consacrata", espressione tornata in auge dopo il Concilio Vaticano II per indicare chi si dedica a Dio a "tempo pieno" facendosi monaco o frate. Il vecchio termine "religioso" indica gli appartenenti agli ordini religiosi storici, prima del secolo XIX. Il termine "consacrato" è più vasto ed indica gli appartenenti a tutti gli istituti: monaci, frati e nuove congregazioni nate dal 1800 in poi, che hanno al loro interno anche gli **istituti secolari**, composti di persone che si dedicano a Dio "vivendo nel mondo", senza vita comune, senza un abito e senza un apostolato specifico. Consacrazione è anche, ovviamente, la trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo; si usa il termine consacrazione anche per la dedicazione a Dio di un altare, una chiesa, di oggetti liturgici.
Convento: dal latino *conventum* = adunanza; luogo o edificio dove si vive in comune, si usa per i frati (fratelli) o le suore (sorelle) degli Ordini mendicanti (Francescani, Domenicani, Agostiniani, Servi di Maria, Carmelitani) nati nel medioevo, prevalentemente nel sec. XIII. Il convento era di solito situato nelle città, dove i frati svolgevano la loro missione e vivevano della carità dei cittadini (s'accontentavano di quello che passava il convento!), molto spesso i frati disponevano anche di un romitorio dove alcuni di essi si ritiravano temporaneamente in solitudine e preghiera. Gli ordini mendicanti nacquero come protesta contro la ricchezza dei monasteri benedettini (il singolo monaco non possedeva nulla, ma tutti assieme possedevano terre e beni materiali a volte immensi, da fare invidia a duchi e re) e della chiesa in generale. In alcuni casi assunsero una valenza di protesta sociale (francescani spirituali, fraticelli, e altri movimenti pauperistico-ereticali) e furono presto scomunicati dalla "chiesa trionfante" ed eliminati con l'aiuto del "braccio secolare" ed ampio uso di persecuzioni e roghi. Il superiore di un convento non si chiama abate, né priore, ma Padre guardiano, sopra al quale sta un Padre provinciale (capo dei conventi di una data regione religiosa che non coincide necessariamente con le note regioni geografico-amministrative) e un Superiore generale o semplicemente Generale**.**
Converso: dal latino *conversum* = convertito (alla vita monastica); è il laico che provvede ai lavori manuali e agricoli in un convento vestendo l'abito religioso senza avere preso i voti. Oggi si preferisce chiamare il converso "fratello laico".
Coro: parte della chiesa riservata al clero, ai monaci o al capitolo dei canonici, di solito dietro l'altare, dove i religiosi si radunano per la celebrazione delle Ore.
Corte: dal latino *cohors* = spazio chiuso, recintato, e poi *curtis* = unità economico agraria dell'alto medioevo, derivata dalla *villa* tardoromana e bizantina, comprendeva un fondo dominante detto *pars dominica*, o del padrone (con laboratori, mulino, villaggio comune), e una serie di fondi dipendenti detti **masse** o **mansi**, affidati ai contadini servi o massari (*pars massaricia*), che pagavano per l'enfiteusi un affitto o censo. La pars dominica era lavorata dai servi mediante corvée con le quali essi pagavano l'affitto. Il termine corte era più usato in area longobarda, barbarica, il termine massa più in area bizantina. La corte di un castello era il terreno dipendente da un piccolo centro abitato fortificato o castello.
Costituzioni: sono le regole scritte che definiscono la vita di una Congregazione religiosa, attualizzandole e adattandole ai tempi; sono la prosecuzione della Regola antica, stabilita dai fondatori. All'elezione ogni abate o priore generale aveva in passato la facoltà di dettare le proprie Costituzioni, regolamento interno della Congregazione per il suo mandato.

Curato: dal latino *cura* (delle anime); sacerdote che ha cura delle anime della propria chiesa, ma non necessariamente è parroco; se la chiesa non è più ufficiata da sacerdoti è detta *sine cura*.
Decani: dal numero dieci, stabilito dalla regola come numero ideale in un grande monastero. I decani consigliano ed assistono l'abate, sono scelti tra i monaci che, per i meriti della loro vita e la saggezza della loro dottrina, godono di buona reputazione. Ad essi l'abate può affidare compiti particolari e soprattutto si rivolge a loro per un consiglio nei casi di minore importanza, casi per i quali non è necessario convocare tutti i monaci nel capitolo.
Decima: da *decima pars*, era un obolo sostitutivo delle tasse attuali, dapprima volontario poi obbligatorio, da devolvere al prete di una data chiesa, che a sua volta ne cedeva una decima parte al vescovo per il mantenimento della diocesi ed era costituita dalla decima parte dei guadagni dei fedeli in denaro o in natura. La *collatio* o colletta era invece l'offerta libera che i preti raccoglievano, come oggi, nelle chiese. In occasione di eventi particolari (crociate, ricostruzione di S. Pietro, guerre sante, ecc.), periodicamente una decima andava alla Santa Sede ed era costituita dalla decima parte dei ricavi annuali delle chiese, conventi e monasteri di una certa diocesi. La decima era già in uso tra gli Ebrei come offerta al Tempio per sostenerne i sacerdoti.
Diocesi: dal greco *dioikesis* = amministrazione della casa; è il territorio amministrato da un vescovo, oggi solo dal punto di vista religioso e spirituale, nel basso impero romano e nell'alto medioevo anche dal punto di vista politico e giuridico. All'epoca dei vescovi-conti, infatti, il vescovo in alcune zone era la sola autorità rimasta. La sua estensione era quella della città sede di cattedra vescovile e del suo territorio limitrofo e coincideva all'incirca con il precedente municipio romano. Con Ottone III la diocesi venne a coincidere grosso modo con il *comitatus*, governato da un funzionario governativo feudale, il *comes* (conte), che poteva essere lo stesso vescovo (vescovo conte).
Disciplina: da *discipulus* = allievo; il maestro, l'abate, può insegnare la disciplina, il rispetto della Regola, anche mediante i castighi, le pene corporali, metodo comunissimo nella società antica fino pochi decenni or sono. Tra i vari castighi comminati ai monaci inadempienti o riottosi la fustigazione con verghe, cordicelle o catenelle era la più comune, tanto che "disciplina" divenne equivalente di flagellazione e fu una pratica corrente di mortificazione nei monasteri, venendo autoinflitta o somministrata reciprocamente dai monaci in giorni fissi della settimana, fino ad assumere dimensioni di morboso fanatismo. Altre forme di disciplina o penitenze autoinflitte furono i **cilici**, cinture o corazze di metallo o di corda, strette sulla nuda pelle e pungenti a sangue, da portare per periodi o tutta la vita, per concorrere alle pene della passione di Cristo. In generale in tutti i monasteri erano imposte o comunque apprezzate varie pratiche di mortificazione - in uso particolarmente per i novizi - che andavano dal pregare in ginocchio o prosternati per ore, al pulire le stalle con le nude mani, al privarsi del riscaldamento, al dormire sul tavolaccio con un tronchetto per cuscino.
Duca: da *dux* = duce, condottiero, nobile con titolo feudale inferiore a principe, ma superiore a conte e marchese. Nel Rinascimento è un titolo che spetta al signore che comanda su un vasto territorio (ducato) con notevole autonomia sia dall'imperatore sia dal papa. La carica fu di solito ereditaria, ma a Venezia e a Genova i duchi o dogi erano eletti da un consiglio di patrizi.
Elemosina: dal greco *élemosyne* = compassione; carità nei confronti dei bisognosi, già in uso tra gli Ebrei, obbligo che viene stabilito dalle prime chiese cristiane e che viene indicato come perfezione "vendi tutto e dallo ai poveri" nel voto di povertà degli ordini medicanti.
Elemosiniere: monaco con grandi doti di pazienza, bontà, compassione che ha il compito di distribuire le elemosine ai poveri, ai mendicanti, alle vedove, ai lebbrosi.
Enfiteusi, dal greco *enphitéuein* = innestare, impiantare; diritto di godere di un fondo agricolo altrui con annessi beni immobili per il tempo necessario ad impiantare nuove coltivazioni e a goderne i frutti. Si sottoscriveva così un contratto d'affitto scritto (*libello enfiteutico* o *livello*) tra un feudatario o un'abbazia proprietaria di un terreno, e un vassallo concessionario che pagava un censo o affitto, in denaro o in natura; di solito l'enfiteusi durava vent'anni, ma a volte alcune generazioni in cambio dell'impegno a migliorare il fondo (*ad meliorandum*). L'istituto dell'enfiteusi permetteva

una curiosa forma di "evasione fiscale, quando il monastero concedeva in affitto le terre agli stessi nobili che le avevano donate ai monaci (*in accomandita*, cioè in dono con riserva di uso), e in cambio di un modesto affitto annuale permetteva ai "benefattori" di continuare ad utilizzarle come proprie fino alla terza generazione, di solito per 99 anni. Gli affittuari non pagavano tributi feudali né tasse ai Comuni, perché le terre proprietà dell'abbazia erano formalmente immuni ed "esentasse". Altri terreni erano dati in enfiteusi, a censo modesto, ai contadini senza terra che ricompensavano l'abbazia con un censo annuale, di solito in natura (giornate di lavoro e la metà o un terzo del prodotto). Nel complesso l'istituto dell'enfiteusi concorse nel Medioevo ad alleviare la miseria dei contadini e a migliorare la redditività agraria di vaste zone altrimenti abbandonate.
Eremita, **eremo:** dal greco *éremos* = deserto, poiché i primi eremiti si ritiravano a pregare e a fare penitenza nel deserto dell'Egitto o della Siria, oggi vale per "luogo deserto" come una montagna o un bosco inaccessibile.
Esicasmo: dal greco *esychia* = quiete; tecnica meditativa ispirata da anacoreti orientali (Gregorio di Nissa, Giovanni l'esicasta) e ancora in uso tra i monaci bizantini, che prevede la ripetizione ossessiva di brevi preghiere (simili ai mantra tibetani) assieme a respiro disciplinato e a fissità dello sguardo nel vuoto, per facilitare la contemplazione mistica (visione della luce del monte Tabor o trasfigurazione) e assimilare l'energia divina. Sconfessato più volte dalla chiesa romana oggi è al centro di nuovo interesse anche tra i cattolici. L'**estasi** (= uscire fuori) mistica sperimentata da vari santi è un aspetto dell'esicasmo.
Famulo o famiglio: servo laico di un monastero, che non pronuncia alcun voto e che è addetto ai lavori più umili. **Fraternità**: comunità di religiosi, si usa lo più per i frati o per i fratelli laici, non sacerdoti.
Guardiano: superiore di una piccola comunità di frati francescani (come il pastore fa la guardia al suo gregge).
Immunità: da *immunitas* = esenzione; istituzione romana, poi dei Franchi, che esentava la proprietà imperiale da certe tasse e prestazioni pubbliche; il termine fu applicato per le proprietà delle Abbazie e delle chiese poste sotto la protezione imperiale che, pertanto, non pagavano tasse (*introitus*) ai feudatari o ai Comuni.
Indulgenza: dal latino *indulgere* = essere accondiscendente (al perdono); perdono dei peccati e remissione della relativa pena celeste (Purgatorio) accordato dalla Chiesa ai vivi o ai morti a titolo di **suffragio** (latino *suffragari* = sostenere, favorire) in occasione di un atto di culto (preghiere o visita) in una basilica o di un pellegrinaggio a Roma o in Terra Santa o in un santuario. L'indulgenza, a differenza dell'assoluzione durante la confessione che assolve solo dai peccati, elimina anche la pena temporale da scontare "in cielo o in terra" e può essere **plenaria** se elimina tutte le pene dalla nascita al momento dell'indulgenza (deve essere riconosciuta da un documento papale) o **parziale**, di un certo numero di anni di Purgatorio. Celebri l'indulgenza plenaria del Perdono d'Assisi, ottenuta da S. Francesco e concessa da Onorio III, e la Perdonanza di Collemaggio concessa da Celestino V. Un decisivo impulso alle indulgenze venne dalle crociate e dalle guerre contro gli eretici durante le quali i papi, a partire da Urbano II per la I Crociata (ma già Alessandro II aveva concesso un'indulgenza plenaria a chi cacciava i mori dalla Spagna), attribuirono indulgenze plenarie ai partecipanti, attingendo dal cosiddetto *thesaurus ecclesiae*, cioè dal serbatoio di meriti accumulati da Cristo e dai Santi che la Chiesa custodisce. Fu sancita anche la possibilità di lucrare l'indulgenza con un'offerta in denaro alla chiesa, pratica che si estese notevolmente a partire dal Giubileo del 1300, causando quella degenerazione combattuta poi da Lutero nel 1517.
Infermiere: dal latino *infirmarius*, monaco al quale viene affidata la gestione dell'infermeria con l'incarico di curare i malati, provvedendo a tutte le loro necessità, e di coltivare nel giardino del monastero le piante medicinali necessarie per la preparazione dei farmaci.
Investitura: dalla fine del sec. X significa il conferimento dell'episcopato, con tutti i diritti di proprietà, amministrazione e reddito, da parte dell'imperatore, analogamente all'investitura feudale.

Il segno era l'assegnazione dell'anello e del bastone pastorale. L'investitura divenne un "beneficio" come gli altri, conferito dall'imperatore o dal re, invece che dal pontefice romano.
Istituti secolari: sono associazioni di persone che, pur vivendo "nel mondo" in una comune vita attiva, scelgono anche la vita consacrata e pronunciano alcune promesse (ad esempio, voto di castità); sono riconosciute ufficialmente dalla Chiesa dal 1947.
Laico: dal greco *laòs* = popolo; che appartiene al popolo di Dio, ma non è chierico, cioè non è ordinato sacerdote, sia egli monaco che cristiano qualunque. Per altri il termine "laico" deriva dalla parola *laikoi* che si riferisce a quelli che nella società greco-romana non erano "ordinati" nell'ambito di una struttura politica prestabilita.
Laudemio: da latino *laudare* = approvare; termine medievale per intendere il compenso, di solito in denaro, dovuto una tantum dall'enfiteuta (oggi diremmo affittuario) al cedente l'enfiteusi (locatore) all'atto del trasferimento del diritto di enfiteusi. Ad esso ovviamente seguivano le rate annuali d'affitto o censi. Di solito il laudemio era calcolato, secondo gli usi locali, in una annata di rendita del beneficio. Laudemio era anche il compenso che, alla morte del padre, un vassallo pagava al proprio signore come diritto di successione.
Laura: dal greco-bizantino = quartiere; villaggio di capanne recintato da una clausura, attorno ad una chiesa, nel quale vivevano nel IV-V secolo gli antichi eremiti della Tebaide in Egitto, del deserto di Nitria, della valle dello Scete, del Sinai o della Siria. In Palestina, più tardi, alcuni eremiti si stabilirono sul monte Carmelo e nei dintorni di Gerusalemme per imitare, con le loro sofferenze e mortificazioni, la passione di Cristo.
Lectio Divina: meditazione sui testi sacri (Bibbia, Vangelo) che il monaco faceva alternandola alla lettura dei salmi.
Leggenda: dal latino *legenda* = cose da leggere; racconto della vita e delle gesta di un santo (da leggere nel giorno della sua festa) in cui la verità si fonde con la fantasia. Nelle più antiche vite dei martiri il racconto tratto dagli **Acta**, degli atti del processo intentato dai giudici romani, era arricchito da particolari romanzeschi che evidenziavano l'eroica forza di sopportazione del martire durante il supplizio e i miracoli effettuati in quella circostanza. Tra le leggende agiografiche più antiche stanno gli *Acta martyrum et sanctorum*, i *Dialoghi* di S. Gregorio Magno, gli scritti di S. Gregorio di Tours e mentre la posteriore *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze è la più nota.
Maestro dei novizi: ha il compito di educare i novizi, i giovani che vogliono diventare monaci, e assisterli durante questo momento di formazione e crescita spirituale. Viene scelto per questo incarico un monaco, il più delle volte anziano, con molta esperienza e molta sapienza.
Manso: terra concessa ai coloni del medioevo in quantità sufficiente a mantenere in vita una famiglia. Da *manso* deriva il termine altoatesino, ancora in uso, *maso*.
Massa: dal tardo lat. *massa*, insieme di terre o fondi di proprietà nobiliare o ecclesiastica destinati nell'alto medioevo, specie in area bizantina, ad essere dissodati per opera dei *massari* o massani, contadini affittuari; i proprietari sono detti *domini*; da massa viene *masseria*, vasto podere con case e servizi tipico del sud Italia
Mitra, anche mitria, mitera: dal greco *mitra* = fascia, benda; alto copricapo vescovile diviso in due punte con due nastri cadenti sulla nuca, portato dai vescovi e dagli alti prelati (anche abati mitrati) durante le cerimonie come segno di dignità.
Mistico: dal greco *mystikos* = iniziato ai misteri; chi vive in profonda spiritualità, in dedizione assoluta a Dio, per raggiungere un'unione con la divinità (per cristiani e islamici) o con il mondo trascendente (per buddisti e induisti).
Monaco: dal greco *monos* = solo, *monachos* = unico, che vive da solo; persona che si consacra a Dio, vivendo e pregando in solitudine o vivendo comunque in una comunità (Ordine religioso) separata dalla gente comune, nella quale secondo la regola antica fissata da S. Benedetto, si praticano la contemplazione e l'ascesi (*ora* = prega) e il lavoro per mantenersi (*labora* = lavora).
Monastero: dal greco *monasterion* = cella dell'eremita; luogo dove vivono i monaci, di solito un insieme di costruzioni singole (eremo) o comuni (cenobio) raggruppate attorno ad una chiesa per le

funzioni liturgiche comunitarie, con locali comuni (capitolo, chiostro, refettorio, biblioteca, dispensa, foresteria, farmacia, ecc.).
Le abitazioni dei frati degli ordini mendicanti nati nel Medioevo si chiamano conventi.
Musica religiosa: le cerimonie dei primi secoli della chiesa dovevano essere accompagnate dal canto di inni religiosi e di salmi e dalla musica della cetra, come si faceva presso gli ebrei.
S. Gregorio Magno (+604), di poco posteriore a S. Benedetto, fece riordinare nel sec. VI il repertorio di canti sacri dei secoli precedenti che furono cantati ad una sola voce, cosicché il canto fu detto "gregoriano". Con la temporanea unificazione del Sacro romano impero, voluta da Carlo Magno nel secolo IX, il canto gregoriano s'impose, assieme alla diffusione del monachesimo in tutta l'Europa occidentale e cristiana. Il **canto gregoriano** che s'usa nelle Ore è un canto monofonico ad una sola voce che sale e scende, nelle otto scale modali già note agli antichi greci. Si contano in esso oltre 2000 modulazioni.
A partire dal sec. XI furono musicate le parti più importanti della messa, le preghiere principali, i salmi, fino ad allora tramandati oralmente utilizzando la notazione neumatica. Con Guido monaco, detto anche **Guido d'Arezzo** (995-1050?, visse tra Pomposa, Talla (AR) e Fonte Avellana), la musica gregoriana ebbe la stesura a tutti nota con il pentagramma e le note musicali. Le righe del pentagramma erano di cinque diversi colori e le note musicali erano nella celebre successione ascendente do-re-mi-fa-sol-la-si, secondo le sillabe iniziali dei versi dell'Inno a S. Giovanni, che era appunto cantato iniziando i versetti con le sette note ascendenti.
L'epoca d'oro del gregoriano fu il periodo dal secolo VIII al XIII.
Il gregoriano fu il solo canto liturgico fino all'invenzione del canto polifonico nel Cinquecento, quando fu accantonato per essere riscoperto nell'Ottocento, in particolare dai benedettini di Solesmes in Francia che ne studiarono i codici più antichi. L'*Antiphonale monasticum* del 1935 ha reintrodotto il canto gregoriano nei monasteri finché, dal 1968, il canto liturgico è stato prevalentemente ricondotto alle lingue nazionali. Oggi solo alcune famiglie benedettine cantano i salmi in latino, in tutto o in parte.

Nel Rinascimento trionfò invece il **canto polifonico**, ad opera principalmente di Giovanni da Palestrina (1525-1594), che accompagnò il canto con l'organo e con gli altri strumenti musicali introdotti tra la fine del medioevo e il rinascimento (viole, trombe, cembali). Più voci cantano contemporaneamente melodie diverse o gli stessi brani ma sfalsati, con complicati incastri adatti alla fine solo a cantanti professionisti, facenti parte di "cappelle musicali". La musica e il canto formano vere e proprie "cattedrali sonore", dove il testo sacro è pressoché incomprensibile e diviene del tutto secondario, rispetto all'apparato musicale e scenografico.
Celebre fu la scuola musicale fiamminga del XV secolo che si diffuse poco dopo in Italia e Germania, finché la Riforma protestante di Martin Lutero nel 1517 non "cambiò musica", almeno nei paesi nordici che aderirono al protestantesimo. La Bibbia doveva essere compresa da tutti e andava letta nella lingua nazionale, anche i canti sacri furono semplificati ed eseguiti nelle lingue volgari nazionali, l'accompagnamento musicale si ispirò alle ballate popolari profane e la musica delle funzioni religiose fu detta "corale". Con il Concilio di Trento (1545-1570) la chiesa cattolica corse ai ripari e la Controriforma semplificò un po' la musica di chiesa, lasciando però il latino, come lingua predominante nei canti liturgici, e una spiccata predilezione per le esecuzioni polifoniche e scenografiche.
Scrive ad esempio un antico cronista a proposito del Vespro per S. Carlo Borromeo, musicato da Ignazio Donati (1575-1638) all'inizio del sec. XVII: *" … e finalmente si udì nelli Vespri una musica finissima e, dopo che si accesero i lumi, si udì forte una musica di tanti cori e sembrò che si fosse aperto il cielo e cantassero insieme tutti gli angeli e gli arcangeli … e labirinto di toni e suoni per gli orecchi nelli animi sottentrò; et tempesta di lumi e colori inondò per gli occhi."*
Furono introdotti via via canti nelle lingue nazionali, in particolare per gli inni finali della messa che, comunque, continuò ad essere celebrata in latino fino al Concilio Vaticano II del 1970. Oggi anche il canto gregoriano della liturgia delle Ore può essere eseguito in lingua nazionale.
Novizio: dal latino *novus* = nuovo; giovane che intende farsi monaco e che affronta un periodo di prova (minimo un anno) nell'attesa di pronunziare i voti o meglio, come si dice oggi, di fare la professione; in questa fase è detto **postulante** (circa un anno) perché ha chiesto di entrare nel monastero, ma ancora non gli è concesso. La prima promessa oggi è una **professione temporanea**, in altre parole viene rinnovata d'anno in anno per tre-sei anni, finché è emessa la **professione perpetua** o definitiva.
Oblato: dal latino *oblatus* = offerto; laico o religioso che, senza pronunciare i voti, si aggrega ad una famiglia monastica. Nell'alto medioevo oblati erano i fanciulli che in tenera età venivano ceduti dalle loro famiglie ai monasteri per farne monaci.
Ordine: dal latino *ordo* = grado, associazione di religiosi soggetti alla stessa regola, approvata dal papa, e che pronunciano voti solenni di povertà, castità e obbedienza. Agli Ordini antichi, dall'inizio del secolo XIX, si sono aggiunte le nuove Congregazioni religiose. Le sigle più note sono OSB Ordo Sancti Benedicti, OSF Ordo Sancti Francisci, OSM Ordo Servorum Mariae, ecc.
Ordinazione: rito religioso attraverso il quale un cristiano diviene diacono oppure sacerdote (*presbitero* = prete) o vescovo. Il sacerdote ordinato può celebrare la messa o *eucaristia* (in greco = rendere grazie, ringraziamento; ricordo dell'ultima cena e della consacrazione del pane e del vino trasformati in corpo e sangue di Gesù). Il rito dell'ordinazione prevede la **vestizione**, cioè l'indossare l'abito religioso tipico dell'Ordine, e, nel caso dei monaci e dei frati l'assunzione di un nuovo nome (oggi non è più obbligatorio).
Ore liturgiche o **Ufficio Divino**: in antico l'ufficio divino, cioè la preghiera durante la giornata del mona co, era diviso in otto momenti e comprendeva il *Mattutino* (o Matutino) prima del giorno, le *Lodi*, l'ora *Terza*, l'ora *Sesta* prima di pranzo, l'ora *Nona* o *Media*, il *Vespro* alla sera prima di cena e la *Compieta* che concludeva la giornata monastica sul far della sera. L'orario delle ore variava ovviamente secondo le stagioni, non avendo l'uomo del medioevo l'orologio, e la durata della veglia e del riposo cambiava durante l'anno, facendosi più lungo il riposo per il sonno in inverno. Ciò che contava era l'impegno costante del monaco nelle preghiere e nel lavoro, in modo che non ci fossero momenti di "ozio" e che anche il riposo e il sonno fossero lo stretto necessario. Oggi

l'ufficio delle ore è normalmente limitato ai quattro momenti di: Mattutino, Lodi, Vespro e Compieta. In essi i monaci, di solito nel coro dell'abside della chiesa o della cripta, cantano o recitano i Salmi (*Salterium monasticum*: 150 salmi della Bibbia) e altri Inni, fanno la lettura e un breve commento di passi delle Sacre Scritture e delle Vite dei Santi o degli scritti dei Padri della Chiesa.
Un giorno la settimana, di solito il sabato o la vigilia di feste liturgiche, la lettura diviene *Lectio divina*, lettura delle scritture della messa festiva, comprendente quattro momenti: *lectio* (lettura e ascolto), *meditatio* (riflessione, comprensione e "ruminazione" dei brani), *oratio* (commento), *contemplatio* (silenzio di preghiera).
La divisione del tempo nel medioevo comprendeva dodici ore di giorno e dodici di notte, quelle della notte si dilatavano d'inverno e s'accorciavano d'estate, quando le ore di luce prevalgono. Il Mattutino era recitato sempre prima dell'alba, quando ancora era notte.
Ortodosso: dal greco *ortho doxa* = retta opinione; aderente o consono ai dogmi ufficiali. Chiesa ortodossa: chiesa greco scismatica che si staccò da Roma nel 1054 (scisma d'Oriente) che sostiene la propria ortodossia e non riconosce l'autorità universale del papa.
Ospitalario: monaco incaricato di accogliere gli ospiti e i forestieri che si presentano al monastero. Viene scelto per questo incarico una persona aperta e cordiale, che deve saper accogliere ogni viandante come se fosse Cristo e a lui provvedere per soddisfare ogni sua esigenza: bere, mangiare, lavarsi, dormire, scaldarsi.
Osservante: religioso che "osserva" rigorosamente la Regola; un ramo dei francescani fu detto dell'Osservanza o **Osservanti** perché si proponeva di osservare scrupolosamente la prima regola del santo. I religiosi, monaci o frati, che invece hanno aderito ad una regola "riformata", di solito ma non sempre più severa, comunque diversa dall'originale o dalla attuale, si dicono **Riformati**.
Parrocchia: dal greco *paroikìa* = circoscrizione territoriale di una diocesi alla base dell'organizzazione territoriale della chiesa nelle città, con a capo un sacerdote parroco che provvede alla cura spirituale dei parrocchiani; normalmente v'era una parrocchia per ogni quartiere o sestriere nei quali era divisa la città medievale. In campagna il territorio era diviso in **pievi** (*plebs* = plebe, parte povera del popolo, essenzialmente di contadini) e, in assenza di altri poteri civili, il pievano poteva avere funzioni amministrative.
Pazienza: oltre che la nota virtù è anche la parte antistante l'abito monastico che, in alcuni ordini, scende sul petto.
Postulante: dal latino *postulare* = chiedere con insistenza; chi chiede di essere ammesso in un ordine religioso come novizio e sta nel periodo di prova detto "postulato".
Prebenda: dal latino *prebeo* = offro; rendita stabile di una parrocchia, benefico economico goduto dal parroco o da chi gestisce una chiesa e collegato con le terre o gli altri beni immobili (dati di solito in affitto) anticamente donati alla chiesa stessa.
Priore: dal latino *prior* = che sta davanti, il primo, prior monacus, il primo monaco dopo l'abate, cui deve obbedienza e del quale deve eseguire fedelmente gli ordini; direttamente da quest'ultimo viene scelto per essere aiutato a governare i monaci e ad amministrare il monastero. Negli ordini religiosi è il superiore di un monastero (o di un convento) che governa la comunità. Di solito oggi è eletto democraticamente, un tempo poteva essere designato dall'alto, da un abate o da un priore generale; **priore generale** o semplicemente **generale** è il priore di tutta una congregazione o di tutto un Ordine religioso. Oggi in varie Congregazioni benedettine, e da sempre per gli ordini religiosi "mendicanti", la carica di abate non è più prevista e la massima carica è quella di priore.
Prefetto: dal latino *praeficere* = mettere a capo; in alcuni ordini religiosi chi è a capo di particolari incombenze, ad es. della cura e dell'istruzione dei novizi.
Professione: dal latino *professio* = dichiarazione; solenne promessa pubblica con la quale i religiosi s'impegnano all'osservanza dei voti di castità, di povertà e di obbedienza e al rispetto della regola propria dell'Ordine o Congregazione cui aderiscono; chi ha fatto la professione solenne è detto **professo**. La professione può essere definitiva e permanente (perpetua) o temporanea, per un

periodo limitato di prova. I tre voti si chiamano anche "consigli evangelici" perché indicati già da Cristo nei Vangeli per chi vuole seguirlo in perfezione.
Procura, **procureria**: ufficio dove risiedono i procuratori, cioè i rappresentanti ufficiali di un Ordine religioso, che ne trattano gli affari giuridico amministrativi.
Promessa: è un impegno pubblico di osservare i "consigli evangelici" che i membri di alcuni istituti religiosi manifestano al momento di entrare nella Congregazione o nell'Istituto secolare.
Protestante: dal latino *protestare* = esprimere o dichiarare pubblicamente un parere contrario; seguace della Chiesa luterana o riformata, iniziata dall'agostiniano tedesco Martin Lutero che affisse pubblicamente le sue tesi di protesta sulla porta della chiesa di Wittenberg nel 1517.
Regola: è un documento scritto di solito dal fondatore di un Ordine religioso che sta alla base della vita degli antichi Ordini (ad esempio: regola benedettina, regola francescana); le Congregazioni hanno regole scritte chiamate Costituzioni che precisano la regola nell'attuazione pratica di ogni famiglia monastica. I monaci e i frati, seguendo la regola dell'ordine, sono detti anche "**clero regolare**".
Religioso: fino al concilio Vaticano II (1961) il termine indicava i *monaci*, i *frati* e i componenti le *congregazioni* religiose; con la nascita degli **Istituti secolari** si decise di adottare il termine comprensivo di "consacrati" e il termine *religioso* indica solo i membri delle tre antiche istituzioni. Dopo il 1950 sono sorte in ogni modo varie comunità che intendono promuovere un rinnovamento nella vita consacrata; sono alcune centinaia nel mondo e alcune sono miste o includono coppie sposate, non hanno avuto ancora un riconoscimento giuridico ufficiale che è allo studio.
Reliquia: dal latino *reliquus* = ciò che resta del corpo di un santo, delle sue ossa, o delle vesti ed oggetti a lui appartenuti. Il culto delle reliquie, che diede luogo a gravi abusi nel Medioevo e nel Rinascimento, stimolando la Riforma luterana, oggi è regolato dal Codice di diritto canonico e dai decreti della Congregazione per le cause dei santi.
Romitorio: luogo di ritiro temporaneo o permanente di uno o più monaci che vivono isolati, in vita eremitica e stretta clausura.
Sacrestano: o *Sacrorum Custos*, custode delle cose sacre. Il suo compito è proprio quello di custodire gli arredi sacri e il tesoro della chiesa e di quest'ultima deve curare anche la pulizia, l'ordine e l'illuminazione.
Santo: dal latino *sanctus* = inviolabile, sacro; che ha raggiunto la perfezione nella vita religiosa ed è elevato alla gloria degli altari o per devozione popolare come avveniva nell'antichità, oppure, oggi, per decreto della Chiesa (processo di beatificazione prima e di canonizzazione poi); gli si conferisce in tal modo il culto e il potere di intercedere tra gli uomini e Dio. La **canonizzazione** è la cerimonia solenne nella quale il papa inserisce un beato nell'elenco o canone dei santi. Essa è preceduta dalla beatificazione con la quale un Servo di Dio viene riconosciuto ufficialmente **Beato** (latino *beatus* = felice, che gode della felicità della contemplazione di Dio), oggi da parte del papa, un tempo anche da parte dei vescovi. Il Servo di Dio (**Venerabile**) è invece il primo gradino della santità ed è un titolo che spetta al cristiano morto in fama di santità, ma che potrà essere venerato con culto pubblico e ufficiale solo dopo il processo o "causa" di beatificazione con elevazione al rango di Beato. La beatificazione e la canonizzazione richiedono la dimostrazione di miracoli, sia in vita sia dopo la morte del santo. Le prime regole dei processi di canonizzazione furono fissate da papa Gregorio IX (1227-1241) e, fino ad allora, le santificazioni avvenivano "a furore di popolo" con un'incontrollata influenza dei prelati e dei nobili locali.
Scapolare: detto anche **pazienza**; striscia di panno che dalle spalle scendeva sul petto e sulla schiena con appeso un quadrato di stoffa benedetta, perché messa a contatto con reliquie o sacre immagini, tenuta sul cuore a scopo di protezione dai malanni e dal peccato. Erano distribuite e vendute dai santuari e dai conventi, oggi semplificate in piccoli riquadri od ovali di stoffa da appendere con una spilla alla biancheria intima.
Secolare: dal latino *saeculum* = mondo; cosa o modo di vivere del mondo, contrapposto a religioso, ad esempio il nome di battesimo di un frate è detto "al secolo" contrapposto al nuovo nome preso

all'atto dei voti; distingue anche i monaci o frati sacerdoti di un ordine o di una congregazione dai "sacerdoti secolari" o **clero secolare**, che vivono alle dipendenze del vescovo.
Simonia: da Simon mago, personaggio degli Atti degli apostoli (8, 18-24) che voleva comprare il potere di fare miracoli in nome di Cristo; compravendita di beni spirituali in cambio di denaro, favori, servizi. Nel sec. XI si arrivò a vendere le chiese, i monasteri, persino le diocesi; quanto speso si recuperava con gli interessi dai numerosi benefici e rendite annesse alle cariche e ai beni ecclesiastici. Gli avversari più noti della simonia e della corruzione in generale del clero furono in Italia Pier Damiano e Giovanni Gualberto, in Francia Guglielmo da Volpiano e Bernardo di Chiaravalle.
Sinodo: dal greco *synodos* = convegno; assemblea di vescovi (sinodo episcopale) o di prelati, convocata dal papa, o più comunemente riunione di sacerdoti (**sinodo diocesano**), convocata dal vescovo, per decidere su questioni normative o di fede.
Stilita: eremita, anacoreta orientale che sceglieva di vivere sulla sommità di un'antica colonna (di solito di un tempio pagano, attrezzata con una piattaforma sulla sommità del capitello, a volte protetta da una capannuccia), attorno alla quale sorgono poi una chiesa, una comunità monastica e alloggi per i fedeli. Gli stiliti praticavano la preghiera e la meditazione estatica, fino a restare sempre in piedi (*stasis*), eretti anche durante il sonno. Celebre San Simeone stilita che, per 27 anni fino alla morte nel 452, visse in cima alla colonna di Qul'at Sim'an in Siria. Lo stilitismo si diffuse in Siria e in Asia Minore a partire dal sec. V e resistette sporadicamente, nell'impero di Bisanzio, fino al XVI, all'epoca della conquista turca.
Terz'ordine: comunità di laici che vivono "nel mondo" o hanno famiglia, ma che osservano la spiritualità e parte dei voti e della regola di un ordine mendicante.
Tonsura: dal latino *tondere* = tagliare in tondo; gesto penitenziale di rinuncia al mondo, ora abolito, con il quale un religioso si faceva radere il capo, lasciando solo una corona di capelli tutt'attorno; permetteva di distinguere e salvaguardare i religiosi quando erano "nel mondo". Detta anche **chierica** (dal greco *klerikos* = ecclesiastico, da cui clero).
Vescovo: dal tardo latino *episcopus*, dal greco *episkopos* = sorvegliante (*epi-skopein* = guardare sopra); ministro della chiesa cristiana che ha la piena potestà del ministero apostolico e dello svolgimento del culto nella sua diocesi; l'investitura dei vescovi cattolici è conferita dal papa e ogni vescovo è considerato idealmente discendente dei dodici apostoli. Caduto l'impero romano, e quello bizantino in Italia, il vescovo fu l'unico riferimento amministrativo delle città. L'amministrazione dell'impero incardinata sui vescovi si diffuse in particolare in Germania e Italia con Ottone I (936-973). Ecco perché nell'alto medioevo il "vescovo conte" o "vescovo principe" ebbe anche poteri civili, secondo le norme feudali, e la sua nomina fu a lungo contesa tra il papa e l'imperatore, dando origine alla "lotta per le investiture" (sec. XI-XII). Il colore dell'abito vescovile è rosso violaceo e le sue insegne sono il copricapo o mitra, l'anello, il bastone pastorale. Il vescovo è normalmente residente in una diocesi, ma può anche esserne solo titolare, in modo onorifico senza effettiva giurisdizione, ad esempio vescovo *in partibus infidelium*, "nelle regioni degli infedeli" cioè che ha il titolo e i privilegi di una diocesi oggi in terre non più cristiane, di una città degli stati musulmani d'Asia o Africa del nord dove non è più stato istituito un seggio vescovile.
Villa: dal latino *villa* = dimora signorile di campagna, da cui *vicus* = villaggio rurale; nel basso impero è un insediamento rurale isolato autosufficiente attorno alla villa padronale romana; nel medioevo è una cittadina o borgata non fortificata (distinta pertanto dal castello) abitata dai villani o villici.
Visita: dal latino *visere* = andare a vedere; distinta in 1. visita **pastorale**: del vescovo a tutte le parrocchie della diocesi, di norma ogni 5 anni; 2. visita ***ad limina***: del vescovo alla sede papale per relazionare ogni 5 anni sullo stato della propria diocesi. La visita dei visitatori ecclesiastici è invece un'ispezione.
Visitatore: ispettore ecclesiastico che, per incarico di un superiore o direttamente della santa Sede (visitatore apostolico), visita e ispeziona istituti religiosi di sua competenza (ad es. diocesi,

seminari, monasteri e conventi) controllandone i bilanci e la regolarità della vita religiosa e dello svolgimento dei riti.
Vita consacrata: è il nuovo denominatore comune, in uso dal Concilio Vaticano II, che comprende sia gli Istituti religiosi (Ordini e Congregazioni), sia gli istituti secolari.
Voto: dal latino *votum* = desiderio, volontà, auspicio, preghiera; i voti religiosi sono promesse pronunciate da chi intende assumere l'abito religioso ed entrare in un Ordine o Congregazione. Gli obblighi o voti principali sono tre: obbedienza ai superiori, povertà, castità ai quali si aggiunge il rispetto della Regola o Istituzioni proprie dell'Ordine o della Congregazione e altri voti specifici. Oggi i voti sono distinti in **voto semplice**, proprio delle Congregazioni e degli Istituti religiosi sorti dopo il secolo XVIII e **voto solenne** (o professione solenne), proprio degli Ordini.

Elenco libri a stampa di argomento camaldolese che stanno alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro:

A. Libri di **Giovanni Benedetto Mittarelli** e **Anselmo Costadoni**:
1. Mittarelli e Costadoni: *Annales Camaldulenses* (IX volumi 1799, una copia sta anche alla Bibl. Federiciana di Fano)
2. Mittarelli Giovanni Benedetto: *Biblioteca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venezia 1779.
3. Mittarelli G. B.: *Ad scriptores rerum italicarum clarissimi muratoriii accessiones, historiae, fortunae*, Venezia 1771-1775.
4. Mittarelli G. B.: *Allocutio ad Felicem Antonium Riccium vota monastica profitentem*, Venezia 1764, A11, d16, M 21.
5. Mittarelli G. B.: *Allocutio ad Ignatium Aloysium da Constantio*, Venezia 1764.
6. Costadoni Anselmo (con lo pseudonimo di *Filagio* per gli accademici) vari scritti in alcuni numeri della "Raccolta di Opuscoli filologici ecc." (Venezia) tra i quali "*Memorie della vita di Giovanni Benedetto Mittarelli*".
B. Libri di **San Pier Damiano**:
6. Damianus B. Petrus, *Opera omnia cum notationis domini Constantini Cajetani*, Parigi 1663-1664, 4 vol. I, XIX, h11.
7. Damianus B. Petrus, *Opera omnia, studio et labore D. Constantini Cajetani*, Parigi 1748, J, XIX, e 14-15.
8. Damianus B. Petrus, *Vitae Sanctissimi Patriarchae Romualdi*, Roma-Parigi 1727, J, XIV, b1-22.
C. Libri di **Ambrogio Traversari**
9. Traversarius Ambrosius, A*mbrosii Traversarii aliorumque ad ipsum et ad alios ad eodem Ambrosio latinae epistulae*, Firenze 1759, B 13-12-16.

"Patrizio Volterrano" (Cioci G.), *Cenni storici del S. Eremo di Camaldoli*, Firenze 1864.
Vedovato G. , *Camaldoli e le sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena 1994, A-61-3bis-5
Benedetti M., *S. Albertino, quarto priore di Fonte Avellana*. 1294-1994., A-60-1bis-25

INDICE

SCHEDA n. 1
IL MONACHESIMO E SAN BENEDETTO

SCHEDA n. 2
ROMUALDO E CAMALDOLI

SCHEDA n. 3
PIER DAMIANO E FONTE AVELLANA

MONASTERI CAMALDOLESI COLLEGATI A ROMUALDO, PIER DAMIANO E A FONTE AVELLANA TRA MARCHE E UMBRIA
SANTA MARIA DI SITRIA (PG)
SANT'EMILIANO DI CONGIUNTOLI (AN)
SAN SALVATORE DI VALDICASTRO (AN)
SANTA CROCE DI SASSOFERRATO o di TRIPOZZO (AN)
SAN VINCENZO AL FURLO (PU)
SAN BARTOLOMEO DI CAMPOREGGIANO (PG)

SCHEDA n. 4
PAOLO GIUSTINIANI, MONTE CORONA E MONTE GIOVE
MONASTERI CAMALDOLESI MARCHIGIANI COLLEGATI A PAOLO GIUSTINIANI E A MONTE CORONA
MONTE GIOVE DI FANO (PU)
EREMO DI SAN LEONARDO AL VOLUBRIO sui monti Sibillini (MC)
MONASTERO DI SAN PIETRO ED EREMO DI SAN BENEDETTO AL CONERO (AN)
EREMO DI S. GEROLAMO A PASCELUPO DI MONTECUCCO (AN)
EREMO DEL MASSACCIO O DEI FRATI BIANCHI DI CUPRAMONTANA (AN)

SCHEDA n. 5
GLOSSARIO del monachesimo e del volume

COPYRIGHT

N.B. Le informazioni raccolte sulla rete internet, oggi indispensabile strumento di confronto tra gli esperti dei vari settori, come pure fotografie e disegni pubblicate sulla rete e come tali di pubblico dominio, sono stati preziosi per approfondire alcuni argomenti. L'editore è disponibile a regolare gli eventuali aventi diritto alla proprietà delle fotografie (che sono fotografie semplici e non "opere fotografiche") che dimostrino il possesso di un copy-right.
N. B. Le fotografie, normalmente, sono tutelate dalla legge sul diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n. 633). Il diritto esclusivo sulle fotografie - in base all'art. 92 - dura vent'anni dalla produzione della fotografia, cioè dal momento in cui è stata scattata. Riguardo all'utilizzazione delle foto in Internet, l'art.90 evidenzia con chiarezza che ogni esemplare della foto, per essere tutelato dalla legge, deve contenere le seguenti indicazioni: il nome del fotografo o dei datori di lavoro o del committente (dunque di chi detiene i diritti di utilizzazione economica); la data dell'anno di produzione della fotografia; il nome dell'autore dell'opera d'arte fotografata. Nel caso in cui tali informazioni manchino, la loro riproduzione, a norma del comma 2 dell'art. 90, non è considerata abusiva.
L'art. 91 inoltre considera lecita la riproduzione che viene inserita in antologie di uso scolastico o in opere scientifiche o didattiche o gratuite (come questo libro).

Luciano Baffioni Venturi, nato nel 1947 a Pesaro dove vive, è laureato in Medicina e specializzato in Geriatria, in Cardiologia e in Scienza dell'Alimentazione.
È autore di saggi scientifici e di varie opere in campo medico e divulgativo (tra le più recenti: *Trekking,* Calderini, Bologna 1995; *La salute in montagna,* Calderini, Bologna 1996; *Salute e sicurezza in viaggio,* edizioni dell'Airone, Roma 1998; *Igiene,* BCM Milano 2003).
Si dedica da alcuni anni a studi storici con particolare riguardo alla sua città e interviene con frequenti articoli sulla stampa locale. Ha pubblicato, in collaborazione con altri, studi sulle necropoli picene di Novilara e sui battenti e ferri da porta. Nel 2005 ha pubblicato, con le Edizioni Metauro, una dettagliata storia della presenza dei monaci camaldolesi a Pesaro dal titolo *I monaci*

bianchi a Pesaro, nel 2008 ha pubblicato, presso l'editore Pequod di Ancona, un saggio storico su *Costanza Monti e Giulio Perticari*.
Ha pubblicato ancora con Metauro Edizioni. nel 2012-13, una storia di Pesaro attraverso le sue strade in due volumi: "Cento strade per cento pesaresi". Poco dopo due volumi sulla *Libreria* (2013) e sulla *Quadreria* (2015) "perdute" di Costanzo Sforza signore di Pesaro. Vari suoi libri compaiono su "Academia.edu".

Pubblicato in proprio in Pesaro, p.le 1° Maggio 2, tel. 39 3332622908
e-mail: luciano.baffioni@gmail.com